

DCCXXXIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 29 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI E BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	35253
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	35253
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	35254
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (4164)	35254
PRESIDENTE	35254
CARRASSI	35254
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	35255
	35290, 35296
CALABRÒ	35264
NICOSIA	35287
PAOLICCHI	35292
BARTESAGHI	35297
GREPPI	35307
SPADAZZI	35309
BORIN	35316
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	35253
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	35319
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	35278
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	35278
	35280, 35282
LAJOLO	35279
ALMIRANTE	35282
BELOTTI	35284
GREPPI	35284

La seduta comincia alle 11.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 ottobre 1962. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Leonardis, Migliori e Savio Emanuela.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (*Interni*):

« Norme sulle anticipazioni da parte dello Stato delle rette di ospedalità dovute dai comuni agli ospedali e cliniche universitarie » (4198) (*Con parere della V, della VI e della XIV Commissione*);

« Autorizzazione della spesa di 300 milioni di lire per la concessione di un contributo straordinario all'Istituto centrale di statistica per fare fronte alle maggiori spese incontrate nella esecuzione del 1° censimento generale dell'agricoltura » (4200) (*Con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (*Giustizia*):

BERLINGUER ed altri: « Assegno vitalizio ai vecchi patrocinatori legali laureati in giurisprudenza e abilitati per il patrocinio nelle preture » (4101) (*Con parere della V Commissione*);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

alla XI Commissione (Agricoltura):

MICELI ed altri: « Passaggio in enfiteusi e modalità di affrancazione delle terre incolte assegnate alle cooperative » (*Urgenza*) (3440) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

MICELI ed altri: « Assegnazione in enfiteusi e affrancazione, in favore dei coltivatori, delle terre condotte con contratti agrari di qualsiasi tipo nel Mezzogiorno, nelle isole e nel Lazio » (3753) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Miglioramenti per alcune categorie di pensionati del Fondo per le pensioni al personale addetto ai pubblici servizi di telefonia e modifiche alla relativa legge 4 dicembre 1956, n. 450 » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (4199) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

CAPUA e DE MARIA: « Concessione di un contributo all'XI congresso di radiologia » (4195) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

AMODIO ed altri: « Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli » (*Urgenza*) (1370) (*Con parere della V Commissione*);

DE MARTINO CARMINE: « Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte di appello di Napoli » (*Urgenza*) (2303) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

PEDINI e VEDOVATO: « Aumento del contributo dello Stato a favore della Società geografica italiana » (3819) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

SCARPA ed altri: « Modificazioni alla legge 26 ottobre 1957, n. 1047, istitutiva dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia per i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni » (2520) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

LONGO ed altri: « Aumento delle pensioni ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri » (*Ur-*

genza) (3710) (*Con parere della V, della VI e della XI Commissione*);

AVOLIO ed altri: « Aumento delle pensioni a favore dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri e modifiche della gestione del fondo speciale I.N.P.S. » (*Urgenza*) (3722) (*Con parere della V e della XI Commissione*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, già approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato da quella IV Commissione:

« Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito » (3802-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno (4164).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Carrassi. Ne ha facoltà.

CARRASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poteva sembrare indubbiamente, fino a sabato scorso, che la discussione su questo bilancio e sull'attività del Ministero dell'interno sarebbe stata attenuata, nella sua importanza, dalla gravità della situazione internazionale e dalle preoccupazioni che ne derivavano; poteva sembrare che questo fatto avrebbe messo in ombra la tematica, seppure importante, relativa all'attività del Ministero dell'interno. Dobbiamo però oggi, purtroppo, constatare quello che in fondo noi abbiamo sempre sostenuto: quanto sia stato ed è stretto, tragicamente stretto, il legame tra la lotta per la pace ed una politica democratica, quanto sia stato stretto il contrasto tra la battaglia politica e ideale per salvare la sovranità di Cuba e l'attività concreta, pratica e brutale della politica interna di questo Governo.

Ancora una volta dobbiamo in quest'aula cominciare una discussione sulla politica interna col sangue, ancora una volta dobbiamo in quest'aula iniziare una discussione avendo davanti a noi un morto, il giovane Giovanni Ardizzone, ucciso a Milano sabato scorso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Io non intendo entrare nel merito degli avvenimenti, perché probabilmente altri colleghi, testimoni oculari, potranno farlo meglio di me. Credo però che questa spirale senza fine di tragedie e di morti imponga una discussione particolarmente approfondita ed ispirata alla massima serietà.

Credo comunque che il ministro, indipendentemente dalla conclusione della discussione del bilancio, non possa fare a meno di dire qualche cosa sul tragico avvenimento nel corso di questa stessa giornata.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Sono pronto a fornire tali notizie anche subito.

CARRASSI. Ne prendo atto.

Tuttavia, riprendendo un esame più generale della situazione, credo che la discussione sull'attività del Ministero dell'interno sarebbe stata comunque particolarmente rilevante proprio perché è la prima volta che in questo ramo del Parlamento si esprime un giudizio consuntivo sull'attività del Ministero dell'interno del Governo di centro-sinistra. E naturalmente questo dibattito non può non tener conto del punto al quale il discorso tra le forze politiche è giunto in questi mesi. Anche se mi occuperò soltanto di uno dei due fondamentali settori di competenza del Ministero, quello della pubblica sicurezza, è evidente che la delimitazione del tema, per i motivi detti all'inizio e per il suo carattere intrinseco, non priva affatto l'argomento della pubblica sicurezza del suo carattere sintomatico al fine di un giudizio di fondo sul Governo di centro-sinistra.

Noi abbiamo avuto modo, in questi mesi, di vagliare le posizioni delle forze politiche impegnate nell'esperimento di centro-sinistra, e in particolare la posizione del Governo, nei dibattiti svoltisi in ordine ai gravi fatti di Ceccano, di Torino, di Bari e di Roma, dove già allora un lavoratore era stato ucciso, parecchi feriti, bastonati e arrestati, nonché nel recente dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno al Senato, conclusosi il 4 ottobre.

Da tali discussioni sono già emerse con forza alcune posizioni chiave che fin dall'inizio credo sia bene richiamare globalmente ai fini anche della sistematica di questa esposizione.

Già nei mesi scorsi, anche indipendentemente dal tragico episodio di sabato, è emersa su ogni altra la richiesta del disarmo delle forze di polizia in servizio d'ordine pubblico in occasione di scioperi e di manifestazioni politiche e sindacali. Per l'accoglimento della richiesta esiste in questo Par-

lamento un ampio schieramento che va dai comunisti ai socialisti e ai sindacalisti della C. I. S. L., tale da raggiungere, probabilmente, di fatto la maggioranza dell'Assemblea. Contro questa richiesta si sono trovati allineati tutte le destre ed il Governo.

Non meno importante, anche se più in ombra perché non collegata a proposte precise, è stata l'ampia discussione sulla delimitazione dell'area del diritto di sciopero collegato al diritto di picchettaggio, di organizzazione, di propaganda e di manifestazione. Il largo spazio dato a questi temi ha trovato lo stesso schieramento di forze in polemica contro la pratica poliziesca ed una concezione politica restrittiva che sta poi, di fatto, alla origine di ogni incidente.

Di fronte ai violenti scontri tra polizia e manifestanti, nonostante giudizi apparentemente diversi sui singoli episodi, è andata inoltre prendendo sempre più corpo anche la richiesta di un rapido rinnovamento dei quadri della pubblica sicurezza.

In questa sede è stato posto e discusso apertamente il problema della responsabilità, e quindi della perseguibilità penale delle forze di polizia per eventuali reati commessi in servizio di ordine pubblico.

Si è infine affacciata l'esigenza pressoché unanime (del resto avvertita da molti anni, già dall'immediato dopoguerra) di una riforma del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931. Ma proprio perché si tratta di una esigenza avvertita ormai da quindici anni, il sottolinearlo in se stesso non ha di fatto alcun valore e su questo punto le più recenti discussioni hanno mantenuto un carattere fumoso ed equivoco.

Naturalmente, attorno a questi problemi politici concreti, alla luce dei quali è possibile valutare la politica di pubblica sicurezza del Governo e gli indirizzi che esso intende perseguire, ampia è stata la discussione, incentratasi sugli episodi, sui fatti, sugli incidenti degli ultimi tempi e, di conseguenza, sugli elementi e sugli indirizzi di fondo (reali o presunti) che starebbero alla base dell'azione e dell'ispirazione politica dei diversi raggruppamenti.

È stata posta così in discussione la concezione stessa dello Stato, dei rapporti sul piano più generale tra cittadini e Stato, della democrazia e del metodo democratico, del carattere stesso della Costituzione. Se era inevitabile che su questo terreno emergessero maggiormente le differenziazioni politiche, va però deplorato che la discussione sia spesso decaduta, a mio avviso, soprat-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

tutto ad opera dei colleghi della democrazia cristiana, al livello della propaganda più dozzinale, avulsa da un serio impegno intellettuale e politico.

Ritengo, tuttavia, che non si possa e non si debba dare per scontata questa annosa polemica sui temi di fondo della concezione dello Stato e della democrazia, eludendo una discussione di merito. A tali temi ritengo si debba fare riferimento, anche perché l'onorevole Taviani, in occasione dei recenti dibattiti e soprattutto di quello sui fatti di Bari del 7 settembre, nonché nella replica pronunziata al Senato il 4 ottobre a conclusione della discussione del bilancio, ha fortemente insistito su tali temi.

Nel corso della discussione svoltasi il 7 settembre alla Camera l'onorevole Taviani ha detto testualmente: « La verità è che in questa occasione emerge chiara la contraddizione che accompagna la politica dei comunisti: mentre da un lato essa reclama il rispetto delle libertà costituzionali e dello Stato di diritto, ... non intende rinunciare alla propria concezione per cui lo Stato viene presentato come strumento di oppressione di una classe sull'altra. Ne consegue » — deduce semplicisticamente l'onorevole Taviani — « l'inevitabile esaltazione della violenza e la propensione a trasferire su un piano assolutamente inaccettabile per la democrazia i rapporti fra i cittadini e lo Stato. Lo Stato democratico... deve essere il terreno di incontro di tutti i cittadini: non accettare questa premessa significa collocare la propria azione fuori della democrazia, perché si sceglie, anziché la via della pacifica convivenza di tutti i cittadini, quella della forza e della violenta imposizione di una parte sull'altra ».

Queste affermazioni non sono nuove né originali; tuttavia, l'insistenza con cui l'onorevole Taviani indugia su di esse merita una replica, anche perché la discussione sul carattere dello Stato in generale e in Italia in particolare è estremamente attuale, al di là di questa polemica.

L'onorevole Taviani sfonda indubbiamente una porta aperta quando afferma che i comunisti (e tutti coloro che si richiamano al marxismo, socialisti compresi) ritengono che lo Stato sia espressione del potere di un blocco di classi dominanti. Ma quello che l'onorevole Taviani non dimostra è l'eventuale falsità di questo giudizio applicato al regime politico e sociale esistente in Italia; quello che l'onorevole ministro non dimostra è che lo Stato oggi in Italia sia effettiva-

mente quello previsto dalla Costituzione. Viceversa, noi sosteniamo che il regime politico attuale è l'espressione del dominio di fatto delle classi possidenti e capitalistiche dirette dal capitale monopolistico e che, di conseguenza, esso non corrisponde alle caratteristiche e alle strutture dello Stato democratico delineato dalla nostra Costituzione.

Noi però abbiamo sempre accompagnato tale giudizio con un riferimento ai fatti ed agli avvenimenti sociali, economici e politici. A questa dimostrazione da noi data io faccio qui semplicemente rinvio, non solo per evitare di allargare troppo il discorso, ma perché esiste un altro momento del ragionamento dell'onorevole Taviani profondamente viziato, e tutto sommato più attuale e collegato al tema che stiamo trattando.

Tuttavia, anche accantonando per ora l'esame delle situazioni, delle strutture, degli atti politici, in materia economica e sociale, che meglio si adattano a dimostrare la validità delle nostre affermazioni, anche restando sul piano degli interventi della pubblica sicurezza, credo sia difficile contestare che gli atteggiamenti del Governo e degli organi di pubblica sicurezza, si siano risolti, in questi anni, in sostanza, in un appoggio alla classe padronale ed in una pressione ed oppressione nei confronti delle classi lavoratrici.

Oggi si dice che fra la proprietà e la vita non può esistere alternativa, e che in ogni caso la vita degli uomini non deve essere messa in gioco. Lo hanno affermato gli onorevoli Scaglia, Storti ed altri. Ma cosa è stato per anni ed anni, in Italia, il regime democratico? Quale è stata la risposta che per anni si è data ai contadini meridionali nel 1948, 1949, 1950 e 1951, quando chiedevano il pane e l'acqua nei loro paesi? Da Melissa a Modena, dall'Abruzzo alla Sicilia, alla Calabria, alle Puglie, a decine e decine si contano le croci nei cimiteri innalzate per coloro che sono stati falciati dal piombo quando rivendicavano non soltanto la terra lasciata incolta, ma spingevano avanti tutta la società nazionale nella direzione giusta, per eliminare il latifondo, per aprire il progresso.

Quegli uomini, quelle donne, morti, assassinati, affamati da chi per anni la scelta tra la vita e la proprietà l'ha fatta, contro la vita, distruggendo la vita, quelle donne e quegli uomini avevano ragione! Un giorno o l'altro bisognerà far loro un monumento che non ridarà loro la vita, ma riconoscerà la validità delle loro richieste, della loro lotta contro la sordità dei pubblici poteri!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Se andiamo con la mente agli anni trascorsi, non troviamo fabbriche devastate, macchinari distrutti, cascine incendiate: i morti, sì, li troviamo, anche quando andavano avanti cantando con le bandiere, e con i bambini e con le donne, per fare delle occupazioni solo simboliche. Se ricordiamo queste cose, non è per retorica, ma perché esse sono ancora attuali, perché ancora si muore, perché ancora quattro mesi fa a Ceccano un uomo è morto ed altri sono andati all'ospedale per sbaglio, perché in realtà dovevano essere ammazzati anche loro; se ricordiamo questi avvenimenti è perché ancora potranno ripetersi finché si usano le armi, finché si spara.

Ma che cosa è stata questa storia, questa storia dolorosa, e le manganellate, e i feriti, e le violenze contro i lavoratori, di ogni anno, di ogni mese, di ogni settimana, quasi, di questa lunga lotta dei lavoratori, se non una forma dell'oppressione, del dominio di classe, della concezione di classe dominante la nostra vita politica? Che cosa significa se non la conferma dell'esistenza di un dominio e di una concezione di classe nell'atteggiamento dello Stato, la richiesta stessa, che sale anche dalle vostre file, di una modificazione sostanziale dell'atteggiamento dello Stato nei confronti del lavoro? Che cosa significa questa richiesta, se non una denuncia del carattere di classe mantenuto dallo Stato in questi anni?

L'onorevole Taviani elude questa realtà, questa polemica sanguinosa e questa polemica politica che conferma, purtroppo, i nostri giudizi, sul carattere di classe del regime democratico cristiano di questi anni, e cerca, passando sopra i fatti e l'esperienza e restando su un piano astratto e pseudo-teorico, di metterci nell'imbarazzo. Poiché voi giudicate lo Stato uno Stato di classe, egli dice, voi siete fatalmente portati alle violenze. E su questa scia, molti si mettono sulla strada dei riferimenti alle esperienze storiche di altri paesi.

Con questi sillogismi sono elusi termini reali della lotta politica e sociale in Italia, sono ignorate le nostre posizioni e si cade in una argomentazione schematica priva di ogni serietà intellettuale. Lo schema logico dell'onorevole Taviani è che, poiché in determinate condizioni storiche i principi che ci guidano nella valutazione dello Stato hanno giustificato gli obiettivi politici e le forme di lotta determinanti, anche violente, è fatale che sia così.

È ben strano che ella, che è un cattolico e conosce la storia del movimento cattolico,

abbia una visione così schematica, avulsa dal contesto storico, del rapporto tra principi e azione politica.

Come voi giudicate in realtà questo rapporto? Non glielo dirò io, ma glielo lascerò dire da un suo amico, il professor Benvenuti, che nel primo convegno di San Pellegrino, nel 1961, dopo avere richiamato una serie di concezioni sullo Stato, affermò: « Se questi sono i principi della dottrina cristiana in materia di rapporti tra persona e Stato, bisogna ora vedere in qual modo essa sia divenuta parte integrante dei movimenti politici di ispirazione cristiana. Senonché a questo scopo non è più possibile seguire un ordine di idee astratto, dal momento che i movimenti politici sono profondamente condizionati dalla realtà storica contingente ». E continua: « Ad un'analisi superficiale potrebbe essere facile affermare che vi sia stata una linearità di atteggiamenti, quasi che la dottrina cristiana fosse stata invocata sempre con eguale intento e in vista di identici fini ». Ma così non è, e il professor Benvenuti fa l'esempio di Taparelli d'Azeglio e di padre Ventura di Raulica, di cui cita posizioni e scritti sullo Stato, sui comuni, sui loro rapporti, e conclude: « Certamente le formule sono eguali tra loro, ma ben diverso è lo spirito che le anima. In Taparelli d'Azeglio vi è ancora l'irriducibile avversione degli antichi ceti per la rivoluzione, e l'ordine di natura, come il diritto naturale, è ancora espresso idealmente dall'*ancien regime*; in padre Ventura vi è invece adesione al nuovo liberalismo e la sua protesta assume quindi un significato del tutto diverso, essendo espressione di un differente o differentemente inteso diritto di natura ».

Gli esempi portati dal professor Benvenuti sottolineano addirittura un concreto rovesciamento di posizioni e di obiettivi, assolutamente originali nel movimento cattolico; ma ciò che nel ragionamento del professor Benvenuti ha indubbiamente una validità generale è che il nesso tra principi ed azione politica non può stabilirsi, né valutarsi al di fuori dal contesto storico in cui obiettivamente le forze politiche operano.

Ella, onorevole Taviani, rifugge da questa seria metodologia di indagine, e preferisce le sue deduzioni scheletriche, che le fanno più comodo per la sua polemica, ma fanno decadere il suo ragionamento, che pretende di essere elevato, al livello dozzinale di una propaganda da sacrestia. Se noi, onorevole Taviani, volessimo servirci dei principi altrui per sola comodità pole-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

inica, potremmo facilmente rinfacciare a voi di non avere titoli, in linea di principio e neppure in ordine ad una secolare esperienza politica della Chiesa, per parlare di democrazia. Nel primo convegno di San Pellegrino, del 1961 è stato fatto richiamo, in una delle relazioni, fra l'altro, a questo insegnamento: «Ciò che non risponde alla verità e alla norma morale non ha oggettivamente alcun diritto all'esistenza, né alla propaganda, né all'azione». Sono parole pronunciate nel 1953 da Pio XII ai giuristi cattolici. Ella comprende bene il senso antidemocratico e dittatoriale di questa negazione del diritto all'esistenza per tutti coloro che diano una valutazione della verità diversa dalla vostra.

Ma se giudicassimo oggi il movimento cattolico in base soltanto a questi principi o a certi precedenti storici della Chiesa cui vi ispirate, per dedurne esclusivamente una propensione antidemocratica, noi faremmo un ragionamento unilaterale e schematico che ci impedirebbe un giudizio realistico su una situazione ben più complessa dove, unitamente alle suddette propensioni, si intrecciano le componenti della realtà sociale che opera nel seno del vostro movimento, l'esperienza determinante del fascismo e della Resistenza che ha operato in tutte le coscienze e in tutti gli schieramenti politici influenzandone gli sviluppi, e infine la forza reale e la coscienza democratica delle masse popolari che si è andata sempre più sviluppando negli ultimi anni. Ed è questo modo di giudicare che ci permette di vedere ciò che di valido esiste anche nella vostra esperienza e nelle prospettive dell'intera società nazionale.

Ma quello che dobbiamo sottolineare in questo momento è che un metodo di giudizio non schematico e serio ella, onorevole Taviani, non lo segue, non solo, ma cerca di portare la polemica su un piano che prescinde dalle nostre reali posizioni politiche che ella non contesta, ma preferisce semplicemente ignorare.

La verità è che proprio da un giudizio sul contesto storico noi facciamo derivare le linee per la nostra azione tattica e politica. Un siffatto giudizio non è esatto? Lo contesti, ma questa è la premessa per capire e valutare la nostra azione. Questo giudizio dettagliato ci porta a concludere che «è possibile l'avanzata verso il socialismo per una via democratica e pacifica, evitando le asprezze di una insurrezione armata o di una guerra civile», ad una condizione essenziale se non esclusiva.

Ponete mente, onorevoli colleghi, a questa condizione, perché è su questo terreno che si svolgono in realtà i contrasti — quando si parla e si tratta di politica di pubblica sicurezza — ed è su questo terreno che vanno eventualmente contestate o chiarite le posizioni. La condizione è che «il movimento e la lotta delle masse operaie si sviluppino con tale ampiezza ed in modo da paralizzare ed isolare le forze reazionarie, attraverso l'intesa, la collaborazione e la convergenza nell'azione di gruppi sociali e politici diversi fino alla costruzione e alla gestione di una società che nella sua essenza è una società fondata sul lavoro, sulla fine dello sfruttamento capitalistico, sulla giustizia e sulla pace. La via italiana al socialismo passa in tal modo attraverso l'edificazione dello Stato delineato dalla Costituzione (cosa ben diversa dal regime attuale) e l'avvento alla sua direzione di nuove classi dirigenti».

Queste le nostre posizioni essenziali di fronte allo Stato, di fronte ai problemi della lotta delle masse, nei fini, negli strumenti, nel metodo.

Lo Stato delineato dalla Costituzione repubblicana non è uno Stato qualunque, non è un punto d'incontro astratto e cristallizzato di interessi: è uno Stato che non soltanto permette, prevede, favorisce un'ampia dialettica tra forze, interessi, idee diversi ed un mutamento dei loro rapporti con metodo democratico, non soltanto non esclude, ma prevede addirittura già la funzione preminente di valori sociali nuovi, e cioè la direzione della società da parte di gruppi sociali che questa funzione e direzione prima non si vedevano riconosciute.

Questi valori sociali, questi gruppi sociali, cui la Costituzione attribuisce un peso ed una funzione preminente, sono il valore e le forze del lavoro: e non soltanto perché la Repubblica si afferma fondata sul lavoro, ma perché tutta la Carta costituzionale non mette sullo stesso piano il lavoro (in qualunque forma, manuale, intellettuale, direzionale, subordinata o autonoma) ed il capitale, il lavoro e la proprietà dei mezzi di produzione. Il lavoro è un valore preminente ed incondizionato; la proprietà è un valore riconosciuto e protetto, ma subordinato e condizionato.

Per questo l'edificazione effettiva dello Stato costituzionale è al centro della nostra azione politica; per questo voi resistete, in mille forme, a questa spinta, perché a ciò resistono, ed è un fatto innegabile e documentato, che voi però di fatto evitate

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

di spiegare, le classi del passato, le classi dominanti al cui vertice stanno i grandi gruppi monopolistici. Questo è il tema, onorevole Taviani.

Perciò contrastate, con la politica di pubblica sicurezza, il movimento delle masse popolari, contrastate di fatto non l'insurrezione (che ella che ha fatto la Resistenza sa molto bene che non si fa, o si fa anche lentamente, se non proclamandola apertamente e spingendo apertamente le masse in questa direzione), contrastate non la violenza, che ha un senso politico soltanto con la prospettiva dell'insurrezione, ma ciò che noi non nascondiamo, anzi diciamo apertamente, e cioè un ampio movimento di masse popolari, un largo movimento democratico che è, esso sì, condizione indispensabile per cambiare l'attuale stato di fatto.

È su questo terreno che oggi, con il Governo di centro-sinistra, si mantiene aperto lo scontro tra le masse popolari e gli organi dello Stato. Ma è uno scontro che mantiene per gran parte le caratteristiche del passato.

Nessuno ha qui sostenuto che un elemento di differenziazione tra il Governo di oggi e quello precedente consista nel fatto che ci sono meno morti: prima di tutto perché non è vero, e la recente tragedia di Milano conferma l'attualità di un vergognoso passato; poi, perché in ogni caso nessuno potrebbe respingere l'affermazione del collega socialista onorevole Greppi che i morti non si contano: uno o dieci è sempre la vita, un valore inalienabile, senza prezzo, che viene intaccato e distrutto. Ma proprio queste parole sottolineano il fatto che ancora si muore, e di fronte a questo fatto non vi sono ammissibili spiegazioni, nè giustificazioni, posto che ve ne siano.

Sono ancora oggi i lavoratori che muoiono e la polizia che spara, sono anche i padroni che sparano come è accaduto ancora recentemente in Emilia, dove un agrario ha sparato contro un gruppo di donne e braccianti senza essere, a quanto mi risulta, neppure fermato.

Questo è il clima, questa è ancora la situazione. E se qualcuno fino a sabato poteva pensare che remore vi fossero state alle conseguenze più drammatiche, alle tragedie, queste sono state imposte dall'energica lotta dei lavoratori, dalla indignazione e dalla condanna dell'opinione pubblica.

Anche nel 1961, ministro dell'interno l'onorevole Scelba e senza Governo di centro-sinistra, non vi erano stati più morti di oggi. Anche nel 1961 si davano direttive di equilibrio e moderazione e alle critiche,

alle denunce dell'opposizione si rispondeva: « Si è lamentato che queste direttive non sempre vengano osservate e posso anche ammettere che questo avvenga in qualche caso. Sarà mia cura ed interesse fare in modo che gli organi esecutivi si attengano scrupolosamente alle direttive governative ».

Queste sono parole dell'onorevole Scelba del 22 giugno 1961. Ma le parole, le cosiddette direttive evidentemente non sono qualificanti di una situazione. Ciò che qualifica la posizione del Governo di centro-sinistra è che esso respinge la richiesta di non dotare di armi le forze di pubblica sicurezza in servizio d'ordine in occasione di scioperi e di manifestazioni sindacali o politiche. E fino a che ciò non verrà fatto, non vi saranno garanzie contro il ripetersi di tragedie, contro il ripetersi di assassinii. Le armi sparano, le armi uccidono. Io non ripeterò qui le parole degli onorevoli Scalia e Storti, parole che ognuno può rileggere nei recenti resoconti parlamentari. Desidero soltanto far presente all'onorevole Vincelli che la nostra richiesta, oggi, è quella stessa dei dirigenti della C.I.S.L., e cioè che di fronte a qualunque manifestazione sindacale o politica le forze dell'ordine devono essere messe in condizione di non sparare. Per il mantenimento dell'ordine — ha detto l'onorevole Scalia — vi sono mezzi efficacissimi che possono essere usati.

È una richiesta che non può essere attenuata o differita a tempi migliori, come sembra auspicare l'onorevole Vincelli, o come sembra lasciar intendere anche la sordina posta a questa rivendicazione da alcuni colleghi socialisti intervenuti nel dibattito in Commissione, sol perché l'onorevole Taviani l'ha respinta con l'argomento che lo Stato deve essere pronto a fronteggiare qualsiasi situazione. La realtà è che per l'onorevole Taviani lo spauracchio di ipotesi catastrofiche serve a respingere anche la richiesta sottoscritta dai colleghi della C.I.S.L. e permette di fatto il mantenimento di una situazione in cui la polizia viene a presentarsi di fronte ai lavoratori che vogliono manifestare le proprie opinioni politiche in massa, o le proprie rivendicazioni sindacali, come una forza di intimidazione che ha le armi, che le ha usate e le può sempre usare.

Questa non è opera di prevenzione nei confronti di ipotetiche violenze, reprimibili in mille modi; questo è voler far pesare sulle manifestazioni della vita democratica una perenne minaccia.

La posizione del Governo contro il disarmo è tanto più grave, in quanto è colle-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

gata all'altra con cui l'onorevole Taviani ha già respinto, in occasione del dibattito sui fatti di Ceccano, la richiesta avanzata da noi e dai socialisti di abolizione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, secondo cui la perseguibilità penale degli agenti per eventuali reati commessi in servizio è subordinata all'autorizzazione a procedere concessa dal ministro di grazia e giustizia. L'onorevole Taviani ha detto che tale abolizione contrasta con l'armonia del nostro sistema penalistico, dimenticando che si tratta del sistema penalistico fascista, e ha puntato soprattutto sull'argomento che, di norma, il ministro concede le autorizzazioni a procedere.

Quest'affermazione ci permette di toccare il fondo della concezione politica dell'onorevole Taviani e delle forze effettivamente determinanti operanti nel Governo di centro-sinistra. Si tratta di una concezione paternalistica che affida alla discrezionalità dell'esecutivo e dei suoi organi periferici i diritti fondamentali della democrazia e dell'uomo, il diritto all'eguaglianza di fronte alla legge, il diritto alla vita. L'onorevole Taviani promette la benevolenza dei governanti illuminati di borbonica memoria!

Ma i cittadini italiani se ne infischiano — mi si permetta il termine — della benevolenza: vogliono garanzie e diritti, non concessioni ipotetiche, provvisorie. Siamo di fronte a qualcosa di vecchio che fa a pugni con il conclamato allargamento dell'area democratica e con lo Stato di diritto.

O la perseguibilità penale per eventuali reati è giusta, non deve essere contrastata, allora non vi è ragione di subordinarla ad una autorizzazione che l'onorevole Taviani dice essere sempre concessa; o non è giusta, non la si vuole, e allora bisogna dirlo chiaramente. Senza disarmo e senza perseguibilità penale disgiunta da autorizzazione del Governo non ci sono concrete garanzie minime a che si facciano passi in avanti rispetto ad un passato così largamente criticato.

Su questi punti inviteremo presto il Parlamento a pronunciarsi e rivolgiamo a tutti un appello alla coerenza, per evitare di assumere su di sé la responsabilità di nuove tragedie e di nuovo sangue, sempre possibili se ci si affida soltanto alle valutazioni, alla discrezionalità degli organi di sicurezza dell'esecutivo. Queste richieste nascono da una esperienza e da un passato doloroso, che pesa sulla coscienza dei lavoratori e nuoce oltretutto al prestigio stesso della polizia.

Ella, onorevole Taviani, crede di difendere questo prestigio, questa dignità, respingendo in Parlamento, oltre alle critiche ed alle accuse, anche ogni richiesta di garanzia. Ma in questo modo lascia pesare sulla stessa politica, oltre che sul Governo, il sospetto che la pubblica sicurezza preme per far respingere queste richieste e garantirsi così la possibilità dell'arbitrio e delle decisioni incontrollate. Grave, infatti, è che ella respinga queste richieste di garanzia nel momento stesso in cui respinge in Parlamento ogni critica, ogni accusa al comportamento degli organi di pubblica sicurezza in occasione di ogni incidente.

Il suo rifiuto politico al disarmo e all'abolizione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, collegato con queste giustificazioni ad oltranza, costituisce praticamente una copertura ed un incitamento a continuare per la vecchia strada o, perlomeno, a lasciare la porta aperta — con la copertura necessaria — anche agli arbitri. Ella è arrivato a dare ai diversi incidenti versioni risibili, fino al punto di giustificare un ufficiale scalmanato e il comportamento da lui tenuto qui a Roma, a largo Fontanella Borghese, e a voler far credere che a proteggere un'ambasciata da una folla numerosa ma non certo strabocchevole non bastassero uno o due cordoni di poliziotti ed il portone chiuso, e fino al punto di accettare la versione falsa della pubblica sicurezza e di non prestare alcun credito, dandogli di conseguenza del bugiardo, all'onorevole Tonetti.

No, onorevole Taviani, così non si difende il prestigio della pubblica sicurezza; in questo modo non si fa che rafforzare la diffidenza ed il disgusto dell'opinione pubblica, ed il crescente distacco tra i lavoratori e certi organi dello Stato. I lavoratori sanno che, accanto ad alcuni residui fascisti e «repubblichini», vi è tra i poliziotti una grande massa di uomini, di lavoratori onesti; ma i lavoratori inevitabilmente giudicano i fatti, gli atteggiamenti, gli ordini. I fatti del passato e del presente pesano sulla coscienza pubblica, e voi siete i responsabili della diffidenza che esiste e non si cancella in un giorno, e neanche con le parole, ma solo con nuovi atteggiamenti, nuovi fatti.

Non si può parlare di nuovi atteggiamenti, di un nuovo rapporto tra polizia e mondo del lavoro, sulla base dell'esperienza di questi mesi, non soltanto perché si muore ancora, non soltanto perché ancora si spara, ma anche perché tutto l'orientamento degli interventi delle forze di polizia rivela un atteggiamento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

di pressione e di compressione dei diritti dei lavoratori, un atteggiamento di favoreggiamento obiettivo delle classi padronali.

I lavoratori scioperano e manifestano; la risposta frequente, continua, ossessiva, è sempre la stessa: cariche e bastonate. Permettete una elencazione: 15 febbraio, a Mestre, carica agli operai della S. A. V. A.; il 20 febbraio, cariche ai lavoratori a Catania; il 26 febbraio a Roma; il 28 febbraio agli operai della *Michelin*; il 2 marzo a Monfalcone, per lo sciopero degli impiegati dell'I. R. I., si carica, si ferisce, si rompe la testa ad un mutilato; lo stesso 2 marzo cariche a Napoli; il 16 marzo, a Roma, cariche contro gli edili; il 24 marzo, a Gela, cariche contro gli operai degli stabilimenti petrolchimici; il 2 aprile, ad Alessandria, cariche contro i contadini; il 12 aprile, a Milano, contro gli operai della Breda; il 10 maggio a Palermo, contro gli edili; il 20 maggio, a Catania, contro gli edili; il 24 maggio a Roma; il 21 maggio a Pozzuoli, contro un altro gruppo di operai; il 28 maggio avvengono i fatti di Ceccano, il 7 luglio quelli di Torino; il 14 luglio la polizia fa irruzione nella Piaggio di Pontedera per impedire lo sciopero; il 24 agosto vi è uno sciopero a Bari con cariche che danno luogo ai noti incidenti; il 20 settembre a Ferrara altre cariche; il 24 settembre a Napoli 7 feriti e 20 arrestati; il 2 ottobre la pubblica sicurezza entra nell'università di Roma per lo sciopero degli incaricati e degli assistenti universitari. Poi a Roma vi è la manifestazione antifranchista in cui rimane ferito l'onorevole Tonetti.

Ancora la settimana scorsa nei comuni dell'Emilia, dove è in corso lo sciopero dei braccianti, la polizia forava e tagliava le gomme delle biciclette dei lavoratori, indispensabile loro strumento di lavoro.

Vediamo ora l'altra faccia della medaglia. Quando, il 13 maggio, la S. I. M. S. A.-Edison di Villadossola proclama la serrata e licenzia gli operai, creando un effettivo motivo di perturbamento, di commozione, di tensione, la polizia si guarda bene dall'intervenire per far riaprire i cancelli e calmare gli animi: l'azione preventiva allora non si fa. Il 1° giugno vi è un'altra serrata alla M. O. N. A. R. di Cagliari, un'altra il 28 giugno alla Fiat di Torino; il 3 agosto alla Fiat 90 operai vengono licenziati. Il 21 settembre un agrario spara tre colpi di fucile contro donne e braccianti a Santa Maria Capo di Fiume in provincia di Ferrara, e non è stato neppure fermato!

Gli automezzi della polizia vengono usati per trasportare i crumiri. Quindi, non soltanto

si fornisce la scorta agli agrari, ma si passa loro persino la benzina. Che cos'è questo se non una posizione ed un intervento di classe, che nulla ha a che fare coi compiti del corpo e con la Costituzione?

La situazione non cambia quando si tratta di manifestazioni politiche. A Venezia in piazzale Roma si svolge una manifestazione per la pace e per la libertà di Cuba. Appena iniziata essa viene circonscritta, compressa, limitata. La polizia istituisce tutt'attorno al centro un cordone di sicurezza: tutti i passanti debbono esibire la carta d'identità e, mentre i turisti vengono lasciati passare, i veneziani debbono dimostrare che abitano in centro, altrimenti vengono considerati razza diversa, soprattutto se il domicilio è a Mestre o a Porto Marghera, soprattutto se la professione è quella di operaio.

Cos'è questo? Misura di prevenzione o non piuttosto la prova inconfutabile che ogni manifestante vero e presunto, soprattutto ogni operaio, è considerato un delinquente potenziale?

Questo è il frutto del vostro anticomunismo, dalla campagna sfrenata di odio anticomunista, e questo il fondamento della nostra accusa che l'anticomunismo fatalmente, oggettivamente, non può essere, alla fine, che antioperaismo, favoreggiamento della classe padronale.

Non vede ella, onorevole ministro, la relazione tra questa posizione e questo sospetto ed il fatto, recentemente denunciato, di informazioni fornite dagli organi della pubblica sicurezza sulle opinioni politiche dei lavoratori? Ella ha detto in Commissione e ha ripetuto al Senato che si tratta di episodi circoscritti ed isolati, perché due soli sarebbero i casi denunciati e venuti alla luce! Ma ella può onestamente affermare che quello dello spionaggio politico a favore del datore di lavoro non sia la pratica costante di questi anni, la conseguenza logica di tutta la vostra impostazione?

Ma è un caso di manifestazione di squilibrio mentale, o non piuttosto la conseguenza di una politica più che decennale, quanto è avvenuto l'altro ieri a Trieste, quando il funzionario in servizio d'ordine sulla piazza dove si svolgeva un comizio elettorale pretendeva che l'onorevole Vidali non parlasse di Cuba? L'onorevole Vidali non ha evidentemente tenuto alcun conto di ciò, ma si è visto interrompere per ben due volte, con l'altoparlante.

Questi sono i fatti, questa la pratica costante dei mesi di attività del Governo di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

centro-sinistra di fronte agli scioperi ed alle manifestazioni sindacali e politiche.

Che qui a Roma, in occasione della manifestazione a favore di Cuba, non sia avvenuto nulla per la presenza in piazza di dirigenti più responsabili e più controllati conferma che è possibile il libero svolgimento delle manifestazioni senza incidenti, ma conferma ancora una volta, onorevole ministro, la sua concezione paternalistica, l'affidamento della possibilità di un atteggiamento più responsabile della pubblica sicurezza a valutazioni personali e non alla chiara, aperta, decisa affermazione politica, anche da parte del Governo, non soltanto del diritto di sciopero e di manifestazione politica, ma della ampiezza di questo diritto che, come ogni diritto, non può che essere consacrato nelle coscienze prima che nelle leggi, nell'orientamento pratico dello Stato, se esso pretende di essere democratico.

Non occorre che io richiami qui le cose dette in proposito non soltanto da noi, ma anche dagli onorevoli Scalia e Storti. Mi limiterò a ricordare come sia stato riaffermato, con il diritto di sciopero, quello di organizzazione e di propaganda dello sciopero, e cioè il diritto di manifestazione e di corteo, il diritto di picchettaggio, il diritto di lotta contro il crumiraggio, che è — diceva l'onorevole Scalia — una forma di provocazione padronale, che è cosa ben diversa dalla libertà di lavoro, che deve intendersi come possibilità di un dissenso vasto all'interno del gruppo sociale.

Su questa questione il problema politico che si pone non è ora di provvedimenti o di leggi, e non è neanche soltanto quello del reclutamento, educazione e selezione dei quadri di pubblica sicurezza, anche se tale problema esiste. È quello di una lotta politica aperta, ideale e pratica, da condurre pubblicamente anche da parte del Governo per combattere la concezione che ogni scioperante o manifestante sia un delinquente potenziale, ogni operaio un sovversivo. Se questo non fate, siete sulla linea dei governi centristi che hanno invece alimentato questa mentalità.

E come si può qualificare, per esempio, ancora la posizione assunta l'anno scorso dall'onorevole Scelba, in sede di discussione del bilancio dell'interno, il quale per dimostrare il grande impegno a cui sono sottoposte le forze di pubblica sicurezza, non ha saputo trovare di meglio che elencare le ore di sciopero, il numero dei partecipanti agli scioperi, la quantità degli scioperi, mese per mese,

dal gennaio al maggio 1961 per concludere allarmato che da 195 scioperi del gennaio si è passati a 913 nel mese di maggio?

L'onorevole Scelba non è stato tanto sciocco da fare questo elenco senza poi riaffermare il pieno diritto allo sciopero. Ma che cosa significa una siffatta elencazione — in sede di esame della attività della pubblica sicurezza — se non sottolineare la necessità di un rapporto stretto, fatale, fra scioperi e ordine pubblico, se non fare una recriminazione appena malcelata per il crescendo del movimento di scioperi, se non sostenere che trattasi di un diritto posto sotto sorveglianza speciale?

Anche l'onorevole Taviani ha in realtà lo stesso atteggiamento. In occasione dei fatti di Torino abbiamo visto come da una parte siano stati deprecati alcuni eccessi di teppisti in piazza dello Statuto, ma abbiamo anche constatato la profonda diversità di valutazione data dai sindacalisti di ogni tendenza, C. I. S. L. compresa, ed il ministro per gli episodi accaduti davanti alle fabbriche; abbiamo notato come il ministro non si sia rammaricato per i fermi operati dalla polizia nei confronti dei sindacalisti della C. I. S. L. che avevano commesso il solo delitto di portare un bracciale; abbiamo visto come il ministro non abbia neanche pronunciato una parola sul picchettaggio, né sulle distinzioni fatte dall'onorevole Scalia sul crumiraggio e sulla libertà di lavoro. Perciò siamo di fronte ad un orientamento politico restrittivo che domina nel Governo e, a maggior ragione, si ripercuote sugli organi periferici di pubblica sicurezza.

Di fronte a questo stato di fatto innegabile, noi abbiamo visto nel corso delle recenti discussioni emergere, con più forza che non in passato, anche l'esigenza di un potenziamento della qualifica professionale e dell'educazione democratica dei quadri di pubblica sicurezza e dei criteri di reclutamento. Questa esigenza è indubbiamente giusta: noi ed i colleghi del partito socialista l'abbiamo posta da anni. Con ciò si pone l'esigenza di eliminare i residui fascisti che si annidano in determinati ambienti della pubblica sicurezza.

Ciò è giusto. Però credo che occorra stare attenti perché nel momento presente queste sottolineature da parte, per esempio, di alcuni colleghi socialisti al Senato e in Commissione, possono nascondere la tendenza a scaricare tutte le responsabilità su certi funzionari di pubblica sicurezza, perché fa più comodo, assolvendo, magari, per buona volontà, il Governo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Il fatto è, invece, che l'insieme degli episodi che abbiamo sottolineato, oltre che a determinare responsabilità specifiche di alcuni funzionari, è il risultato di un orientamento politico ed ideale, che è del Governo, e che questo Governo non ha modificato: non lo ha modificato nella pratica, perché gli episodi si susseguono, come non possono non susseguirsi dal momento che le scelte politiche sono sempre quelle di un tempo, ed immutati sono gli indirizzi politici.

È per questo che bisogna portare l'attenzione ed il giudizio sulle prove inconfutabili di queste responsabilità politiche e del reale contenuto degli indirizzi del Governo di centro-sinistra. La prova ultima e decisiva è data dalla posizione del Governo sulla riforma del testo unico di pubblica sicurezza, posizione che non si determina con semplici sollecitazioni a modificare quel testo unico. Queste sollecitazioni andiamo ripetendo da quindici anni e non è perciò titolo di merito particolare del Governo l'inizio della discussione di tale riforma. Ciò che conta è il suo contenuto.

Senza entrare nei dettagli, basteranno per un giudizio pochissimi particolari. Vi è una sentenza essenziale del 1956 della Corte costituzionale, la quale ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza fascista del 1931, riconosciuto in contrasto con il principio basilare della libertà di stampa. Reca infatti l'articolo 21 della nostra Costituzione: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o a censure». E la Costituzione prevede il sequestro da parte dell'autorità giudiziaria, e, in caso d'urgenza, della polizia giudiziaria, solo — è bene sottolineare — in caso «di delitti espressamente previsti dalla legge sulla stampa». Ebbene, questo Governo, non potendo ovviamente mantenere in vita l'autorizzazione prevista dal testo unico fascista per porre in circolazione scritti e disegni, istituisce l'obbligo del deposito delle copie, ma immediatamente dopo dà facoltà al questore di impedirne la diffusione: e ciò non per delitti espressamente previsti, ma per il solito generico, arbitrario riferimento a contenuti lesivi del buon costume o turbativi dell'ordine pubblico.

Ecco, quindi, di nuovo la censura di fatto, con la solita motivazione elastica, fonte di tanti abusi. Che poi sussista la possibilità di ricorrere all'autorità giudiziaria

è cosa di poco conto, perché intanto la manifestazione del pensiero che per spiegare la sua efficacia spesso deve essere tempestiva (si pensi a manifesti o a volantini in occasione di uno sciopero) viene stroncata. Questa è in concreto la politica del ministro dell'interno del Governo di centro-sinistra.

Prendete l'articolo 8 del disegno governativo modificativo del vecchio articolo 74 della legge fascista di pubblica sicurezza. L'onorevole Tambroni aveva copiato il testo fascista: «Il prefetto può, per locali circostanze, vietare la rappresentazione di qualunque produzione teatrale». Il ministro Taviani dice: «Il prefetto può, in via eccezionale» (tanto se è eccezionale o no, è il prefetto stesso a stabilirlo) «per gravi circostanze che comportino turbamento dell'ordine e della sicurezza pubblica» (ed in questa espressione, come al solito, ci si fa entrare tutto) «vietare la rappresentazione di qualunque produzione teatrale». Ma non basta: il Governo di centro-sinistra ha aggiunto: «o cinematografica».

Ma questa è la distruzione della legge sulla censura votata mesi fa dal Parlamento; questo è il ripristino della censura, per di più affidata ai prefetti. Questo, onorevoli colleghi, è in concreto, sul piano politico, il ministro dell'interno del Governo di centro-sinistra.

E ancora: il disegno di legge governativo non abolisce l'articolo 2 del testo unico fascista, dichiarato incostituzionale con la sentenza n. 26, del 27 maggio 1961, della Corte costituzionale. Il testo dell'onorevole Tambroni viene dunque mantenuto dall'onorevole Taviani, con la sola irrisoria ed inevitabile sostituzione di una «e» al posto di una «o».

Si dice che se il ripristino della censura è affidato ai prefetti, questi non ne abuseranno. Ma ecco che siamo così alla solita concezione paternalistica e borbonica della funzione dei pubblici poteri. È inutile qui approfondire il discorso, che abbiamo del resto già fatto in seno alla Commissione, per ribadire che il mantenimento del carattere amministrativo e non normativo delle ordinanze prefettizie può essere dato, non tanto dall'esplicito richiamo ai principi dell'ordinamento giuridico, quanto dall'esplicito agganciamento dell'eventuale potere di ordinanza prefettizia a materie ed ipotesi precisamente configurate (come del resto suggerisce la Corte costituzionale), e cioè ad una delle ipotesi in cui si articola volta per volta l'intera legge di pubblica sicurezza, come del resto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

era nella legislazione prefascista, in modo da evitare quella che è stata di fatto finora la funzione dell'articolo 2 della legge fascista, quella cioè di dare un potere di intervento e, nella pratica, di violazione dei diritti individuali, al prefetto nelle situazioni e nelle ipotesi più disparate ed imprevedibili.

Che l'articolo 2 fosse un pilastro della legislazione fascista non è affermato soltanto da noi e dai socialisti, ma è dimostrato anche dal fatto che lo stesso onorevole Scelba, nel suo progetto del 1948, in una situazione certo non più tranquilla di quella odierna, anzi senz'altro meno tranquilla (vi era stata anche la famosa scossa del 14 luglio) ed in regime già di monopolio politico della democrazia cristiana, ne aveva proposto l'abolizione pura e semplice.

Il ministro dell'interno del Governo di centro-sinistra non lo ha fatto, dimostrando quindi di essere in una posizione più negativa rispetto alle libertà costituzionali. Parlare, dunque, onorevole Vincelli, di buona disposizione del Governo a modificare il testo unico di pubblica sicurezza fascista non significa nulla se non si considera la reale posizione politica del Governo stesso su alcune norme decisive; come non significa nulla sollecitare la riforma richiama gli impegni in proposito del Presidente del Consiglio, prescindendo dal contenuto della riforma stessa!

Queste sono le posizioni politiche concrete del Governo. Esse sono illuminanti anche dei fatti e degli episodi denunciati, nonché del contenuto e delle responsabilità dei continui incidenti.

Ciò che bisogna spezzare è la mentalità della classe dominante che considera ancora un manifestante, uno scioperante, come un delinquente potenziale; ciò che bisogna spezzare è la vostra ostilità alle manifestazioni di strada, che persegue l'obiettivo di classe di confinare gli operai nella fabbrica, i lavoratori nei loro circoli, per impedire loro di far conoscere le proprie rivendicazioni, di organizzare anche con il picchettaggio le loro lotte, di procurarsi l'alleanza di altri gruppi sociali entrando in contatto con la intera città, di esercitare, cioè, in tal modo, una pressione politica sui propri avversari.

È proprio questo movimento, questa pressione democratica che voi non volete, che mirate a stroncare con il pretestuoso argomento di prevenire ipotetiche violenze. Ma questa è la strada non soltanto consentita, ma dettata dalla Costituzione che ci ha dato, non uno Stato qualunque, ma uno Stato

fondato sul lavoro, uno Stato in cui al lavoro è riconosciuta una funzione socialmente preminente.

Voi non soltanto non avete favorito questo processo di attuazione del dettato costituzionale, ma lo avete contrastato e lo avversate anche con la politica di pubblica sicurezza. I fatti lo dimostrano e risulta anche pienamente dalle esplicite posizioni politiche e legislative assunte da questo Governo, che si muovono nella direzione della negazione dei diritti o, al massimo, delle concessioni benevole e paternalistiche.

Non si tratta perciò soltanto, come dice l'onorevole Nenni, di una tendenza all'involutione della situazione voluta dai nemici del centro-sinistra. Si tratta del centro-sinistra stesso, del Governo stesso, ed è ben strano che chi si muove verso un consolidamento del centro-sinistra non faccia emergere, anche rifuggendo dalla polemica, tutti i reali dissensi.

Anche i compromessi necessari, inevitabili, talvolta, possono avere un senso ed un valore soltanto se ad essi si arriva con metodo democratico, senza nascondere di fronte alle masse tutti, senza eccezione, i termini del problema, senza tacere nulla, valutando sempre il prezzo di ogni cosa. Certo, respingere il paternalismo e richiedere il giudizio delle masse sui fatti, ed eventualmente sui compromessi, significa anche favorire una pressione unitaria, significa restringere le possibilità di divisione della classe operaia e dei lavoratori; ma questo significa anche respingere e ridurre le possibilità di manovra della destra più reazionaria; questo significa soprattutto mantenere l'autonomia politica al movimento operaio e la strada aperta verso il socialismo, verso la democrazia, verso il progresso di tutto il popolo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la relazione di minoranza dell'onorevole Almirante è talmente chiara e così squisitamente politica che mi esime quasi dal trattare gli aspetti politici di questa discussione. Comincio col rilevare però che l'attività del Ministero dell'interno è talmente vasta che la discussione di questo bilancio dovrebbe occupare due mesi invece che due giorni. Infatti, come giustamente scrive il relatore, questa discussione «è un atto politico di grande importanza, in quanto si riferisce all'attività del Ministero nell'ambito della vita politica e sociale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

del paese nel suo democratico evolversi e nelle sue molteplici manifestazioni ».

Purtroppo, nonostante l'importanza di questa discussione, pochi sono i parlamentari che seguono i lavori, e ciò è dovuto, oltre che al ritmo imposto ad essi, all'atmosfera irrequieta che viene a crearsi sempre all'approssimarsi delle elezioni.

Fatte queste considerazioni, vorrei ora esaminare il problema dei rapporti tra Stato e cittadini, considerandolo sia in rapporto alla organizzazione delle forze dell'ordine sia in rapporto al mondo degli esseri antisociali, nella speranza di poter dare qualche utile suggerimento.

Ma poiché vedo presenti il ministro ed altri rappresentanti del Governo, vorrei approfittarne per ricordare al Governo certe mie proposte di legge che sono da tempo giacenti in Commissione. Ve ne è per esempio, una, la n. 2285, riguardante la « revisione del sovrapprezzo in favore del fondo nazionale per il soccorso invernale sui biglietti d'ingresso ai pubblici spettacoli ». Tale sovrapprezzo fu applicato con carattere di provvisorietà, ma niente è più definitivo, in Italia, del provvisorio. Non scendo nei particolari di questa mia proposta di legge, così come non scendo nei dettagli dell'altra mia proposta di legge sulla disciplina dell'apertura dei casinò, della quale ampiamente discutemmo in quest'aula, presente lo stesso sottosegretario Bisori. Egli disse allora che il problema era allo studio e che il Governo si sarebbe pronunziato a tempo e luogo.

Non voglio qui entrare nel merito della questione, ma devo far osservare che, se il gioco d'azzardo è ritenuto immorale e illecito, il Governo dovrebbe chiudere tutti i casinò d'Italia; se invece esso può essere ammesso, sotto l'aspetto di attrattiva turistica, non si vede perché da questo beneficio debbano restare escluse le regioni più depresse d'Italia.

Dopo sedici anni di discussioni su questo problema, è necessario giungere ad una conclusione; altrimenti continuerà ad accadere, come accade, che mentre si discute in tribunale sulla responsabilità penale del gestore della casa da gioco di Saint Vincent, la Commissione interni della Camera in sede legislativa approvi l'autorizzazione del gioco di azzardo a Saint Vincent. Si dice: la regione della Valle d'Aosta non può perdere un miliardo e seicento milioni l'anno derivanti da quella attività. Ma e la Sicilia? E la Calabria? E le Marche? Non si tratta, forse, di regioni altrettanto bisognose di incrementare i loro introiti?

Non si vede, d'altra parte, perché, pur mantenendo le riserve nei confronti del gioco d'azzardo, non si ricorra a una norma particolare che consenta l'apertura di altre case da gioco: eccezioni, del resto, erano previste dal diritto romano e dal diritto medievale, in quanto il gioco era consentito in occasione di fiere e mercati.

Già oggi, comunque, lo Stato gestisce, se non direttamente la *roulette* (come avviene in altri paesi) certo il Totocalcio e l'Enalotto, giochi assai più preoccupanti di quanto non sia la *roulette*. Se quindi lo Stato vuole combattere decisamente il gioco d'azzardo, cominci a dare il buon esempio! Diversamente, l'apertura dei *casinò* deve essere consentita anche ad altre regioni italiane.

Un'altra mia proposta di legge sulla quale vorrei che il Governo si pronunziasse al più presto è quella della modifica della legge Merlin, invocata, del resto, da tutti i procuratori generali della Repubblica.

Anche sulla proposta di legge n. 3234 presentata da me e da altri colleghi e riguardante lo sport dilettantistico ed il riordinamento del « Coni », gradirei un maggiore interesse del Governo. Né si dica che la questione non ha pertinenza con l'attuale discussione, in quanto è compito del Ministero dell'interno vigilare sulla sana educazione della gioventù ai fini della quale la pratica sportiva ha una fondamentale importanza. Non a caso, evidentemente, i problemi dello sport vengono discussi dalla Commissione interni della Camera.

Vengo ora al tema di fondo del mio intervento, quello sull'andamento della criminalità, problema sul quale l'atteggiamento del Governo è troppo spesso eccessivamente ottimistico. Mi sia quindi consentito citare qualcuno dei discorsi più importanti pronunziati dai procuratori generali in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. Dal quadro che questi autorevoli interventi tracciano emerge la gravità della situazione in alcuni settori, che registrano un aumento della criminalità. In particolare desidero accennare alla delinquenza minorile, alla delinquenza autostradale (non si può infatti parlare di colpa negli incidenti stradali che accadono oggi, poiché non si tratta più di indisciplinatezza ma di uno spirito delinquenziale di coloro che ogni giorno mietono vittime) e a quella politica, la delinquenza cioè dei gruppi politici che scendono nelle piazze per assaltare le forze di polizia, una nuova forma di delinquenza organizzata. Mi ha fatto, anzi, piacere constatare che il relatore per la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

maggioranza ha percepito questo stato di disagio determinato dai tipi di delinquenza che ho denunciato.

Accennerò anche all'affinamento e all'ammodernamento della criminalità. Non basta infatti registrare l'entità numerica dei reati che aumentano, bisogna accertare come e perché ciò accade, cioè come, oltre a questo aumento, vi sia un affinamento tecnico. Parte di colpa va alla televisione italiana che è diventata, con l'abuso dei gialli, una perfetta scuola per i truffatori, per ladri ed omicidi. E ciò è tanto più grave, in quanto la televisione è gestita dallo Stato.

Quando chiesi al ministro delle poste Corbellini di intervenire contro i gialli, egli rispose che gli mancavano gli strumenti per intervenire. Onorevole ministro dell'interno, noi abbiamo bisogno di sapere chi è che ha la competenza e l'autorità per intervenire nella R. A. I.-TV. a parte la Commissione di vigilanza, che vigila *a posteriori* presso il comitato tecnico che prepara gli spettacoli. A quest'ultimo interrogativo desidererei una risposta da parte del ministro.

Alla R. A. I.-TV. è affidata la formazione del vivere civile dei cittadini italiani. Mi pare dunque sia compito precipuo del Ministero dell'interno (lo denuncia anche il relatore) di vigilare su questo settore che ha attinenza con lo sviluppo delle nuove generazioni estendendo la vigilanza su tutto ciò che con questa delicata materia abbia comunque attinenza. Ora la maggioranza riconosce l'importanza della televisione, ma non può intervenire. Onorevole ministro, i colpi di Stato oggi non si preparano col tritolo o con gli eserciti: basta controllare la televisione per influenzare, indirizzare, determinare formazioni politiche, per favorire stati di ribellione. Perciò noi gradiremmo sapere dal ministro dell'interno se vi sia un rappresentante del suo dicastero in seno al comitato che prepara spettacoli e programmi televisivi; diversamente pregheremmo di interessarsi affinché lo si inserisca e in modo che esso possa contare qualcosa, determinare qualcosa. Il ministro condivide la nostra impostazione? Io lo spero. Un rappresentante del Ministero dell'interno era nelle commissioni di censura teatrale, dove aveva indubbiamente una responsabilità ben inferiore, per cui è bene sia presente, ed a maggior ragione, anche nei comitati della R. A. I.-TV.

Fatta questa digressione, torno al tema e leggerò qualche brano dei discorsi pronunciati dai procuratori generali delle varie

corti di appello, poiché a me pare che per poter obiettivamente indicare qualche soluzione, dare qualche suggerimento, sia indispensabile conoscere il male e soprattutto conoscere l'opinione dei clinici che il male stesso curano. Ora nessuno meglio di questi alti magistrati è in grado di fare ciò, poiché, distretto per distretto, sono a contatto con la criminalità delle varie regioni d'Italia.

Ogni procuratore generale, dunque, nel discorso che tiene annualmente in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, accenna a taluni rimedi, arrivando a formulare anche obiettive critiche nei riguardi del Parlamento e, in alcuni casi, arrivando perfino a parlare di « sonnolenza del legislativo » che non segue la realtà. Ascoltiamo allora queste voci e seguiamo questi suggerimenti.

A Torino il dottor Alfonso Tanas, procuratore generale della Repubblica presso quella corte di appello, nel suo discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione del corrente anno giudiziario, in primo luogo metteva in risalto l'aumento dei reati contro la fede pubblica e contro l'istituto familiare. Per quanto riguarda la prima serie di reati si hanno una infinità di esempi: basti seguire l'andamento dei protesti cambiari e dei fallimenti. Anzi, per i fallimenti si registra una curva un po' discendente, in quanto ormai si preferisce evitare la procedura fallimentare per tentare la via della transazione. Nonostante le belle parole che tante volte sentiamo ripetere, ciò denota una crisi notevole nel campo della fede pubblica.

In materia penale lo stesso procuratore generale denuncia un aumento notevole dei reati colposi, gran parte dei quali viene attribuita agli incidenti stradali, soprattutto in dipendenza del sempre maggior numero di autoveicoli in circolazione. Afferma il procuratore generale: « Da tutti vengono insistentemente richieste sanzioni più severe intese ad infrenare l'indisciplina dei conducenti ». Lo stesso magistrato aggiunge che non bisognerebbe attendere che vi sia il morto in mezzo alla strada per intervenire contro coloro che volontariamente, con un comportamento sprezzante, non osservano le norme imposte a tutela della sicurezza del traffico e creano gravi situazioni di pericolo per l'incolumità delle persone.

A questo riguardo vorrei sottolineare l'esigenza di aumentare gli organici della polizia stradale, in relazione all'aumentato numero degli autoveicoli in circolazione. Questo anche in relazione a una certa conformazione mentale degli italiani: se l'italiano sa che ad ogni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

pie' sospinto corre il rischio di incontrare un agente addetto al traffico, è disciplinatissimo; viceversa se sa che nessuno lo sorveglia, si sbizzarrisce e nella eccitata fantasia si trasforma tosto in uno spericolato corridore automobilistico. Bisognerebbe dare precise istruzioni alla polizia stradale perché il servizio venga espletato in senso, soprattutto, preventivo più che repressivo. È inutile intervenire quando vi è stato già il morto, bisogna far sì che l'incidente mortale non si verifichi.

In altri termini, occorre organizzare un servizio dinamico, in modo che gli utenti della strada sentano, constatino la continua presenza dei poliziotti stradali che, tra l'altro, anche in relazione al numero degli appartenenti al corpo, svolgono il servizio in modo encomiabile. Talvolta, per altro, lo svolgono in maniera statica, fermi tra due curve alla ricerca del pesciolino da pescare.

Ripeto, il servizio dei vigili stradali deve essere espletato soprattutto in senso preventivo e non esclusivamente per elevare contravvenzioni su bolli, patenti, ecc.

Infine, noto come sia diverso il comportamento dei vigili urbani da città a città. Se, ad esempio, io a Roma procedo ad una determinata velocità il vigile urbano romano mi multa perché procedo piano ed ingorgo il traffico; in altre città succede l'opposto. In alcune città i vigili favoriscono la fila parallela nelle strade a senso unico, in altre città multano coloro che si distaccano dalla fila unica sia pure nelle strade a senso unico.

Bisogna dare direttive uniche almeno per tutte le maggiori città, ed evitare questo diverso comportamento dei vigili urbani, o tenere dei corsi nazionali quanto meno per tutti gli istruttori dei vigili addetti al traffico.

Per la delinquenza minorile, sempre per quanto riguarda il distretto di Torino, dice quel procuratore generale: « Le manifestazioni di delinquenza minorile si sono mantenute nel complesso negli stessi limiti dell'anno scorso... I centri di rieducazione per minori sono in pieno sviluppo e si perfezionano sempre più in relazione ai loro fini ». Il dottor Tarras afferma di avere visitato questi centri, in cui si lavora, si impartisce l'istruzione e si insegna la religione e di considerare la loro attività molto interessante ai fini del recupero dei giovani traviati. « Questa attività rieducatrice — secondo il procuratore generale di Torino — è la più efficace prevenzione della delinquenza. Gli studiosi di criminologia hanno accertato che i delinquenti più pericolosi sono stati in percentuale altissima mi-

norì di condotta irregolare, del tutto trascurati dalla famiglia e dalla società ».

Rilevo a questo punto che tutti i procuratori generali, nell'esaminare gli aspetti della delinquenza minorile, pongono in risalto la crisi dell'istituto familiare e la colpa della società. Naturalmente, il Ministero dell'interno è interessato a vigilare su queste crisi e colpe se non si vuole una gioventù malata, una gioventù tarata sulla quale la nazione non può assolutamente contare per il proprio avvenire.

Sempre dal discorso del procuratore generale di Torino traggio i dati relativi ai protesti cambiari. Questi ammontano alla somma complessiva di 21 miliardi e 148 milioni.

Altre cifre che destano vive preoccupazioni e che mettono in risalto appunto perché vengano tenute presenti ai fini dei necessari provvedimenti, sono le separazioni coniugali (1.085) e quelle che riguardano reati, aumentati notevolmente, contro la moralità pubblica e il buon costume (755), contro l'istituto della famiglia (1.364) e contro la fede pubblica (1.484).

I dati che si riferiscono a questo tipo di reati, non solo dal procuratore di Torino ma da tutti i procuratori generali d'Italia sono messi in rilievo e rivelano una percentuale preoccupante. È una realtà che dispiace sottolineare. I reati che hanno avuto un aumento costante in questi anni sono stati appunto i reati contro la fede pubblica, contro l'istituto familiare, contro la moralità e il buon costume.

Se queste curve in ascesa ci dimostrano la pericolosità di questi tre settori criminali, è necessario che noi poniamo allo studio i provvedimenti atti a correggere la situazione.

Capisco che è noioso ascoltare dati e cifre e statistiche di reati, ma io ho compiuto un lavoro di ricerca con coscienza e mi pare che sia opportuno per la Camera conoscere i risultati dell'indagine.

A Bari l'ammontare del valore dei protesti cambiari è stato di circa 10 miliardi e 340 milioni. Raggiungiamo una cifra sbalorditiva sommando il valore dei protesti di tutti i distretti d'Italia. Il procuratore generale di Bari conferma come ciò denuncia una seria situazione di disagio economico. « A prova di questo disagio economico sta il numero veramente imponente — egli afferma — dei protesti bancari ». Quello stesso magistrato, il dottor Gentile, mette in risalto inoltre come anche nel distretto di Bari dilaga la crisi dell'istituto della famiglia, denunciata dall'aumento delle separazioni co-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

niugali. Non entra nel merito, ma afferma che il fenomeno va seguito con vigile attenzione «perché non si può rimanere insensibili in un campo estremamente delicato, in quanto attiene all'unità giuridica e spirituale della compagine familiare, i cui fondamenti vengono messi in pericolo dalle più avanzate istanze di rivendicazioni da parte delle donne italiane, rese più vivaci in questi ultimi anni».

Le osservazioni del dottor Gentile sono molto interessanti per quanto riguarda l'interpretazione del fenomeno del femminismo come si presenta in Italia. «È del pari legittimo che la donna — egli dice — partita da una posizione secolare di inferiorità e di soggezione abbia conseguito nell'epoca a noi vicina notevoli conquiste in modo da pervenire al limite dell'auspicata parificazione. Tuttavia, esistono tuttora delle disparità più che altro di carattere formale che non toccano sostanzialmente il principio dell'uguaglianza, il quale, per l'esigenza della donna e nel suo stesso interesse, va adeguato alle leggi di natura, in rapporto alla sua particolare costituzione fisica e psichica e alle sue speciali attitudini, che sono diverse, e non inferiori, a quelle dell'uomo». È un argomento, questo, su cui mi piacerebbe soffermarmi se il tempo non mi sospingesse. Mi preme, ad ogni modo, mettere in risalto che anche nel distretto di Bari si è accentuata la curva dei reati contro la fede pubblica e si aggrava la crisi dell'istituto della famiglia.

Per quanto riguarda la criminalità, rilevo che a Bari sono state presentate 45.539 denunce. Anche qui salta alla nostra attenzione l'aumento dei delitti contro l'ordine pubblico. Il procuratore generale, nel fare riferimento ai delitti contro l'ordine pubblico richiama l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla necessità di procedere alla regolamentazione del diritto di sciopero, dal gruppo del Movimento sociale più volte richiesta. Ci fa piacere notare come in tutti i discorsi dei procuratori generali troviamo analoga richiesta.

Anche a Bari il procuratore generale mette in risalto particolare l'aumento dei reati contro la moralità e contro il buon costume. Egli soprattutto rileva la presenza di vere e proprie bande organizzate in possesso di una tecnica nuova, nonché dei mezzi più moderni. Le modalità di esecuzione rivelano l'esistenza di nuclei organizzati e bene addestrati nella tecnica del delitto. Ciò ci impone di organizzare sempre meglio e di affrancare da ogni disagio morale ed economico le forze di polizia, se vogliamo che il loro ammo-

dernamento e la loro sicurezza procedano di pari passo con la sicurezza dei criminali, e se non vogliamo arrenderci al sovversivismo in ogni parte d'Italia.

Anche nelle Puglie enorme è stato l'aumento degli incidenti stradali. L'attività criminale in questo campo presenta aspetti sempre più inquietanti.

Osservo a tale proposito che ogni procuratore generale adopera aggettivi molto drammatici per dipingere quel reato: inquietante, terribile, terrificante, incredibile. Tutti sono però d'accordo nel mettere in risalto questo nuovo fenomeno.

Gli omicidi colposi verificatisi in quella regione durante l'anno scorso sono stati 215, mentre il numero delle lesioni è asceso a 8.409, quasi tutte dovute ad incidenti stradali. «È un doloroso contributo che il nostro distretto dà al grave fenomeno, che sul piano nazionale tocca indici davvero impressionanti, ragion per cui è più che mai giustificato il grido di allarme che da ogni parte si leva per un più rigoroso rispetto della vita umana, messa in continuo pericolo dalla criminalità stradale», continua il procuratore generale di Bari. Tra l'altro, suggerisce una educazione stradale impartita anche ai pedoni, e afferma: «Una volta il pedone era meno responsabile, adesso ha il dovere di seguire le istruzioni stradali»; anzi richiama i vigili del proprio distretto a non essere tanto cortesi verso i pedoni, perché spesso sono essi stessi responsabili della propria morte. Devo ricordare, *per incidens*, che fin dalla scorsa legislatura presentai una proposta di legge per l'istituzione di corsi di educazione stradale, ma non se ne è fatto nulla.

Delinquenza minorile. L'aumento della delinquenza minorile anche in quel distretto è rilevato dal procuratore generale di Bari. Insisto su questo fenomeno della delinquenza minorile perché gli altoparlanti dell'ottimismo governativo ripetono continuamente che in Italia il fenomeno della delinquenza minorile non esiste. A sbugiardarli potrei citare tutti i discorsi dei procuratori generali della Repubblica, che affermano invece il contrario.

In Italia, è vero, non esiste delinquenza minorile come fenomeno di teppismo organizzato, il che è ben diverso. Non esistono le squadre che operano negli Stati Uniti d'America, in Francia, in Inghilterra, paesi nei quali il teppismo è un fenomeno tipicamente organizzato, nutrito di bande di giovani delinquenti che si permettono di agire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

organicamente e di eseguire azioni criminali tali da far seriamente preoccupare gli statisti di quei paesi. In Italia, invece, esiste e prospera la delinquenza minorile come prodotto soprattutto di un ambiente travolto. La giustizia dà la colpa all'ambiente familiare e alla società che non sanno curare questi giovani.

Quanto alla criminalità comune, è da rilevare che in tutto il distretto di Bari vi è un aumento di reati, in maggioranza reati contro la moralità pubblica e il buon costume più che contro la persona e il patrimonio. Quest'anno, sempre a Bari, i reati commessi sono stati 2.350. Anche qui quel procuratore generale propone una diagnosi in campo nazionale di questo triste fenomeno che investe uno dei più gravi problemi della vita contemporanea. Si avverte, inoltre, la necessità di un ulteriore sviluppo degli istituti minorili esistenti in quel distretto.

Questa politica dei centri di rieducazione minorile sarebbe la più giusta da seguire per evitare il ripetersi dei gravi episodi recentemente balzati alle cronache, come quello di quel piccolo immigrato meridionale che a Roma ha seviziato brutalmente un suo coetaneo. Tutto ciò riporta alla nostra attenzione il problema degli immigrati, i quali a stento riescono a procacciare un tozzo di pane per la famiglia e sono costretti ad abbandonare in tal modo l'educazione dei figli. Non si può parlare di spinta sociale, di progresso sociale, quando si trascurano le esigenze elementari dell'infanzia abbandonata. Questi episodi si verificano a Torino, a Roma, in tutte le metropoli nelle quali gli immigrati meridionali sperano di procacciarsi un certo sostentamento; essi, perseguitati dal terribile morso della miseria, non possono trovare il tempo di occuparsi dei figli, che cadono facilmente preda della delinquenza locale.

Il fenomeno è stato rilevato un po' da tutti i procuratori generali d'Italia, particolarmente da quello di Milano, dottor Trombi, e da quelli di Torino, di Roma, di Genova. Non si può dare tutta la colpa della commissione di azioni criminose ai ragazzi, quando nessuno si occupa di loro e non ci si accorge della esistenza che essi conducono e degli esempi che offre loro il mondo in cui vivono.

Quotidianamente i giornali denunciano tristi episodi di delitti commessi da minori, e anche casi altrettanto tristi di suicidi di minori, di fughe di minori che non tornano, di azioni turpi di minori.

Ma chi li crea questi episodi? La società.

« Perché hai ucciso? », è stato chiesto a Sergio Zenato, che con un colpo di pistola a bruciapelo ha freddato a Roma la diciassettenne Dina Luchetta. « Per fare dispetto alla madre della giovane », ha risposto il giovane assassino; e poi si è fatto fotografare, sorridente, in mezzo agli agenti che lo arrestavano. Tanto cinismo, in un giovanissimo elemento della nostra società, ci lascia ancora una volta perplessi e storditi; ci richiama alla memoria proprio quel quadro della delinquenza minorile presentato dai procuratori generali della Repubblica di cui parlavamo; ci suggerisce di ricordare per noi e per gli altri i casi più clamorosi di delitti compiuti da giovani in questi ultimi anni, per vedere di individuare le cause del fenomeno, trarne delle indicazioni utili, suggerire una iniziativa — a nostro parere — efficace e producente.

Oggi è Sergio Zenato che lascia due mamme in pianto e scuote la distratta pubblica opinione; ma quanti Sergio Zenato hanno ucciso in questi anni, compiendo delitti insensati che la pubblica opinione ha presto dimenticato! Vorremmo sapere, indagare; perché hanno ucciso? Come si sono comportati? Di chi la colpa? Come si può evitarlo? Problemi troppo seri perché ad essi si possa dedicare tempo e denaro in quest'epoca di pirati. Eppure la società in cui tali delinquenti si formano è la nostra, la generazione da cui sbocciano è quella dei nostri figli. Le preoccupazioni dovrebbero essere di tutta la società italiana, che non può non cercare di capire se l'ambiente formativo dell'infanzia italiana abbia bisogno di serie bonifiche, di nuove istituzioni.

Quanti Sergio Zenato hanno ucciso? Di chi la colpa? Franco Percoco, 19 anni, studente a Bari, uccide a coltellate, nel sonno, tutti i familiari. Perché? Vuole godersela bene, e in fretta. Giovanni Caldera, 18 anni, a Milano uccide una turista. Perché? Vuole godersela bene, e in fretta. Stefano Bertaola, 16 anni, uccide la sorella del suo professore perché questi lo aveva bocciato: dispetto, vendetta. Tre studenti per bene, diciottenni, uccidono un povero benzinaro a Roma. Perché? Conforti e Salierno, 18 anni, a Roma uccidono l'impiegato Giorgio Greco. Perché? E Giorgio Conte, 16 anni, che ammazza il suo professore, Renzo Modugno? E i fratelli Bettelle, che ammazzano don Beneggi? E Claudio Leone, 17 anni, che ammazza la cognata perché vuole i soldi per la vespa? E Alessandro Marani, Salvatore Lisandri, Aldo Garollo, lo studente di Bracciano, e quanti e quanti altri! E le rapine, gli stupri,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

le violenze, i furti e gli altri mille e mille delitti commessi da giovanissimi? Perché lo hanno fatto? Per quale movente? Di chi la colpa? Come sono questi giovani, che cosa vogliono, che cosa non li soddisfa, che cosa si può fare, che cosa si deve loro donare?

Ogniquale volta si apprende di questi delitti siamo soliti parlare di psichiatria, di responsabilità della famiglia, delle scuole, e così via. In tal modo la nostra coscienza è tranquilla. Ma noi facciamo il nostro dovere? La società nazionale fa il proprio dovere? Lo Stato fa il proprio dovere? Non vi è, piuttosto, qualcosa che non funziona nella organizzazione italiana attuale? Non è influenzata dal costume e dall'esempio la formazione dei giovani? La stampa, la radio-televisione, il cinema, la motorizzazione, e così via, non lasciano una rimarchevole impronta nella formazione della coscienza giovanile? Chi sono gli eroi, i miti a cui questi ragazzi oggi mirano, a cui aspirano ad informare la propria vita? A quali valori etici essi si infiammano? Quale fede alberga nel loro animo? Oh, quanti interrogativi ci sommergono, quante responsabilità ci richiamano!

L'istituto della famiglia è in crisi. Esatto. Ma appunto per questo si rende più indispensabile la vigilanza, la cura della società, della organizzazione statale. Dopo la distruzione totale che si è operata in questi anni di miti, valori morali, strumenti e organizzazioni giovanili per l'educazione culturale, sociale e fisica, dopo una guerra perduta, dopo il disordine spirituale dilagante, era da attendersi la proliferazione di esseri irrequieti, privi di fede, arrabbiati. Come si presentano in linea di massima questi ragazzi? Come ribelli, inquieti, smarriti, cinici. Che cosa vogliono? Quale fine si propongono? Si propongono di godere al massimo la vita, e godersela presto. Individuato il sottofondo di questo fenomeno nel cinismo più assoluto, nella mancanza di fede, nella ribellione ai valori costituiti e nella sfiducia verso i genitori e verso l'autorità dello Stato; individuato il movente, che è quello di godersi al massimo la vita, e al più presto; individuate le aspirazioni di questi giovani, che sono quelle di uscire dalla mediocrità (perché non sanno quali sono i valori da lasciare in piedi e quali quelli da bruciare: quindi vi è questo senso di smarrimento); individuato tutto questo, che cosa si può fare?

Noi non siamo, per fortuna, ancora nelle condizioni degli Stati Uniti d'America, dove bande di piccoli delinquenti si combattono

tra di loro in maniera veramente crudele e dove, con il massimo cinismo, si arriva ad uccidere dei bambini. I nostri ragazzi sono meno cinici anche dei giovani delinquenti inglesi. In Inghilterra si arriva al numero di 1.870 ragazzi al mese arrestati per atti di teppismo commessi con freddezza. Mi ricordo di aver letto del caso di due ragazzi, figli di buone famiglie, i quali, vedendo un bambino di 13 anni intento a pescare, gli chiesero: « Sai nuotare? ». Alla risposta negativa, lo presero e lo buttarono in mare per il gusto di vederlo morire. Anche in Francia si è fatta una triste esperienza. Numericamente questo paese si trova in migliori condizioni rispetto ad altri Stati dal punto di vista della delinquenza minorile, registrando solo 14 mila minori delinquenti arrestati ogni anno. La cronaca recente ha parlato di compagnie di giovani che si riuniscono in case private (in Francia il fenomeno ha assunto soprattutto carattere erotico) e si permettono gli amori più liberi alla presenza di tutti. In Italia gli insegnamenti della nostra civiltà hanno operato da freno in questo fenomeno di decadimento; ma oggi appare indispensabile l'opera dello Stato per individuare i motivi che hanno fuorviato la nostra gioventù e cercare di eliminarli. Le campagne di stampa dei grossi rotocalchi che mostrano, sotto ironici titoli cubitali, i balilla di ieri esercitarsi nella lotta, o le false sequenze cinematografiche che mostrano a profusione — come oggi è di moda — atteggiamenti goffi di ex giovani italiani e di ex littori, non bastano a smentire un dato positivo: che per la gioventù, nel ventennio fascista, esisteva una serie di organizzazioni e di manifestazioni, raccolte sotto la guida dell'« opera nazionale balilla » o del G.U.F., o altro, che andavano dai campeggi ai *ludi iuveniles*, ai littoriali della cultura e dello sport, ottime palestre per la formazione intellettuale, sociale e fisica dei giovani.

Il problema presenta certamente aspetti complessi e innumerevoli che bisogna assolutamente studiare per « sentire », prima d'ogni cosa, i giovani, intenderne le esigenze, riuscire a vedere questa gioventù italiana, oltre che come realtà presente, come realtà futura: riuscire a vederli proiettati nel tempo, i nostri ragazzi, e offrire loro le palestre più idonee per corroborarsi e procedere; mentre agli insegnanti, ai precettori, agli organizzatori di questa auspicata nuova organizzazione giovanile bisogna offrire la possibilità di avvicinarsi ai moti spontanei della gioventù, per comprenderne gli atteggiamenti, studiarne

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

le tendenze, registrarne le reazioni nella vita quotidiana. Non possiamo permetterci di avere gioventù abbandonata o avvilita. I nostri ragazzi rappresentano il potenziale del futuro, e rappresentano anche una forza operante e vitale nella società attuale, che non può essere trascurata. Ecco perché, per evitare anche che i giovani uccidano o compiano altri mille delitti, bisogna cominciare a porsi in grado di offrire loro un programma organico di sicurezza sociale, sulla strada di un vasto piano di solidarietà e di rinnovamento nazionale; bisogna essere in grado di eliminare le varie cause di miseria morale e materiale che angustiano la gioventù; deve essere costruito un complesso armonico ed equilibrato di protezione collettiva della gioventù, che vada dal risanamento e dalla funzionalità dei vari enti e istituti educativi, culturali, spirituali e ricreativi alla serietà di procedimenti nella qualificazione professionale, dalla concretezza di impostazione nella occupazione dell'apprendistato al rinnovamento delle scuole e dei cantieri di lavoro, dalle bonifiche degli ambienti depressi alla prevenzione della delinquenza giovanile, dalle cure delle malattie sociali alla formazione dignitosa dei nuovi cittadini. I giovani vivono, agiscono, determinano. Nella società e nella nazione essi interpretano soprattutto la continuità della vita.

Ecco perché lo Stato deve intervenire — maggiormente oggi, che l'istituto della famiglia è in crisi, e le tentazioni si moltiplicano sempre più abbaglianti, oggi che gli spettacoli sono riusciti a creare una confusione nebbiosa nella coscienza dei giovani e degli adulti — lo Stato deve intervenire con una propria azione coraggiosa, organica. L'infiacchimento e il traviamiento morale della gioventù lascerebbero arida la linfa della nazione italiana, e l'Italia non può restare un paese senza domani. E non soltanto i ragazzi lo Stato deve provvedere a proteggere ed a tutelare, bensì adesso anche i bambini, dalle insidie degli invertiti e dei maniaci sessuali.

Bambine e bambini di 11 anni, 10 anni, 12 anni! Ricordate recentemente, a Milano, le gesta del de Haag? Che dire di questo ignobile personaggio, il cosiddetto barone de Haag, già tristemente celebre nel 1945, nelle giornate sanguinose della « primavera radiosa », quando, nominato vice-questore partigiano di Milano, taglieggiò, inferì sui prigionieri della repubblica sociale italiana; di questo personaggio ora chiamato a rispondere di un infame delitto:

quello della prostituzione di bambini di ambo i sessi?

E quante volte, onorevoli colleghi, leggiamo sui giornali: « È scomparsa da casa una ragazza ». Questo titolo ricorre sovente, nelle cronache dei quotidiani, da qualche tempo a questa parte, in Italia. Ma ormai l'apatia dell'opinione pubblica non reagisce estesamente, a meno che non abbia la speranza di pregustare un qualche delitto perfetto, di quelli — per intenderci — che la televisione italiana ha reso spaventosamente appetitosi alla massa degli spettatori, e, quel che è più grave, alle coscienze più sprovviste.

Scorrete le cronache dei giornali di questi giorni: « Scomparse da casa due ragazze quattordicenni »; « Scomparsa da casa la ventenne Maria Teresa Antonelli »; « Scomparsa da casa la diciassettenne Maria P. »; « Rintracciata la quindicenne Rita La Gatta »; « Non dà più notizie di sé la quindicenne Carla Locatelli »; « Scomparsa Angela Angeloni », e così via. Quali i motivi che spingono queste ragazze a lasciare la casa? Quale ansia le spinge a fuggire? Quale dramma si nasconde dietro ogni ragazza scomparsa? Che cosa non hanno saputo offrire ad esse la famiglia, la scuola, il lavoro, la società? Dove vanno? Quale strada le aspetta? Dove le ritroveremo?

È facile per prima cosa diagnosticare che, se avessero l'animo solidamente strutturato con quei valori morali che oggi — purtroppo — sono distrutti e irrisi, non avrebbero tentato la fuga; che, se queste ragazze fossero saldamente ancorate alla istituzione della famiglia, non compirebbero il passo inconsulto; che, se a casa, in aula, in fabbrica, in ufficio avessero trovato un confidente, un'amicizia responsabile, sana, saggia, non si sarebbero avventurate in mezzo alla strada; che, se non fossero bruciate dalla brama della notorietà, se non fossero esaltate da letterature decadenti e fumettistiche, se non avessero la sensibilità bacata da una produzione cinematografica immorale, se non risultassero abbagliate dalle estrosità di divismi deteriori, se non fossero assetate di coppe di inebrianti divertimenti, se non fossero sollecitate dalla ricerca di nuove esperienze sessuali, certamente, nel momento in cui scoppia nel loro animo giovanile il desiderio ardente della « evasione a tutti i costi » dall'ambiente della famiglia, dei parenti, del rione, della parrocchia, della scuola, dell'ufficio, della fabbrica, nel momento in cui scalpita nell'animo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

deluso il demone della « liberazione », in quel drammatico momento-limite un gesto amico, una parola fiduciosa, un affetto vicino, un sorriso sincero sarebbero valsi — senza dubbio — a mettere in fuga l'impulso della fuga.

Vogliamo guardare quali motivi hanno determinato l'azione delle ragazze che hanno riempito la cronaca dei quotidiani di questo anno con le loro storie umane, insensate, grottesche, sane, spregiudicate? Ombretta Magnosi ed una sua amichetta: due studentesse quattordicenni, fuggite da casa inaspettatamente, hanno lasciato in ansia le famiglie, la polizia, la città. Nessuna notizia per quattro lunghi giorni. Finalmente una telefonata da parte di uno sconosciuto, il quale informa i familiari di una delle due studentesse sul rifugio delle ragazze. I genitori piombano a Rimini, rintracciano le due minorenni in una pensione — nessun pericolo per fortuna, grazie anche alla telefonata generosa — le riportano a Roma. Che cosa rispondono i loro occhi gioiosi ai giornalisti che le interrogano? « Volevamo divertirci un po' ». In questo caso, hanno agito la suggestione di feste scintillanti, di gioiosi divertimenti, sete di godere e spirito d'avventura tipici dell'età. « Volevamo divertirci un po' ».

Ma che cosa potranno rispondere ai genitori smarriti gli occhi bistrati della quindicenne Rita e della diciassettenne Maria, ritrovate invece a Catania, in una delle tante sudice « case squillo » che la legge Merlin ha regalato alla nostra pulita Italia? « Volevamo divertirci un po', ma non precipitare nel fango! ».

E che cosa potranno rispondere ai poliziotti inquirenti gli occhi vitrei, sbarrati della ventenne Maria Teresa Antonelli, distesa sul greto del Tevere non appena ripescata? « Volevamo dimenticare la cattiveria della società! ». Infelice Maria Teresa! Il tuo papà era caduto da eroe in terra d'Albania; ti eri fatta da sola, vicino alla mamma, ed eri cresciuta sana, seria e forte; il tuo animo sensibile non ha sopportato la calunnia di una tresca immorale che ti è stata scagliata contro. Alla poca fede del tuo fidanzato hai preferito la grande fede del creato fedele.

« Mi sorreggo solo con la tensione nervosa, non ho più lacrime e da dodici giorni non riesco a prendere un'ora di sonno; i sacrifici di ogni giorno e il lavoro di trent'anni non hanno più significato per me e mio marito, adesso che Carla è scomparsa da casa ». Così la madre di Carla Locatelli; e si confida

ai giornalisti, e parla dell'ambiente severo e del rigido controllo cui era sottoposta la figliola: niente balli, niente bagni, niente svaghi. Carla, 15 anni, verrà ritrovata a Milano, ove presta servizio come cameriera, verrà riconsegnata alla famiglia. Più timore che confidenza con l'ambiente in cui è costretta a vivere l'hanno spinta al passo, e la fuga appare una reazione ad una disciplina troppo rigida.

« Sua figlia sta bene, ma non la riavrà mai ». È una telefonata drammatica, insensata, che rende ancora più nera la disperazione dei genitori della diciottenne Angela Angeloni, scomparsa dalla sua casa romana da parecchi giorni; forse si tratta di uno scherzo atroce, stupido; ma quanta tragedia nell'animo dei genitori, trepidi ad ogni squillo di telefono che può recare la voce della speranza! L'angoscia avrà fine anche in questo fortunato caso: Angela si è fatta « pappare » le 15 mila lire da un innamorato provvisorio e, mentre i suoi genitori piangevano, l'avventurosa ragazza viaggiava per Frosinone, Napoli, Viterbo, ecc.

« Mamma non vuole che ci abbracciamo davanti a tutti ». Un laconico messaggio scritto sulla copertina di un libro è l'estremo saluto della ventenne Filomena Di Mare, scomparsa da casa sua, a Pozzuoli, ritrovata poi abbracciata al fidanzato, per sempre, in un assurdo suicidio nei boschi della « montagna spaccata ».

Abbiamo ricordato soltanto qualche caso a nostra conoscenza, tra quelli più recenti, e già questi casi dimostrano abbastanza eloquentemente come il fenomeno sia talmente considerevole da meritare ogni attenzione da parte della famiglia, della società, dello Stato. Ma se provassimo ad allargare le indagini per meglio spiegarci la irrequietezza di molte ragazze del nostro tempo, che arrivano — come tale Milena e tale Leonella — a denunciare, e sembra senza alcun fondamento, atti immorali compiuti ai loro danni da un attore molto noto, e rilasciano spregiudicatamente interviste a giornali cinematografici? Se tentassimo di spiegarci che cosa possa spingere certe dodicenni, pescate in una casa squillo in questi giorni a Milano, a difendere i loro turpi sfruttatori? Forse le indagini non ci potranno dire di più di quanto ci hanno rivelato le voci accorate e lontane delle numerose ragazze « scomparse da casa » in questi recenti anni, sia che si raschi la sabbia dalle labbra dischiuse di Wilma Montesi — sfruttata da viva e da morta da ignoti, facoltosi avventurieri — sia che si cerchi di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

dare un volto ed una voce al tronco senza testa di Antonietta Longo, sia che si cerchi di ridare vita alle labbra aride ed infantili di Maria Teresa Giannotta. Niente di più. Niente di più potranno dirci dell'ingenuo, tragico messaggio della piccola Maria Teresa, lasciato ai genitori, a Brindisi, al momento della fuga. « Vado a Roma per lavorare nel cinema, così guadagnerò molto, anche un milione al giorno, e potrò aiutarvi ». È la più grande accusa, piccola Maria Teresa, che tu potessi lasciare, prima di essere bruciata dalla febbre e morire — a dodici anni — in una grande stazione, fredda e deserta; la più grave accusa che tu potessi lasciare al mondo del cinema, al mondo dei fumetti, al mondo dei mestatori, dei traviati. Nella tua voce di bimba c'è tutto il calore dell'estremo, disperato appello delle « scomparse da casa », poi ritrovate sul letto del fiume: disperato appello alla famiglia italiana, perché sappia meglio circondarvi d'affetto e comprendervi; disperato appello alla società, perché sappia più pulitamente e generosamente accogliervi e trattarvi; disperato appello allo Stato, perché sappia meglio occuparsi di voi, sia pure offrendovi le distrazioni che si offrivano alle « giovani italiane » del ventennio. Nella tua voce debole c'è tutto il coraggio delle migliaia e migliaia di ragazze « scomparse da casa » e poi ritrovate, disfatte, in tutti i luoghi di meretricio del mondo.

Nella tua voce fresca si spegne la bugia di tutte le *entreneuses* d'Europa, dell'Africa e dell'Asia; nella tua voce si schianta la disperazione delle infinite ragazze inghiottite dalla tratta delle bianche.

E la tua denuncia è inesorabile, precisa, acuta: contro la società corrotta, contro i fumetti insulsi, contro il cinema immorale, contro la famiglia frantumata. Qualcuno dovrebbe gridarvelo: « Dove correte, "ragazze scomparse da casa", ? Quale strada vi attende ? Quale il vostro destino ? Vincete l'attimo dell'impulso alla fuga, o vi ritroverete marcite, nel fango del letto di un fiume o nel fango del letto di un postribolo ».

Onorevoli colleghi, perdonate questo grido: è il grido di una coscienza italiana che giornalmente vede il fango sommergere tutti i valori morali in cui crede. Ma voglio ora tornare a parlare con freddezza, e — mentre per non annoiare l'uditorio prego la Presidenza di consentire che io lasci allegati agli atti i brani dei discorsi dei procuratori generali di tutta Italia che hanno riferimento con il mio intervento — mi fermerò su qualche aspetto dei reati più preoccupanti, per tracciare poi una

sintesi comparativa tra la situazione delle forze dell'ordine e quelle delle forze del disordine, tra la situazione dei criminali e quella dei carabinieri e dei poliziotti.

Vorrei a questo punto pregare l'onorevole ministro di rivolgere una particolare attenzione a quanto accade in Sicilia, nella zona della mafia. So che iniziative in proposito sono state prese, ma esse fino a questo momento non hanno dato adito a bene sperare, perché tale organizzazione si presenta in modo sempre più spregiudicato.

Abbiamo già constatato, purtroppo, come la criminalità vada sempre più ammodernandosi e affinandosi. Abbiamo constatato come i delitti contro la moralità aumentino in maniera preoccupante. In proposito i procuratori generali suggeriscono opportune modifiche alla legge Merlin. Abbiamo constatato come nei discorsi di apertura dell'anno giudiziario echeggi una nota costante: l'elogio sistematico agli organi di polizia, carabinieri, pubblica sicurezza, guardia di finanza, corpo forestale, ecc. Ma non si può non rilevare che serpeggia all'interno delle forze dell'ordine un disagio morale che qualche volta ne menoma l'efficienza, disagio che ha le sue cause nel trattamento morale ed economico inadeguato.

Concludendo: la criminalità comune è in aumento per quantità e qualità, ed ugualmente dicasi per quella minorile; in aumento sono pure la criminalità organizzata e quella automobilistica. Abbiamo riscontrato, inoltre, crisi nella fede pubblica, nella solidarietà umana, nella famiglia, nella società e nello Stato. Che cosa si può fare ? Onorevole ministro, per parte nostra abbiamo fatto ciò che era possibile, presentando da tempo i nostri suggerimenti e le nostre proposte.

Per gli incidenti stradali in particolare, da tempo andiamo proponendo scuole di disciplina e l'aumento degli organici della polizia stradale, in proporzione al numero dei mezzi in circolazione e dei chilometri di strade da vigilare. Sugeriamo altresì da tempo che gli addetti a questo servizio svolgano una azione più preventiva che repressiva. Abbiamo ancora rilevato l'opportunità di ammodernare al massimo i mezzi a loro disposizione e di migliorare il loro trattamento.

Sull'argomento delle frodi alimentari si è svolto recentemente un vivo dibattito in Parlamento. Noi abbiamo rilevato che il fenomeno incrudelisce sempre più, e abbiamo chiesto pene severe e immediate. Sono minacciati di avvelenamento non soltanto gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

adulti, ma anche i bambini: in alcune grandi metropoli sono state riscontrate sofisticazioni anche nel latte. Ci sembra pertanto indispensabile che il Governo prenda subito le misure opportune.

Sul tema della prostituzione e dell'omosessualità, debbo rilevare che il mio gruppo ha presentato in merito proposte di legge concrete. Quando venne presentata la legge Merlin, noi ne riconoscemmo gli alti scopi morali; però fin da allora fummo gli unici a contrastarla, e di noi la stampa scrisse: «Solo il Movimento sociale italiano si oppone all'avanzata della civiltà». La civiltà, infatti, oggi avanza nelle nostre città con gli eserciti di centinaia di migliaia di prostitute e con le armi micidiali delle malattie veneree e dell'omosessualità, che fanno strage tra i giovani nostri figli. Dicemmo allora: preordinate prima un'organizzazione sanitaria che consenta almeno di controllare il vizio, di non fare accentuare la parabola già ascendente delle malattie sessuali. Oggi vi è la denuncia continua di tutti i clinici e degli uffici di pubblica sicurezza: la curva delle malattie veneree è diventata qualcosa che fa paura. Bisogna in qualche modo porvi rimedio e presto, prima della fine della legislatura. Un rimedio potrebbe essere quello, da noi suggerito, del tesserino sanitario. Per parte nostra, abbiamo presentato una proposta di legge, ma trovate voi la maniera con cui far fronte a questa piaga sociale, purché qualcosa facciate. In atto la questura denuncia la presenza di 150 mila prostitute, ma si tratta soltanto di quelle accertate, perciò il fenomeno è veramente preoccupante, considerato che questo è soltanto il numero delle prostitute pubbliche. Si tratta di un vizio dell'umanità, e bisogna controllarlo e correggerne gli effetti. Così è pure per il vizio del giuoco: esistono i *casino*, ma si giuoca di più nei circoli, specialmente in quelli del meridione, che sorgono precipuamente a questo scopo. In questi circoli non si giuocano soltanto le quote che un giocatore potrebbe portare seco in un *casino*, ma anche le proprietà terriere. E non c'è peggior cosa del vizio incontrollato.

Omosessualità. Il terzo sesso sta prendendo troppo piede in Italia, ed il fenomeno è veramente scoraggiante. Non è bello parlarne, ma bisogna sottolineare il problema, perché esso esiste e non possiamo fingere di ignorarlo.

Un'ultima nostra considerazione riguarda la delinquenza minorile. Per la delinquenza minorile, a parte quello che hanno suggerito

i procuratori generali, vorremmo aggiungere qualche nostro suggerimento. Da più parti, specialmente fra i giovani deputati, si è avanzata la istanza della riorganizzazione del dilettantismo sportivo. Non si tratta di essere nostalgici dell'«opera nazionale babillica» o simili: noi dobbiamo dire che crediamo veramente nello sport. La sanità fisica automaticamente porta anche ad una sanità morale. Il ragazzo che è trattenuto tutti i giorni in palestra per curare e sviluppare il proprio fisico si sente più tranquillo, più disteso e più sereno, ma non può condurre questa vita quando è costretto ad ammazzare la giornata appollaiato ai *juke box*, o immerso nelle letture di pubblicazioni pornografiche, molto abbondanti in particolare nel nord d'Italia. Queste pubblicazioni pornografiche sono in vendita soprattutto nelle stazioni e addirittura davanti alle scuole! Ancora: quale svago morale può trovare il ragazzo nelle canzonette televisive o nei «gialli»? È possibile che questesiano le uniche trasmissioni che sa fare la nostra televisione? Essa prepara in tal modo i giovani delinquenti e i fanatici del ritmo. E quello che è assurdo è che si debba assistere inerti alla vendetta dei negri, che spingono i cantanti della televisione italiana a irrefrenate e sconce «fantasie», fatte di strilli e contorcimenti senza misura, con gusto sadico, gusto di rivincita dell'Africa verso l'Europa. Di autori italiani, alla nostra televisione, non si parla, e i nostri autori giustamente protestano. Se non si fa parte di un certo *clan*, non si riesce ad essere rappresentati alla televisione.

Per i giovani suggeriremmo istituti di rieducazione, riorganizzazione del dilettantismo sportivo, occupazioni sane, spettacoli idonei: lo Stato italiano, che dice di avere molta cura della gioventù, è l'unico Stato civile del mondo che non ha una propria serie cinematografica per la gioventù.

Circa la criminalità organizzata, la criminalità di massa, ovvero la criminalità di alcune organizzazioni che fingono di tutelare la libertà del lavoro, abbiamo avuto ieri l'altro un esempio a Milano: come è morto il giovane universitario Ardizzone? Già il Governo è stato richiesto, attraverso nostre interrogazioni, di fornire delucidazioni in merito. Ma, onorevole ministro, posso frattanto chiederle se quel corteo per protestare a favore di Cuba era stato autorizzato? Posso giustificare le manifestazioni di ordine sindacale, ma non queste altre. Intanto c'è stato un morto. Capisco che prima delle elezioni servono questi morti. Agli speculatori

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

politici servirà questo, come è servito quello di Ceccano.

Noi abbiamo diritto di sapere se quella manifestazione di sabato era stata autorizzata. Mi pare che per questa sera ne sia prevista un'altra e la polizia — a quanto si dice — dovrebbe andare disarmata. Ma c'è da avere paura se la polizia è armata, onorevoli colleghi? I cittadini onesti si sentono protetti con la polizia armata. Si cita l'esempio dell'Inghilterra; ma le leggi sono consone alle tradizioni storiche, alla formazione culturale e giuridica del paese nel quale vengono emanate. I sinistri citano l'esempio dell'Inghilterra; ma perché non quello della Russia? La verità è che essi chiedono addirittura la decadenza dell'autorità. Io chiederei piuttosto, in questo momento, la decadenza dell'immunità parlamentare. I deputati che vanno in piazza si assumano la responsabilità di quello che fanno, e non vengano qui a chiamare « vigliacchi » gli uomini della polizia che si sono assunti il dovere di tutelare l'ordine e di garantire l'autorità dello Stato.

Noi chiediamo quindi non la diminuzione, ma l'aumento dell'autorità dello Stato, e vi chiediamo non il disarmo della polizia, ma il disarmo dei sovversivi. La storia del sovversivismo è stata sempre la stessa: è inutile illudersi. Il sovversivo vede nel tutore dell'ordine pubblico il nemico da abbattere: sempre. Anche quando lo Stato e l'antistato si sono avvicinati, per contingenze politiche del tutto occasionali, non appena si sono poi scontrati in piazza il compito dei sovversivi è stato sempre quello di massacrare e distruggere le forze dell'ordine, perché queste sono le forze dello Stato, l'impedimento alla conquista della cosa pubblica. Ecco perché i sovversivi chiedono il disarmo della polizia, mentre tra loro continuano i ritrovamenti di armi che non si sa a chi appartengano! Non l'abolizione delle armi alla polizia, chiediamo noi: semmai, chiediamo l'abolizione della immunità parlamentare. Che i responsabili agitatori paghino di persona!

La polizia va, invece, affrancata dal disagio morale ed economico cui è sottoposta. Vi sono a tal proposito proposte di legge giacenti alla Camera e al Senato. Abbiamo l'assurdo degli agenti « aggiunti » del 1948, inquadrati in organico dal 1956, cui si rifiutano gli arretrati dal 1956, per concederli soltanto dal 1962. Per non parlare della immoralità di caricare tutte le voci di retribuzione sulle indennità dei tutori dell'ordine, per mandarli a casa poi con pensioni di fame. Così facendo, quale fine si vuole perseguire? Ecco perché,

quando questi agenti intravedono la possibilità di un lavoro che faccia sperare un maggiore respiro, abbandonano la polizia. Ecco perché la polizia è diventata una scuola di specializzati, dove si entra, dove ci si specializza, ma da dove — appena raggiunta una specializzazione — gli specialisti hanno gran fretta di scappar via.

Vi è una nostra proposta per l'adeguamento dell'indennità militare speciale all'arma dei carabinieri, al corpo delle guardie di finanza e al corpo delle guardie di pubblica sicurezza. È una proposta veramente equa, e sarei grato all'onorevole ministro se, nella sua replica, volesse indicarci se ritenga o no di addivenire all'accoglimento di essa.

E ancora: sembra (e prego l'onorevole ministro di darcene conferma o smentita) che anche l'aumento di mille lire proposto recentemente dal Governo a favore degli impiegati dello Stato non vada invece corrisposto agli agenti di pubblica sicurezza. È vero? Inoltre, preghiamo di voler rivedere, se del caso, l'aumento delle indennità familiari, a proposito delle quali le 3.800 lire che si corrispondono per il primo figlio, e che vengono ridotte di mille lire per ogni figlio successivo, sono oggi veramente inadeguate.

Insomma, onorevole ministro, occorre far di tutto per dare ai carabinieri e alle forze di polizia e di pubblica sicurezza la maggiore tranquillità possibile, in modo da strapparli al disagio morale ed economico in cui attualmente si dibattono.

Di fronte alla tragica realtà, che denuncia un aumento di criminalità in quasi tutti i distretti della penisola italiana, sta un'altra realtà: uno Stato debole e rinunciatario, uno Stato che non è capace e non ha il coraggio di fare tacere la « lupara » siciliana, uno Stato che sembra — in nome della formula politica del centro-sinistra — rinunciare alla difesa delle istituzioni.

Audace, agguerrita, tecnicamente attrezzata la delinquenza; disagiate, amministrate con stipendi di fame, legate a regolamenti superati, trattate in modo indecoroso ed inadeguato le forze di polizia. La difficile situazione politica attuale consiglierebbe allo Stato una maggiore cura del corpo dei carabinieri, della pubblica sicurezza, delle guardie di finanza, degli agenti di custodia; invece lo Stato italiano sembra voglia favorire il disagio delle forze di polizia fino a spingerlo a note di sdegno — sfruttate abilmente dai marxisti — indebolendo così l'organismo preposto alla difesa dello Stato e della libertà dei cittadini. Sembra quasi che il sovversi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

vismo, nemico giurato sempre delle forze di polizia, sia riuscito a penetrare nelle alte sfere politiche ed a fare lega con esse, stimolandole sempre più a stancare le forze dell'ordine, a disanimarle, a far loro abbandonare il campo.

Intanto, mentre i rappresentanti dei partiti di sinistra e che compongono tutt'ora la maggioranza di questo Governo non perdono occasioni per aggredire le forze dell'ordine ed insultare i suoi componenti, strani « comitati di agitazione » operano tra le forze di polizia, inviano circolari e missive, seminano zizzanie e veleno, al fine di disgregare l'unico baluardo che ancora può reggere saldamente e tener testa al sovversivismo di tutte le risme.

Come può lo Stato prestarsi a tale gioco e non provvedere al miglioramento del trattamento dei componenti delle forze di polizia — sia a tutela del loro decoro sia a tutela della loro tranquillità economica — rendendosi così complice della criminalità e del sovversivismo? Ritene ella, onorevole ministro, che sia decoroso che un carabiniere o un agente di pubblica sicurezza sia collocato, nella tabella unica degli stipendi allegata al decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 19, al di sotto dell'operaia comune e quasi equiparato all'apprendista? Ritene ella, onorevole ministro, che sia decoroso e lecito che perfino l'appuntato, che diviene tale dopo 15 anni di servizio ed è spesso incaricato di vere e proprie funzioni di comando, si trovi anch'egli al di sotto della operaia comune, con una paga iniziale di appena lire 393.000 annue, di fronte alle 417.000 lire dell'operaia comune ed alle 444.000 lire del manovale? Ritene ella, onorevole ministro che sia equo il trattamento usato al personale ausiliario di pubblica sicurezza, il quale, dopo ben quattordici anni di servizio, dal 1948 a oggi, è ancora trattato con paghe iniziali, in quanto nello sviluppo normale della carriera economica, nonostante il chiaro disposto dell'articolo 1 del decreto presidenziale dianzi ricordato, non gioca proprio il servizio prestato alle dipendenze dell'amministrazione della pubblica sicurezza per una artificiosa interpretazione dell'articolo 4 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 5? E poiché la Camera dei deputati, già fino dalla seduta del 15 luglio 1960, ha approvato il testo di un disegno di legge tendente a chiarire questo equivoco dell'amministrazione, non ritiene ella doveroso per il Governo sollecitare l'approvazione di quel provvedimento anche da parte del Senato? Ritene ella,

onorevole ministro, che sia decoroso ed equo il trattamento pensionistico, strozzato dal decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 20, per cui, a causa del conseguimento del massimo pensionistico dopo 25 anni di servizio, molti pensionati sono precipitati a pensioni di fame? Vi è in proposito giacente alla Camera anche una proposta di legge a firma mia e dell'onorevole Cruciani. Ritene ella equo e decoroso il fatto che, mentre nel 1938 la pensione di un maresciallo maggiore di pubblica sicurezza era di 9.600 lire annue, oggi uno stesso sottufficiale con i medesimi anni di servizio abbia diritto ad una pensione annua a lorda di 464.542 lire, cioè — tenuto conto dell'indice statistico di svalutazione della lira — di poco più della metà di quanto reamente gli spetterebbe?

Da quanto affermato in questo mio intervento, onorevoli colleghi, rilevo note tristi per l'operato del Governo; la carenza dello Stato è manifesta, la forza unitaria di esso è minata, ed esso comincia ad abdicare alla propria autorità in favore del sovversivismo sinistrorso. E la colpa è del centro-sinistra. Ve lo ha detto l'onorevole Almirante nella sua chiara relazione a questo bilancio, allorché — dimostrando l'origine dell'equivoco — vi ha citato le frasi pronunciate dagli onorevoli Nenni e Fanfani relativamente ai moti del luglio 1960 a Genova. L'onorevole Nenni ebbe a dire che « in democrazia, quando il Parlamento sbaglia, la piazza può correggere », mentre l'onorevole Fanfani ebbe a dire che « cittadini democratici avevano difeso come avevano potuto gli ideali di libertà della Resistenza ». Molto bene l'onorevole Almirante individua le vostre responsabilità: « Tanto l'onorevole Nenni, dunque, quanto l'onorevole Fanfani, vollero dare ai fatti di Genova una interpretazione non soltanto occasionale ed episodica; vollero innalzarli a paradigma dei rapporti tra Stato e cittadino in democrazia; e formularono due definizioni che meritano, oggi, di essere ricordate, perché in esse — a nostro avviso — sta in notevole misura il senso delle origini, dei lineamenti, delle prospettive dell'attuale formula di centro-sinistra ».

Voi non potete ora protestare per i moti di Milano. L'onorevole Fanfani direbbe che si tratta di cittadini democratici che difendono gli ideali di libertà. Voi non potete protestare per i moti di Bari. L'onorevole Nenni direbbe che il Parlamento ha sbagliato e che quindi la piazza poteva correggerlo.

Avete creato l'equivoco che ha incoraggiato la criminalità politica. Conseguente-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

mente vediamo attivisti in motocicletta che rovesciano le auto, che malmenano i passanti, che danneggiano beni di proprietà pubblica, che fanno da battistrada a «truppe» appiedate con il bracciale: «cittadini democratici che vogliono difendere i loro ideali di libertà»!

Se non si esce da questo equivoco, le manifestazioni di piazza andranno vieppiù aumentando.

Le sentenze della magistratura smentiscono pienamente le asserzioni degli onorevoli Nenni e Fanfani. La piazza non può correggere il Parlamento. Voi dovrete saperlo meglio di noi, voi che da anni impartite lezioni di democrazia. Per correggere il Parlamento esistono appositi istituti democratici. La democrazia non può permettere che sia la piazza a correggere il Parlamento.

La vostra leggerezza ha creato una grande confusione. Se domani certe masse organizzate avessero la meglio sulla polizia, che cosa fareste? Non potreste condannare quelle masse, perché esse potrebbero rispondere: il Parlamento aveva sbagliato e la piazza lo ha corretto; oppure rispondere: trattasi di cittadini democratici che hanno difeso i propri ideali.

Per uscire da questo equivoco, la sola via da prendere è quella prevista dalla Costituzione: lo scioglimento anticipato delle Camere e l'appello al corpo elettorale. Il ricorso alle urne serve appunto a far coincidere la volontà del Parlamento con quella del popolo.

Ponendo invece il principio del popolo che corregge il Parlamento con le manifestazioni di piazza, ponendo il principio dei cittadini democratici che possono difendere i diritti di libertà in piazza, ammazzando gli agenti di polizia, voi avete creato un grave equivoco.

Può darsi che gli onorevoli Nenni e Fanfani volessero riferirsi allo scioglimento popolare delle Assemblies. Ma allora bisognerebbe risalire indietro nella storia, ricordando le costituzioni della Baviera, del Baden e del Württemberg, le uniche per le quali era possibile lo scioglimento popolare delle Camere. Occorreva comunque un determinato numero di firme di cittadini, e sempre a quel modo il popolo poteva sciogliere direttamente le Camere, ma certamente non con le manifestazioni di piazza.

Il fatto è che quell'orientamento governativo non è stato e non è condiviso da larghi settori dello stesso partito di maggioranza. Lo stesso attuale segretario nazionale di quel partito, se non erro, espresse una diversa

valutazione, e autorevoli responsabili del partito stesso, già Presidenti del Consiglio, suggerirono e suggeriscono il ricorso allo scioglimento delle Camere, per far sì che la volontà popolare coincida effettivamente con quella del Parlamento.

Ma il partito democristiano non volle e non vuole assumersi questa responsabilità, ritenendo che, per il partito di maggioranza e per il nuovo Governo di centro-sinistra, non sia ancor giunto il momento più opportuno per affrontare la battaglia elettorale. Questa è la verità!

Ora, a noi pare che sia dar prova di estrema leggerezza affidare ad un Parlamento, che sta ormai per esaurire il suo mandato, la pesante responsabilità di determinare una importante svolta politica. Se per il Presidente della Repubblica si è pensato ad un «semestre bianco», evidentemente al fine di attenuare la sua autorità nell'ultimo periodo del suo settennale mandato, si può egualmente affermare che a pochi mesi dalla chiusura della legislatura il Parlamento non gode di quella pienezza di autorità e di quell'assoluta indipendenza che sarebbero invece necessarie per varare leggi determinanti per la vostra «svolta storica».

Ci si lamenta che i banchi della Camera siano deserti! Ma ogni deputato oggi ha le proprie preoccupazioni, è fatto oggetto di determinate pressioni, deve salvaguardare il suo prestigio in vista del rinnovo del mandato. In queste circostanze è assurdo che, mentre la legislatura sta per finire, si pensi di affrontare affrettatamente e senza la necessaria ponderazione l'esame di problemi estremamente impegnativi. Così facendo, a mio avviso, non si rispetta nella sostanza la volontà popolare.

Questo punto di vista non è soltanto nostro, ma è condiviso da autorevoli esponenti della stessa democrazia cristiana. E noi vorremmo che essi esponessero in quest'aula e non soltanto sui giornali le proprie opinioni sui rapporti tra partiti e Parlamento. Per quanto ci riguarda, compiremo quello che in tutta sincerità consideriamo il nostro dovere, e assolveremo al nostro mandato con tutto l'impegno e con tutta la tenacia di cui siamo capaci. In ossequio a questo mandato riteniamo di dover attirare ancora una volta l'attenzione della Camera sui gravi rischi che l'attuale Governo fa correre alla nazione.

Deve risuonare ancora una volta per noi ammonitrice la parola di Giovanni XXIII, il quale, allorché era patriarca di Venezia, si espresse in termini estremamente fermi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

contro l'apertura a sinistra. « Debbo sottolineare con particolare rammarico del mio spirito — scrisse l'allora cardinale Roncalli in una " Notificazione " ai veneziani dell'agosto 1956 — la constatazione della pertinacia avvertita in alcuno di sostenere ad ogni costo la cosiddetta " apertura a sinistra ", contro la posizione netta presa dalle più autorevoli gerarchie della Chiesa... Anche su questo punto, mi è doloroso il segnalare che per dei cattolici ancora una volta ci troviamo in faccia ad un errore dottrinale gravissimo e ad una violazione flagrante della cattolica disciplina. L'errore è di parteggiare praticamente e di far comunella con una ideologia, la marxista, che è negazione del cristianesimo e le cui applicazioni non possono accoppiarsi con i presupposti del Vangelo. Né ci si venga a dire che questo andare a sinistra ha puro significato di più sollecite ed ampie riforme di natura economica: poiché anche in questo senso l'equivoco resta, e cioè: il pericolo che penetri nelle menti lo specioso assioma che per fare la giustizia sociale, per soccorrere i miseri di ogni categoria, per imporre il rispetto delle leggi tributarie, bisogna assolutamente associarsi con i negatori di Dio e gli oppressori delle libertà umane, e magari piegarsi al loro capriccio. Il che è falso nelle premesse, ed è tristemente funesto nelle applicazioni ».

Non meno ammonitrici suonano queste altre parole: « C'è poi l'altra apertura: quella cosiddetta di sinistra. Anche questa potrebbe dirsi superata dal salto della quaglia, anzi dal volo di quaglia compiuto da Togliatti verso il cattolicesimo, in quanto tale. L'alternativa socialista ne è immediatamente risultata una parola sbiadita, rivelando la sua sostanziale inconsistenza, rivelando che essa non era farina del sacco di Nenni, ma solo un momento della politica di Togliatti. Il punto, se mai, ove un dialogo poteva farsi con Nenni su un piano diverso da quello di Togliatti, poteva apparire quello della politica estera. Ma in che modo l'antiatlantismo attenuato di Nenni può praticamente distinguersi da quello rigido di Togliatti? In che modo l'antieuropeismo di Nenni può praticamente distinguersi dal sovietismo di Togliatti?... Né il neutralismo né l'antieuropeismo sono dunque alternative possibili, ed anche per questo l'" alternativa " di Nenni è risultata essere soltanto un miraggio ».

Sono parole pronunciate da lei, onorevole Taviani, in occasione del quinto congresso della democrazia cristiana. Sono parole che

oggi ci rendono perplessi. Noi proseguiamo per la nostra giusta strada, senza confusione di idee e di linguaggi. (*Applausi a destra*).

(*La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, a lui dirette, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Greppi e Lombardi Riccardo, « sul grave incidente che ha determinato la morte di un giovane a Milano e sulle responsabilità che ne emergono » (5228);

Lajolo, Alberganti, Re Giuseppina, De Grada e Venegoni, « sul gravissimo e brutale intervento contro lavoratori e cittadini milanesi, che manifestavano per la salvezza della pace nel mondo, effettuato dalle forze di polizia che hanno provocato la drammatica uccisione del giovane studente Giovanni Ardizzone » (5229);

Roberti, Almirante, Servello e Nicosia, « per conoscere i risultati dell'inchiesta, da lui stesso annunciata, sui fatti svoltisi nella città di Milano, in conseguenza delle manifestazioni *pro* Cuba, organizzate da socialisti e comunisti » (5230);

Malagodi, Bozzi, Ferioli e Cantalupo, « per conoscere come si sono svolti a Milano i fatti che hanno causato la morte dello studente universitario Ardizzone e quali le eventuali responsabilità » (5231);

Belotti, Biasutti, Conci Elisabetta, Piccoli e Roselli, « per conoscere i particolari del luttuoso incidente avvenuto a Milano, nel recente scontro tra dimostranti e forze di polizia » (5232).

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Desidero innanzi tutto, a nome del Governo e mio personale, come ministro e come uomo, esprimere il più vivo cordoglio, le commosse condoglianze ai genitori di Giovanni Ardizzone, colpiti dal più grande, inconsolabile dolore con cui le vicende terrene possano provare l'animo umano. Al tempo stesso formulo — e credo che sia unanime — l'auspicio che avvenimenti dolorosi come quello verificatosi sa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

bato scorso a Milano non abbiano mai più a ripetersi nel nostro paese. È particolarmente doloroso che ciò si sia verificato a Milano, città che è sempre stata ed è all'avanguardia del paese per civismo e profondo senso della democrazia.

Gli onorevoli interroganti mi hanno chiesto notizie sullo svolgimento dei fatti. Per il pomeriggio del giorno 27 scorso era stato autorizzato dalla questura di Milano un comizio all'aperto della C. G. I. L. in piazza santo Stefano. Nella mattina di quel giorno precise intese erano intervenute tra la questura e la segreteria della C. G. I. L., per cui una delegazione di esponenti sindacali e politici si sarebbe portata, dalla sede della camera del lavoro, in piazza santo Stefano, dove nel frattempo sarebbero affluiti i partecipanti. Senonché, anche a causa della pioggia persistente, alle ore 16 circa, anziché in piazza santo Stefano, alcune migliaia di persone si erano radunate sul piazzale antistante la camera del lavoro con bandiere e cartelli vari. Nonostante il conseguente imprevisto intralcio del traffico, la massa dei convenuti poté portarsi in corteo dalla camera del lavoro a piazza santo Stefano.

Quivi il comizio si svolse regolarmente, e al termine di esso la grande massa dei partecipanti deflù per direzioni varie. Soltanto un gruppo di 500 dimostranti muniti di cartelli e di bandiere, intralciando il traffico particolarmente intenso di quell'ora, si diresse verso piazza del Duomo. Nonostante i reiterati inviti, tali dimostranti proseguirono fino ai portici settentrionali di piazza Duomo, dove il funzionario di polizia di servizio, cinta la sciarpa tricolore, ordinò loro di sciogliersi facendo suonare le sirene del reparto di polizia. Anziché ottemperare all'intimazione, essi si avvalevano dei blocchi di cemento che delimitano il già ristretto passaggio in corrispondenza dei lavori della « metropolitana », ed ostruivano il piano stradale, buttandovi anche i cavalletti di legno asportati dal vicino cantiere. Fu a tale punto che il funzionario di pubblica sicurezza di servizio fece intervenire gli agenti a sua disposizione per rimuovere gli ostacoli e sciogliere l'assembramento. Tale primo intervento durò appena pochi minuti e conseguì il ripristino del traffico senza serie conseguenze.

Ma un gruppo di oltre un centinaio di persone si portò nella vicina via Mingoni e al largo santa Margherita, dove bloccò ancora una volta l'intenso traffico della zona, occupando tutto il piano stradale e disponendovi altresì cavalletti di legno e pali della

segnaletica stradale divelti. Si ebbero qui ripetuti interventi di reparti di polizia, a piedi ed automontati su camionette, per ristabilire l'ordine indubbiamente turbato. Soltanto verso le 19 fu possibile ripristinare la normalità nella zona, in quanto i dimostranti si spostavano da una strada all'altra, reagendo contro le forze di polizia con lancio di sassi e altro materiale tratto dal cantiere ubicato nella vicina piazza Mercanti.

Nel corso di tali interventi venivano fermati quindici dimostranti, quattro dei quali sono stati denunciati in stato di arresto: tre per avere lanciato sassi e altri corpi contundenti contro la forza pubblica, ed uno per oltraggio a pubblico ufficiale. Purtroppo, dovevano lamentarsi tre feriti, di cui due giudicati guaribili tra i sette e i dieci giorni, e uno gravissimo, lo studente Giovanni Ardizzone, che, ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli, vi decedette nella stessa serata.

Tra i militari si lamentano 6 feriti, di cui uno ricoverato in ospedale con prognosi riservata per contusione cranica e stato di *choc*: a lui vada il fervido augurio di sicura guarigione. Gli altri hanno riportato lesioni varie, giudicate guaribili da un minimo di quattro a un massimo di sette giorni.

Circa le cause della morte dello studente Giovanni Ardizzone, l'indagine è stata assunta — come di diritto — da parte della competente autorità giudiziaria.

Anche tutti i dati raccolti a questo proposito dall'ispettore generale del Ministero che ho immediatamente inviato a Milano saranno trasmessi, con il rapporto della questura, alla magistratura che ha già iniziato l'istruttoria. Dopo la pronuncia dell'autorità giudiziaria, il Ministero valuterà, con obiettività rigorosa, le eventuali responsabilità. È nostra precisa intenzione rispettare e applicare le regole dello Stato di diritto. Ma altrettanto preciso sentiamo il dovere di richiamare tutti al rispetto di tali regole e alla loro applicazione.

Soltanto con il generale rispetto delle regole dello Stato di diritto si può assicurare il progresso in pace e in libertà.

PRESIDENTE. L'onorevole Lajolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LAJOLO. Poiché non ho ragione di dubitare del suo cordoglio di uomo, onorevole ministro, la prego di prendere atto a sua volta che nel mio intervento non mi lascerò trascinare ad alcuna speculazione politica, ad alcuna propaganda di partito. Sono stato testimone dei fatti dall'inizio, dalla preparazione della manifestazione al momento in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

cui è morto il giovane studente Ardizzone; e le assicuro che non dirò una sola parola che non corrisponda alla verità dei fatti. Credo che ella, onorevole ministro dell'interno, debba tenere in conto la parola di un parlamentare. Del resto, oltre a me, altri parlamentari erano presenti alla manifestazione e potranno testimoniare allo stesso modo.

Ella ha detto che è grave e triste che questo fatto sia accaduto in una città come Milano: una città che ha tradizioni civili, e nella quale tutte le manifestazioni che si sono svolte finora non hanno mai portato a fatti gravissimi come quelli di cui oggi parliamo.

Io le chiedo anzitutto perché in una città dove pochi giorni prima era stato proclamato uno sciopero e 150 mila lavoratori metallurgici erano sfilati per le vie senza provocare alcun incidente, dove da giorni cortei di vario tipo, di studenti che manifestavano contro gli attentatori dell'Alto Adige e di studenti che manifestavano per la pace, si erano svolti senza che si fosse mai verificato alcun incidente, il questore non ha voluto assolutamente autorizzare un corteo, che invece per lo stesso motivo era stato autorizzato a Roma.

Siamo stati a parlare con il signor questore, allo scopo di evitare incidenti e dare austerità alla manifestazione, il collega onorevole Basso ed io, insieme con i dirigenti della locale camera del lavoro. Avevamo fatto presente al questore di Milano che alla chiamata di un sindacato importante come quello della C.G.I.L. avevano aderito studenti, uomini di cultura, una moltitudine di altre organizzazioni. Avevamo sottolineato che la gente che sarebbe accorsa avrebbe per forza intasato le strade, e creato incidenti in altre vie. Perciò avevamo chiesto che il questore ci assegnasse le strade per questa sfilata. Credo che più remissivi, in una situazione di questo genere, e più responsabili verso l'ordine pubblico dei parlamentari e dei dirigenti della camera del lavoro non si potesse essere.

Ma il questore è un tipo particolare, e credo sia il primo che a Milano si comporti in questo modo; tanti altri questori sono passati, e nessuno ha mai osato trattare i parlamentari come egli ha fatto, né decidere senza ascoltare nessuno. Gli incidenti si sono verificati perché non si è voluto ascoltare i suggerimenti che avrebbero potuto evitarli.

Dopo avere invano chiesto al questore questa autorizzazione, sapendo — come ho

detto — che a Roma, che è una città anch'essa in Italia, era stato autorizzato il corteo per analoga manifestazione, abbiamo pregato i dirigenti della C.G.I.L. di interessarsi presso il Ministero, al fine di evitare che fosse fatta questa differenza tra Milano e Roma. Abbiamo sollecitato al ministro dell'interno il rispetto della legge, perché non vi sono leggi che proibiscono i cortei. Ciò nonostante, l'autorizzazione non è venuta.

Ella sa, onorevole ministro, che il senso di responsabilità dei milanesi ha fatto sì che la manifestazione si svolgesse regolarmente, nonostante che i manifestanti si siano dovuti concentrare alla stessa ora ed in un giorno di pioggia presso la camera del lavoro, e si siano dovuti recare in massa nella piazza dove si doveva tenere il comizio.

La piazza santo Stefano è a pochi passi dalla piazza del Duomo. Sia il gruppo che è defluito verso piazza del Duomo, sia gli altri che defluivano in altre strade, recavano cartelli con scritte semplici e precise, cartelli che non sono offensivi, che non sono né missili né pistole. I manifestanti non si sono recati in piazza del Duomo nel modo che la polizia le ha comunicato.

Sul *Corriere della sera* abbiamo letto che di questa operazione era stato incaricato il battaglione «Padova», che non risiede a Milano, ed è famoso per altre cariche effettuate contro i lavoratori. Vorremmo sapere quali fatti si fossero verificati a Milano nei giorni precedenti, tali da indurre il questore a non ricorrere ai reparti di polizia di stanza in città (che sono in gran numero, e hanno sempre saputo assolvere ai loro compiti) e a richiamare, invece, un battaglione di polizia speciale proveniente da altra città. Se l'onorevole ministro non ne è informato, può chiedere spiegazioni al questore di Milano; ma credo che lo sia, perché per spostare un battaglione di polizia, soprattutto se così importante, da una città ad un'altra, occorre l'autorizzazione del Ministero dell'interno.

Dunque, i manifestanti confluirono in piazza Duomo. Vi ero anch'io. Devo dire, onorevole ministro, che nessun ufficiale o agente di polizia ha intimato lo scioglimento del corteo; come pure devo dire in coscienza che nessuno dei manifestanti ha cercato di sbarrare le strade con cavalletti o con altri oggetti. Lo affermo in piena responsabilità: e sono pronto ad affrontare il giudizio di una Commissione d'inchiesta parlamentare e a subirne tutte le conseguenze.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Vi è la magistratura. (*Commenti all'estrema sinistra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

LAJOLO. Mi limito a riferire quello che è accaduto sotto i miei occhi.

Poiché qualcuno ha detto che si trattava di manifestazioni organizzate contro il centro-sinistra, vorrei rimandarla, onorevole ministro, a quanto dicono in proposito giornali come *Il Giorno* e *L'Avanti!*, certo schierati su una linea non contraria al centro-sinistra.

Già qualche giorno prima, nel corso di manifestazioni studentesche, ho visto con i miei occhi i caroselli della polizia, le *jeeps* salire sui marciapiedi e travolgere perfino gente che aspettava il tram. I giornali hanno scritto di una coppia di coniugi giapponesi in visita a Milano, investita e travolta dalle camionette. In quella occasione, il dottor Provenza, capo dell'ufficio politico, che si trovava accanto a me, è stato investito da una camionetta e quasi travolto.

La realtà è, per tornare alla manifestazione in oggetto, che quel giorno i dimostranti, imboccata in corteo via Mingone — una via chiusa — si sono visti circondare da ogni parte da camionette della polizia, che subito al suono delle sirene hanno caricato la folla. Il giovane Ardizzone è stato buttato a terra da una di esse, mentre un'altra gli passava sul corpo. All'ospedale un medico con il quale ho parlato mi ha riferito che il giovane presentava emorragia interna prodotta dallo scontro frontale con una camionetta e dallo schiacciamento riportato sotto le ruote della stessa.

È stato chiesto il disarmo della polizia nei conflitti di lavoro; ma se la polizia per non fare uso delle armi deve comportarsi in maniera così brutale, allora è meglio che spari. E ripeto che nessuna fascia tricolore è stata cinta, nessuno ha emesso i rituali tre squilli di tromba, altrimenti li avremmo uditi: le camionette della polizia si sono avventate sui dimostranti di colpo. Lo stesso era avvenuto alcuni giorni prima, quando la polizia aveva caricato una quarantina di studenti che non avrebbero certo messo a soqquadro Milano.

Stando così le cose, signor ministro, ella dovrà aprire un'inchiesta dettagliata. Mi spiace che non sia presente il compagno onorevole Basso, perché avrebbe potuto testimoniare sul tipo di colloquio avuto col questore di Milano. In questi anni, del resto, abbiamo avuto parecchi momenti difficili a Milano. Ricordo il prefetto Ciotola, il prefetto Celona, il dottor Vicari, attuale capo della polizia, al quale ultimo ho inviato un telegramma perché venisse di persona lui, che conosce bene Milano e i lavoratori milanesi, chieden-

dogli se mai potesse concepire che in una città come Milano debbano essere usati mezzi di questo tipo, vergognosi in ogni città, ma ancora di più nella metropoli lombarda.

Io credo, signor ministro, che il suo cordoglio sia un giusto cordoglio. Ella avrà avuto informazioni sulla famiglia di questo ragazzo, figlio unico del farmacista di un piccolo centro. Ella sa che i genitori non sono degli estremisti, che possano aver spinto il figlio ad azioni di questo genere. Ella sa che questo ragazzo proveniva dalle file dell'Azione cattolica, e che aveva mutato le sue opinioni politiche senza mutare le sue convinzioni di fondo. Aveva partecipato a questa manifestazione coscientemente, per difendere anzitutto la pace d'Italia, per impedire che l'Italia venisse portata in un conflitto, la minaccia del quale lasciava in quei giorni ansiosi tutti gli italiani.

Ma credo che non si possa più continuare a parlare soltanto di cordoglio, a dire parole commosse: bisogna finirla davvero, con il fatto che queste manifestazioni provochino dei morti!

Signor ministro, se vi fosse una responsabilità solo da parte dei dimostranti e degli organizzatori, se io conoscessi (essendo stato tutta la settimana a Milano, avendo seguito passo a passo questi preparativi e questa manifestazione) uno solo che abbia avuto intenzione di provocare la polizia o di creare incidenti, lo denuncerei, foss'anche del mio partito o fossi io stesso, perché davanti ai morti non si può scherzare. Bisogna essere seri, perché la vita costa; ed io che ho visto morire questo ragazzo all'ospedale Fatebenefratelli di Milano (dove — debbo aggiungere — evidentemente le cure in quelle ore non sono quelle che dovrebbero esservi), le posso assicurare che ho portato qui, ancor più del cordoglio, la decisa volontà che queste cose veramente finiscano.

Se alcuni lavoratori, quando hanno visto queste cariche selvagge scatenate contro di loro, hanno reagito come hanno reagito, credo si sia trattato di una reazione che chiunque altro avrebbe avuto. Prima di morire travolti da una camionetta si ha ben il diritto di reagire; e se la reazione non è stata pari alle violenze fatte è appunto perché noi avevamo molto senso di responsabilità e abbiamo trattenuto i lavoratori dal far uso della forza.

Creda che quando l'altra sera alla televisione io sentivo il ministro Medici parlare delle trasformazioni che debbono avvenire in Italia, ed affermare che lo Stato non dovrà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

essere più considerato uno «Stato carabiniere»; quando sentivo lei dire in Commissione che bisogna creare tra forze di polizia e lavoratori un clima diverso; avrei voluto dire che nessuno più di noi è convinto della necessità di questo cambiamento di concezione, di questo nuovo clima.

Ancora il giorno successivo a questa manifestazione, parlando a Milano, ho affermato che i poliziotti ed i carabinieri sono figli di lavoratori e hanno diritto al rispetto. Noi, infatti, non abbiamo mai incitato all'odio contro gli agenti e i carabinieri.

Però ella ha detto che bisogna difendere lo Stato di diritto. Il ministro Medici ha affermato che non vi deve essere più lo «Stato carabiniere». Ma a questo fine bisogna anzitutto che comincino a rispettare le leggi proprio coloro che debbono far rispettare l'ordine. Un questore non può rifiutarsi di concedere quello che la legge concede. Anche se vi sono leggi che da quindici anni e più non sono riviste — il qual fatto è cagione di gravi dissonanze per la vita civile e democratica — si deve tuttavia cominciare con il rispettare le leggi che vi sono, anche da parte dei questori.

Se non vi fossero state queste cariche, nessun agente sarebbe stato colpito, ferito; nessuno avrebbe alzato una mano. Ci eravamo impegnati, infatti, a non lasciarli neppure avvicinare all'ambasciata americana; la manifestazione si sarebbe sciolta prima. Quindi non vi sono scusanti di alcun genere.

Ritengo dunque che dobbiamo essere solidali con i colleghi socialisti di Milano, chiedendo — è una richiesta precisa, questa — la rimozione del questore di quella città. So quanto sia difficile colpire un funzionario dopo che si sono verificati fatti gravi come questi; ma con senso di grande responsabilità i colleghi socialisti lo hanno chiesto dopo aver constatato — come noi abbiamo constatato in tutti questi giorni — il comportamento del questore di Milano, che ha determinato per la prima volta in questa città un morto nel corso di una manifestazione. Non si può più piangere soltanto sui morti: bisogna punire coloro che sono responsabili; ed io non ritengo tanto responsabile l'agente che guidava la camionetta per un ordine ricevuto, quanto colui il quale doveva saper tutelare l'ordine pubblico, perché era stato preavvertito, avvisato, gli si era parlato, si era fatto tutto il possibile per impedire che avvenissero incidenti del genere.

Concludendo, onorevole ministro, debbo richiamare la sua attenzione su una realtà

che ci tocca da vicino e della quale non possiamo non tenere conto. Ella sa che da ieri mattina è un continuo afflusso di uomini, donne, professori di università, studenti di tutte le facoltà sul luogo dove è caduto il giovane Ardizzone, per portarvi fiori. La strada è piena, il traffico è interrotto. Il questore aveva paura di interrompere il traffico durante qualche mezz'ora, per la sfilata; ora il traffico è interrotto già da due giorni perché una folla senza fine seguita ad affluire in via Mingoni, e certo senza cartoline-precetto. Era domenica ieri; e tutta la gente di Milano, non solo operai, si è recata lì a portare fiori.

Gli studenti di Milano di ogni facoltà, appartenenti a tutte le università, dalla Cattolica al Politecnico, alla Bocconi, all'università degli studi, hanno firmato un appello; non voglio leggerlo qui, lo porterò a lei al termine del mio intervento, perché ella lo possa meditare con calma. È l'intervento dei giovani che credono davvero nel rinnovamento d'Italia. Per voi, per un Governo che ha promesso questo rinnovamento, la parola dei giovani deve essere sacra. Giovani di tutte le tendenze politiche chiedono quello che noi abbiamo chiesto. Credo che ella, onorevole ministro, potrà e dovrà ascoltarli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante, cofirmatario dell'interrogazione Roberti, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALMIRANTE. Onorevole ministro, ci uniamo al cordoglio di tutti i settori della Camera per la morte a Milano del giovane Ardizzone. Prendiamo pure atto delle sue dichiarazioni; in questo momento crediamo di non poter fare altro che prenderne atto, anche perché ella ha annunciato che gli atti sono già stati rimessi alla magistratura, e siamo certi che la magistratura vaglierà le circostanze.

NANNUZZI. Come sempre. Per la magistratura la polizia è sempre innocente.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Non tutti gli atti sono stati già trasmessi alla magistratura. Sono ancora in corso indagini da parte dell'ispettore di pubblica sicurezza che ho inviato a Milano; anche le risultanze di queste ulteriori indagini saranno poi rimesse all'autorità giudiziaria.

ALMIRANTE. Prendiamo atto, comunque, che gli atti sono stati in parte già trasmessi, e che verranno ulteriormente e completamente trasmessi man mano che queste nuove indagini saranno esperite; e siamo certi che la magistratura vaglierà le circostanze e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

preciserà le responsabilità. E non chiediamo affatto (non è nostra intenzione e non è nostro costume) che le responsabilità, di chiunque siano, vengano attenuate, né in sede politica, né, tanto meno, in sede di giudizio da parte della magistratura.

Vi è però qualche cosa su cui la magistratura non potrà far luce, se non forse indirettamente; e si tratta delle responsabilità politiche. Alle responsabilità politiche si è accennato in questa sede da parte del collega Lajolo. Io mi permetto di essere di avviso diverso sul piano politico. Credo che vi siano in primo luogo responsabilità politiche del Governo.

L'altro giorno doveva svolgersi in una città molto lontana da Milano, a Bari, una manifestazione promossa dal partito al quale ho l'onore di appartenere; una manifestazione, ovviamente, di ben diversa intonazione, ma che, per altro, voleva esprimere legittimamente (non credo possano esservi due pesi e due misure in valutazioni di questo genere) i sentimenti e gli indirizzi di questo partito in ordine ai gravi problemi di attualità politica che hanno appassionato e continuano ad appassionare la pubblica opinione nazionale. Ebbene, mentre a Milano la manifestazione che le sinistre hanno ritenuto di organizzare è stata autorizzata dagli organi di Governo, a Bari la manifestazione che noi avevamo chiesto di organizzare non è stata autorizzata.

Pertanto, non possiamo dichiararci sodisfatti della risposta del ministro né, in senso più vasto, dell'atteggiamento del Governo; non riteniamo assolutamente si possa continuare a seguire l'indirizzo fazioso e preconcetto dei due pesi e delle due misure. E poiché, nella fattispecie, l'avere il Governo autorizzato quella manifestazione è stata causa determinante — io penso — quanto meno in maniera indiretta, del luttuoso epilogo della manifestazione stessa, non possiamo fare a meno di considerare — e ce ne duole — il Governo in qualche misura corresponsabile di quanto è accaduto.

Ci permettiamo poi di attirare l'attenzione del Governo e di tutti i settori della Camera sul contenuto politico delle manifestazioni che sono state organizzate nei giorni scorsi dai partiti di estrema sinistra, ossia dai comunisti e dai socialisti.

Non so che cosa diranno nella fattispecie i colleghi del gruppo socialista (credo che stia per prendere la parola l'onorevole Greppi); ma posso immaginarlo. Tuttavia, a prescindere da quanto l'onorevole Greppi od altro

collega del gruppo socialista potrà eventualmente dire, ho l'impressione che le posizioni comuniste e le posizioni socialiste abbiano esattamente coinciso in piazza, nella organizzazione, se non altro, e nell'orientamento di simili manifestazioni; e siano quindi destinati a coincidere nelle valutazioni e nelle richieste anche in Parlamento.

L'onorevole Lajolo ha già preannunciato che il gruppo socialista anche in quest'aula sosterrà le richieste che il partito socialista ha già avanzato fuori di qui, ed intese ad ottenere la rimozione immediata del questore di Milano.

Soprattutto in una circostanza dolorosa come questa, che dovrebbe (e l'onorevole Lajolo l'ha detto) allontanare dall'animo e dal pensiero di ognuno di noi qualsiasi possibilità di speculazione politica, non penso sia facilmente consentibile ed accettabile, oserei dire tollerabile, l'atteggiamento di un partito — il partito socialista — che pochi giorni or sono, proprio in ordine agli avvenimenti dai quali hanno tratto origine le manifestazioni di Milano, ha avuto modo di dire che continua a sostenere il Governo; e che poi si presenta in piazza ed in Parlamento, d'accordo con il partito comunista, tenendo atteggiamenti ben diversi.

Credo che una situazione di questo genere getti un'ombra veramente sinistra sul partito socialista, sulla maggioranza e sul Governo. Credo anche di potere aggiungere (e mi limito ad enunciare l'argomento, perché se ne riparerà durante il dibattito in corso sul bilancio dell'interno) che, se non ricordo male, anni or sono un altro Governo, che non era retto dai voti determinanti del Movimento sociale italiano, ma proclamava di essere un Governo di equilibrio centrista, in occasione di gravi perturbamenti nazionali, i quali traevano partito da speculazioni su una difficile situazione internazionale, ordinò di far deflagrare taluni manifesti e vietò talune manifestazioni, in quanto quei manifesti e quelle manifestazioni, in vista del grave turbamento della situazione internazionale e della situazione interna, vennero ritenuti da quel Governo e dal ministro degli interni di quel Governo tali da configurare il reato di turbamento dell'ordine pubblico attraverso la diffusione di notizie false e tendenziose.

Onorevoli colleghi, abbiamo letto in questi giorni gli editoriali dell'*Unità* e dell'*Avanti!* Ebbene, io non so se negli appelli alla mobilitazione delle masse, in particolare dei lavoratori e degli studenti, contenuti in quegli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

editoriali, si possa ravvisare una mobilitazione contro gli Stati Uniti d'America e a favore di Fidel Castro. Ma no! In quegli editoriali è manifesto l'appello ad una mobilitazione contro le leggi del paese, contro i doveri fondamentali del cittadino italiano, a qualunque partito appartenga.

Essendo state queste manifestazioni organizzate nel quadro d'una campagna politica intesa a negare i doveri del cittadino e i diritti dello Stato, non so se il partito comunista e il partito socialista, organizzatori di tali manifestazioni, si siano veramente mantenuti, non dico nell'ambito dell'area democratica (che nessuno sa bene che cosa sia, soprattutto da quando ne ha parlato l'onorevole Moro), ma nell'ambito di questo Stato di diritto di cui ella, onorevole ministro, ha parlato or ora.

Finché, infatti, i discorsi sono astratti o teoretici, e si svolgono in sede di dibattito sul bilancio degli interni, passi; ma, quando muore qualcuno, bisogna pur che tutti ci chiediamo se in queste situazioni e in questi fatti — sui quali noi chiediamo si indaghi sino in fondo — non vi siano responsabilità politiche d'ordine morale e nazionale (in questo caso, anzi, d'ordine antinazionale); se per caso queste responsabilità non vi siano proprio tra coloro che piangono, tra i soliti coccodrilli di estrema sinistra. (*Proteste all'estrema sinistra*).

CIANCA. Parlate proprio voi che vi nascondete dietro ai ragazzini! (*Vivissime proteste a destra — Scambio di apostrofi tra i deputati dell'estrema sinistra e della destra — Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Malagodi non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Belotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELOTTI. Onorevole ministro, i gravi incidenti di Milano, con il tragico bilancio umano del giovane universitario morto negli scontri di sabato scorso tra dimostranti e forze di polizia, hanno lasciato un senso di angoscia e di vivo cordoglio nel nostro gruppo.

Prendiamo atto che l'autorità giudiziaria è investita del compito di far luce obiettiva sui fatti, ai fini d'un rigoroso accertamento delle responsabilità. La passione di parte può indurre facilmente a sostituire ad una disamina a freddo dei fatti e delle responsabilità, un facile ricorso all'angelismo o al satanismo in blocco, a seconda dei punti di vista. Indubbiamente, chi ha cuore di

padre non può non sentirsi preso da un'angoscia profonda, davanti ad un'altra giovane vita spenta, in questo nuovo increscioso scontro fra le forze dell'ordine pubblico — che rappresentano l'autorità dello Stato democratico — e le forze dimostranti.

Non è un fatto nuovo, onorevoli colleghi, questo, di gravi incidenti verificatisi non all'esordio né nel corso normale, ma all'epilogo di pubbliche manifestazioni.

Noi non possiamo, in ogni caso, approvare che si resista deliberatamente alle ingiunzioni delle forze dell'ordine, perché così approveremmo, implicitamente, l'abdicazione dello Stato alla piazza: approveremmo il suicidio dello Stato democratico.

NANNUZZI. Meglio l'omicidio, allora!

BIASUTTI. Se voi aveste rispettato la legge... (*Rumori all'estrema sinistra*). Noi abbiamo più di voi il senso della vita umana. Ho potuto constatare io nella lotta partigiana come ammazzavate la gente! (*Proteste del deputato Cianca*).

BELOTTI. Se vi furono eccessi colpevoli da parte delle forze di polizia, l'autorità giudiziaria lo accerterà. Ma noi non possiamo, in questa sede, sottacere le responsabilità morali di coloro che montano un certo clima contro la legalità (*Applausi al centro*) e contro le forze cui incombe... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*) il non facile compito di fare rispettare la legge. Poi finisce, come spesso avviene, che pagano anche gli innocenti.

Le stesse pretese oltranziste, affacciate, come a Milano, in quest'aula, nell'incandescente diatriba dei giorni scorsi dall'estrema sinistra, la quale additava la capitolazione dell'occidente come unica salvaguardia della pace nel mondo, sono state contraddette da un evento di prim'ordine sul piano mondiale. Evidentemente, la saggezza responsabile del capo dell'Unione Sovietica ha avuto il sopravvento sulla presuntuosa avventatezza dei gregari italiani! (*Approvazioni al centro*).

In questo nuovo clima nei rapporti internazionali, clima che auguriamo stabile a salvaguardia della pace, formuliamo dal profondo dell'animo l'auspicio che la pace interna del popolo nostro, nella legalità e nella socialità, divenga finalmente, dopo tante sofferenze, nell'interesse di tutti, una stabile conquista della democrazia italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Greppi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREPPI. Signor ministro, arrivo in questo momento da Milano. La città è profon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

damente turbata, e sono particolarmente turbati gli animi dei miei compagni di partito e di gruppo; è turbatissimo — ed è facile immaginarne la ragione — l'animo mio. Io mi sono compenetrato, in un momento estremamente delicato e difficile della storia del nostro paese, con la città: ne ho vissuto le ansie, i tormenti e soprattutto le speranze. C'è qualche cosa che mi fa soffrire con i milanesi, che mi fa vivere più profondamente gli avvenimenti importanti e soprattutto quelli dolorosi che possono toccarli.

Ho letto, signor ministro, le sue espressioni di cordoglio. Esse sono giuste, naturali, e corrispondono certamente alla verità del suo cuore e del suo spirito. Sono qui a dargliene atto, con assoluta sincerità. Sembra a noi, però, che le sue dichiarazioni di cordoglio, che derivano dalla sua sensibilità e dalla sua responsabilità personale, possano essere interpretate non soltanto come l'espressione di una naturale commozione, ma anche di una particolare amarezza — me lo lasci dire — per quello che è accaduto sabato a Milano per opera della polizia.

Ho letto in maniera fugace ma obiettiva le spiegazioni che ella, signor ministro, ha fornito alla Camera. Posso dirle (e spiegherò, sia pure sinteticamente, questa mia premessa) che è del tutto ragionevole l'opinione che ella sia stato male informato. E quello che temo, soprattutto, è che le informazioni che le perverranno in seguito, non possano essere migliori. E ne comprenderà facilmente il perché.

Noi non siamo qui soltanto per fare delle recriminazioni; siamo qui per esprimere il nostro sdegno, la nostra commozione, il nostro giudizio, come è nostro diritto e soprattutto nostro dovere. Ma siamo qui anche e soprattutto per ricavare qualche insegnamento da ogni tragico e doloroso avvenimento.

Le sue dichiarazioni, che provengono da cattive e tendenziose informazioni, sollevano ancora una volta la *vexata quaestio* della inattendibilità delle fonti consuete d'informazione del Ministero dell'interno, ed in genere di tutti gli uffici del potere pubblico. Questa osservazione vuole avere un carattere preliminare e anche, se me lo permette, un carattere ispirativo.

La polizia è troppo interessata, signor ministro, per essere obiettiva; e le inchieste che si fanno al di fuori dello stretto ambiente della polizia riflettono troppo unilateralmente la versione della polizia, soprattutto quando i fatti assumano un carattere parti-

colarmente grave e le responsabilità appaiano così scoperte, come nell'episodio di Milano.

Da questa verità, che ha ormai il collaudo di una ben remota consuetudine, scaturisce però un ragionevole suggerimento: è necessario superare finalmente questa forma di esclusivismo superstizioso, che isola una fonte così scarsamente accettabile di informazione, per cercare il vero e il reale anche e soprattutto fuori di quegli ambienti; tanto più se si possano avere testimonianze attendibili da parte di cittadini al di sopra di ogni sospetto.

A questo suggerimento non può essere opposta che una vieta pregiudiziale, che non può essere evidentemente sua, signor ministro: quella che vorrebbe fare di ogni persona presente ad una manifestazione politica e sindacale un « dimostrante » o, peggio, di ogni dimostrante un « sovversivo ». Abbiamo ragione di insorgere e di protestare contro questo luogo comune, che purtroppo si è profondamente radicato.

Sono generalmente tutte rispettabili le persone che prendono parte ad un corteo che invoca la pace o protesta per situazioni ingiuste e pericolose o per soprusi incompatibili con il costume democratico e con i diritti riconosciuti al lavoro. Molte volte — anzi, quasi sempre — io stesso e i miei compagni, che sono certamente migliori di me, abbiamo partecipato a manifestazioni di questo genere. Orbene, è accaduto non di rado (lo dico con particolare amarezza al ministro Taviani) che esponenti politici e parlamentari abbiano subito violenze implicitamente — sottolineo la parola — ingiustificate; temo invece che esponenti politici e parlamentari non siano stati mai, o troppo di rado, interpellati dai funzionari inquirenti per l'accertamento delle responsabilità. Eppure essi sono « onorevoli » con soltanto di nome !

Comunque, per quanto riguarda l'episodio di Milano, le responsabilità — estremamente gravi — sono *in re ipsa* (tenga conto, signor ministro, di questa affermazione di un milanese che si è imposto di essere sempre e a qualunque costo obiettivo). Sono stati effettuati caroselli a tutta velocità nel centro più frequentato della città, investimenti di dimostranti pacifici o addirittura di cittadini estranei, come per il più grave dei feriti, secondo le ultime conferme della stampa di oggi, di cui risparmierei ai colleghi la lettura. *Il Giorno*, ad esempio, raccoglie dalla viva voce degli interessati qualche testimonianza, tra cui quella di uno dei travolti, che con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

fermano questa verità, e in termini quanto meno impressionanti.

Si è creato pertanto, e non da parte dei dimostranti, un indescrivibile, pericolosissimo disordine; da qualche modesto sintomo di turbamento si è arrivati ad un vero caos. Mi pare che come « tutela dell'ordine pubblico » non vi sia male!

Vien fatto di pensare che le macchine della polizia, sfuggite al controllo dei capi e degli stessi piloti, siano cadute in preda alla fatalità; e la fatalità, come è risaputo, è cieca. Ciò secondo quella che sarebbe la più generosa delle ipotesi. Vogliamo accettarla? Costa una certa fatica; ma non siamo qui tanto a sollecitare atti di repressione, quanto a chiedere che si restituisca al corpo della polizia la dignità e la responsabilità che gli competono, e si dia alla sua funzione quel carattere protettivo che è stato formulato in una disposizione iniziale della nuova legge di pubblica sicurezza, e in modo più esplicito e pertinente proprio dal compagno Luzzatto. Ed ella, signor ministro, lo sa.

Responsabilità *in re ipsa*, dicevo, tanto più attendibile in quanto si può ben affermare, al di fuori di ogni spirito di campanilismo e di discriminazione, che Milano ha dato sempre l'esempio della prudenza e della compostezza. Anche nei momenti più turbati e drammatici della sua storia; vorrei dire soprattutto in quelli, se è vero che si è sentita allora investita da una più diretta, impegnativa responsabilità. Appunto per questo si è scritto da tutti (ed è significativo e sintomatico), sia pure con diversi accenti, come è comprensibile, che si tratta dell'incidente più tragico che i milanesi abbiano conosciuto dopo il ritorno della democrazia.

Più severamente va, dunque, obiettato (lo facciamo noi, ma crediamo che l'obiezione possa essere raccolta anche da lei, signor ministro) che dovevano essere lontani ogni presunzione di turbamento, ogni motivo di particolare allarme e più ancora — è questo, soprattutto, che conta — ogni predisposizione agli interventi drastici o, come qualcuno ha detto forse non esagerando, agli interventi brutali.

D'altronde, onorevole ministro, noi abbiamo cercato di assumere testimonianze (e non credo che possiamo essere stati ingannati) in modo attendibile e serio, tra persone che sono generalmente conosciute per oneste ed obiettive. Ella ha letto — certamente — l'*Avanti!* di ieri. In prima pagina vi è una sintesi degli avvenimenti che reca una sigla,

la quale è quella di un galantuomo del giornalismo e della politica milanese e italiana. Egli ci dice di avere visto una macchina, della quale dà persino gli estremi di targa, investire in pieno quel giovane e trascinarlo; definisce inqualificabile questo episodio avvenuto a Milano dopo una manifestazione per la pace che prese avvio con un discorso dell'onorevole Novella, che non è generalmente, e credo non sia stato mai, un sobillatore; e precisa che senza alcun preavviso, contrariamente a quanto afferma la questura, le camionette iniziarono le loro pericolose evoluzioni. In ultimo afferma: « Scesi dalla macchina, gli agenti di polizia si comportarono in modo certo non conforme al loro dovere ».

Questo episodio, signor ministro — qui è la cosa più tremenda — è costato la vita ad un giovane studente. Era un giovane universalmente apprezzato per il suo spiccato senso di responsabilità e per la tranquillità del suo temperamento; è un altro dei riconoscimenti sui quali si è formato, io credo, il consenso unanime, anche della stampa. Inoltre l'azione della polizia ha causato altre vittime, di cui qualcuna versa in condizioni particolarmente gravi, e Dio voglia che una rapida guarigione sollevi il nostro cuore dai timori suscitati dalla lettura dei giornali.

Signor ministro, dirò più tardi, forse oggi stesso, — concisamente, secondo la mia abitudine — in sede di discussione del bilancio dell'interno, come penso che si possa e si debba provvedere perché episodi come questo non si ripetano mai più né a Milano né altrove. Ma, raccogliendo le mie informazioni, le mie riflessioni, i miei scrupoli, i miei sentimenti di tristezza e di sdegno umano e civile per questo episodio, le chiedo fin d'ora di perseguire fino in fondo la verità per le vie più sicure e comunque meno insidiate, con la fermezza e la severità necessarie per dare alla sua opera anche un carattere di provvidente prevenzione, ma che costituiscono l'imperativo categorico di un mondo che aspira ad essere realmente democratico e di un Governo che, per la sua stessa qualificazione di centro-sinistra, ha un mandato politico d'eccezione, quello di una superiore responsabilità verso se stesso, verso il Parlamento e verso il paese per la realizzazione di ogni giusta esigenza politica e sociale, ma soprattutto e prima di tutto per la difesa della vita, che è sacra, e che è già abbastanza insidiata da troppi pericoli perché vi si debbano aggiungere quelli tragicamente occorsi sabato sera nella mia pacifica, laboriosa e nobilissima città.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Essa non usa sventolare la bandiera di capitale morale del nostro paese. Non so nemmeno, per la verità, se presuma di esserlo, visto che l'umiltà si è sempre accompagnata allo spirito di responsabilità e di iniziativa nei miei concittadini. Ma ciò che è certo, signor ministro, è che Milano è sempre stata all'altezza di ogni situazione, soprattutto delle più gravi e qualche volta delle più tragiche. Ma voglio aggiungere — e in ciò è l'espressione piena e sintetica di tutta la mia tristezza, di tutta la mia protesta — che Milano sa controllarsi e sorvegliarsi da sola, con lo schieramento esemplare e massiccio dei propri meriti e delle proprie virtù. *(Applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'onorevole Almirante, nella sua relazione di minoranza, ha ampiamente trattato il profilo politico del bilancio del Ministero dell'interno nel quadro dell'attuale Governo di centro-sinistra. L'onorevole Almirante lo ha sintetizzato in maniera perfetta. Vi è da notare come nel corso di questa discussione, considerando il bilancio dell'interno sotto il profilo puramente politico e ad una stregua politica, emerga chiaramente il grado di pericolosità della situazione nazionale italiana. Ricordo che l'onorevole Almirante, che è stato protagonista, nell'estate scorsa, di una prodigiosa giornata parlamentare, si è soffermato su alcuni di questi problemi in occasione della discussione sull'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Proprio in quell'occasione egli ha parlato della gravità dell'istituzione di questa regione, prendendo lo spunto dalla relazione della famosa commissione presieduta dall'onorevole Tupini ed ha acceso il fuoco di una battaglia parlamentare che ancora non si è conclusa.

Ora, la situazione politica interna è diventata pericolosa sin dal luglio 1960. In occasione della formazione del Governo Fanfani, nel mese di marzo di quest'anno, il nostro gruppo non ha mancato di denunciare all'opinione pubblica lo scivolamento a sinistra delle posizioni democratiche cristiane e il fatto che l'accordo politico tra democrazia cristiana e partito socialista italiano veniva non soltanto a sopprimere le residue possibilità del partito socialdemocratico e del

partito repubblicano, ma si doveva ormai intendere come un accordo-ponte verso una posizione ancora più estremista dalla quale non avrebbero potuto rimanere esclusi i comunisti.

La situazione che oggi si delinea è la seguente: a pilotare l'attuale maggioranza parlamentare è il partito comunista; il gruppo comunista non è né può essere escluso da tale maggioranza; il partito comunista si atteggia a pungolatore, sostiene la parte dell'opposizione costruttiva e, praticamente, determina l'intera azione del Governo.

Noi vedremo l'azione del partito comunista svolgersi in modo sempre più ampio nei vari settori economici; l'alta finanza italiana, se non è oggi coinvolta in questa manovra, lo sarà ben presto.

Già in occasione della discussione dell'« Enel » si è avanzato il sospetto che l'azione comunista investisse anche problemi di alta finanza e che le cosiddette operazioni di borsa dovessero essere attentamente seguite dall'opinione pubblica e dai vari gruppi politici.

Ma dove si manifesta pericolosissima la situazione politica, dove essa ha raggiunto ormai la saturazione? Secondo noi, come è stato rilevato dall'onorevole Almirante, negli enti locali, cioè nelle province, nei comuni e nelle regioni, dove si è potuta realizzare una maggiore solidarietà per quanto riguarda sia il potere che il sottopotere da parte della democrazia cristiana e delle forze di sinistra.

Ora, signor ministro, la condizione politica interna italiana crea dei casi di coscienza; ha creato un caso di coscienza — voi me lo permettete — anche in uomini che, se stanno da molti anni all'opposizione, tuttavia hanno esplicato la loro attività politica, sia come parlamentari sia come uomini politici in genere, seguendo attentamente le vicende della vita nazionale da più di dieci anni e partecipando con entusiasmo, con fede, alla discussione dei suoi problemi, alla lotta politica. È nato un caso di coscienza di fronte a ciò che avviene in Italia; perché ci si può domandare se siamo veramente un popolo capace di essere unito nei momenti decisivi. Nascono questi casi di coscienza perché si comincia a dubitare della serenità di azione di alcune forze politiche. Si può capire lo schema ideologico, la posizione dottrinale, la battaglia politica, l'istanza che muove le masse del lavoro, ma non potremo mai accettare che sulle posizioni della lotta politica o ideologica, insomma di questa specie di guerra civile fredda combattuta tra il popolo italiano, possa scomparire la posi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

zione che ciascun uomo politico ha ritenuto di assumere. Noi ci chiediamo se il nostro sia uno Stato di diritto o se viviamo in uno Stato in cui vengono decadendo il senso del diritto e il senso dello Stato. Evidentemente, una nazione che abbia perduto il senso del diritto va in frantumi e in rovina. Se domani si dovesse determinare una situazione di importanza eccezionale, di emergenza assoluta, forse il popolo italiano non sarà in grado di essere unito né di decidere. Forse l'avvenire del popolo italiano, in caso di crisi internazionale, è destinato ad uno sconvolgimento interno e ad una guerra fratricida. Appunto per questo noi chiediamo che vengano definiti con chiarezza i rapporti tra cittadino e cittadino, tra cittadino e partito, tra partito e Stato. Questo è il vero argomento di fondo in politica interna.

Oggi, onorevole ministro, si vuole discriminare sul piano dei partiti; e la discriminazione colpisce anche i giovani. Non si può accettare questa discriminazione, ideologicamente, come fatto di politica interna, perché non è nato e non nascerà mai un misuratore umano della pericolosità delle idee e delle intenzioni altrui. Noi siamo cittadini di questo Stato e in questo Stato conduciamo una battaglia politica. L'unica discriminazione che può essere accettata è quella che viene stabilita dal codice penale tra cittadini onesti e cittadini disonesti. Non potremo mai accettare il giudizio politico del segretario nazionale di un partito, per esempio l'onorevole Moro, anche perché la storia ci insegna che non basta chiamarsi democratici per essere tali. Il partito democratico turco ha instaurato la dittatura in Turchia; il partito liberale coreano ha fatto altrettanto in Corea. Non si possono perseguire uomini che sostengono una battaglia politica nell'ambito dell'ordinamento costituzionale e che, fino a prova contraria, sono da rispettare sotto tutti gli aspetti. La nostra battaglia noi la conduciamo alla luce del sole, nell'ambito parlamentare, come espressione di dialogo con le altre forze politiche.

Noi desideriamo che vengano una volta per sempre chiariti i rapporti tra l'ordinamento dello Stato e la vita dei partiti. Noi chiediamo che i partiti abbiano almeno un loro ordinamento, un riconoscimento giuridico. Lo Stato ha il diritto e il dovere di chiarire la funzione di questa «strana bestia» che è il partito, che schiaccia le possibilità reali della vita democratica e parlamentare della nostra nazione. Nell'ambito di un partito si possono manifestare posizioni di grande responsabi-

lità. Nel caso dell'attuale maggioranza governativa non è un partito che impone la sua volontà agli altri, ma un gruppo che ritiene di avere la maggioranza nell'ambito di un partito ed estende la sua azione a tutta l'area della vita politica del paese. I giovani che vivono e crescono in una situazione nazionale come quella che si è venuta a determinare, poiché la vera educazione civile si basa su questa lotta spietata tra partiti al di fuori di ogni norma di diritto, vengono diseducati alla vita civile e quindi alla vita politica nello Stato.

Da questa premessa intendo muovere per alcune considerazioni sull'ordinamento dello Stato. Vi è da chiedersi perché in certi settori della vita pubblica italiana non si debba dare applicazione alle norme della Costituzione. E non parlo degli articoli 39 e 40, sulla disciplina giuridica dei sindacati e sul diritto di sciopero, ma di quanto statuisce l'articolo 5 sulle autonomie locali.

Che esista una crisi delle autonomie locali è più che evidente, se si considera la pressione esercitata dalle direzioni nazionali dei partiti sull'attività degli enti locali. Gli enti locali non sono liberi di esprimersi politicamente e nel senso voluto, avendone la possibilità, perché la disciplina di partito impone un orientamento prestabilito. È chiaro, quindi, che non si può né si potrà mai parlare di vere e proprie autonomie locali. Mai potrà considerarsi, inoltre, autonomo quel comune o quella provincia o quella regione che non abbia nello stesso tempo l'autonomia finanziaria necessaria per poter sviluppare la sua cosiddetta vita autonoma.

La crisi degli enti locali, appare, così, in tutta la sua evidenza e ha una determinante di natura politica. Un comune che deve risolvere il problema politico della formazione della propria giunta cerca una soluzione politica, una soluzione quindi di compromesso con un'altra forza politica (oggi questa è rappresentata dal partito socialista). Ciò implica un compromesso sul piano del potere e del sottopotere municipale, con la conseguenza dell'espansione della spesa e quindi dell'appesantimento dei bilanci comunali.

Tutto ciò è stato denunciato al Governo, da parecchio tempo. La crisi dei comuni nasce dall'atteggiamento elettorale in cui si pongono le giunte municipali, dalla mancanza di un rigido controllo — anche se la legge lo prevede — da parte dell'autorità tutoria, dal fatto stesso che l'autonomia comunale sia soltanto un'espressione, in quanto il comune non dispone degli effettivi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

mezzi finanziari per esprimerla. È da questa crisi concettuale dell'autonomia locale che bisogna uscire.

Ed allora tanto vale precisare che cosa si intenda dire con l'articolo 5 della Costituzione, quando si afferma che la Repubblica è una e indivisibile, ma viene articolata attraverso il più ampio decentramento amministrativo, adeguando i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. Bisogna precisare se si vuole una vera e propria autarchia o se si vuole attuare una sorta di costruzione centrifuga rispetto all'ordinamento attuale dello Stato.

Ecco perché, a nostro parere, la crisi dell'ente locale va riguardata attentamente. Pensiamo che non si potrà procedere seriamente alla ventilata istituzione dell'ordinamento regionale dello Stato, se non si otterrà una accurata riforma della legge comunale e provinciale e non si chiarirà il rapporto che passa tra comuni, province e Stato. Altrimenti rischiamo di creare una ulteriore confusione.

La Costituzione dice che tutto il territorio nazionale è diviso in comuni, province e regioni. È giusto sapere se il comune deve avere rapporti con le province e le regioni e non con lo Stato oppure se deve avere rapporti diretti con lo Stato. La legge deve chiarire questo rapporto, deve chiarire quali sono i poteri di intervento dello Stato nei riguardi del comune. Ciò per non continuare a diffondere quella grande confusione che si è determinata in Sicilia, dove si è voluto che la regione avesse competenza esclusiva in materia di ordinamento degli enti locali. La mancata delega di poteri, prevista dall'ordinamento regionale, che doveva essere effettuata almeno quindici anni fa, è la causa della situazione tutt'altro che chiara in materia di ordinamenti provinciale e comunale che si lamenta nella nostra isola.

Anche agli effetti dell'attuazione dell'ordinamento regionale prevista dal discorso programmatico del Presidente del Consiglio un chiarimento su questo punto appare dunque indispensabile. Ciò anche agli effetti di un risanamento della situazione debitoria dei comuni, argomento sul quale si intrattengono ampiamente sia la relazione della maggioranza sia quella di minoranza. I comuni d'Italia sono tutti in crisi, appesantiti da una situazione debitoria semplicemente impressionante. Vi sono comuni che hanno assorbito più dell'80 per cento delle entrate effettive per interessi passivi, prefinanziamenti e quote di

ammortamento per i mutui. Ora, a norma di legge, queste amministrazioni comunali dovrebbero essere sciolte, non avendo saputo coprire questa situazione finanziaria, e rimanere in regime commissariale per molto tempo.

È evidente, onorevole Taviani, che quando si parla della necessità di una riforma della finanza locale bisogna anche trovare il coraggio di superare questa situazione attraverso proposte concrete. Non basta fare l'elenco delle leggi presentate dal Governo dal 1950 sino ad oggi allo scopo di fronteggiare la situazione dei bilanci comunali. Abbiamo proposto, attraverso un progetto di legge presentato due anni fa dal nostro gruppo, una riforma concreta dell'ordinamento comunale e provinciale, progetto che all'articolo 6 prevedeva una sanatoria dei debiti comunali attraverso l'unificazione di tutti i mutui contratti presso la Cassa depositi e prestiti e presso gli istituti bancari, con un ammortamento cinquantennale allo 0,50 per cento, per consentire a tutti i comuni di liberarsi da questo gravissimo onere che ne blocca ogni attività.

Finora l'unico provvedimento che ci è stato prospettato è stato quello di un alleggerimento di alcuni oneri che gravavano sui comuni o sulle province e che lo Stato si è accollato. Il senatore Trabucchi ha promesso una riforma della finanza locale, che fino ad oggi non è stata proposta, fermando, con circolare, l'attività comunale nel campo dell'imposta di consumo. Richiamo l'attenzione sulla gravità di questa impostazione, la quale intanto ha bloccato, nella speranza di un nuovo ordinamento della finanza locale, le imposte di consumo in tutti i comuni d'Italia, creando situazioni di estrema difficoltà ai comuni stessi col non consentire loro di provvedere al rinnovo degli appalti relativi. Grossa operazione — si dice — quella che il senatore Trabucchi conduce, perché si assume la responsabilità di una mancata revisione dell'aggio di riscossione delle imposte di consumo.

È, quindi, inutile che gli onorevoli Gagliardi e Vincelli parlino di queste situazioni nella loro relazione, senza dubbio pregevole e veramente interessante dal punto di vista documentario. Noi vorremmo che invece di impelagare il Parlamento in discussioni sull'ordinamento regionale, lo si impegnasse nella soluzione dei problemi-tipo, che sono appunto questi.

Vorrei fare un esempio. Oggi si parla dell'ordinamento regionale, e l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana si dovrebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

spostare sull'ordinamento regionale. Voi confessate che siete preoccupati per le regioni a statuto speciale, perché notate la già pesante situazione politica e finanziaria di queste regioni; quella siciliana non è pesante soltanto perché lo statuto conferisce a quella regione maggiori poteri. No: la situazione siciliana è preoccupante perché la Sicilia ha 5 milioni di abitanti cioè un decimo della popolazione italiana, è un'isola grande, potenzialmente ricca e può costituire un termine di paragone. Ma anche la situazione regionale sarda presenta le sue crepe, per quanto finora non si siano potute vedere perché restano abbondantemente superate da quelle siciliane. Se andate al fondo, però, le stesse difficoltà della Sicilia le ritrovate anche in Sardegna. Le sentenze della Corte costituzionale, ad esempio, come hanno messo in difficoltà lo statuto regionale siciliano, così mettono in difficoltà lo statuto regionale sardo. Cito un caso, quello dell'annullamento del piano regolatore di Sassari, annullamento che ha totalmente sconvolto le prospettive urbanistiche di questa città. La regione riteneva che il piano regolatore fosse di propria competenza, mentre la Corte costituzionale lo ha abrogato: evidentemente, anche le questioni insorgenti in tema di licenze di costruzione e di attività edilizia in genere non si risolveranno tanto pacificamente. Ho scelto questo esempio per dirvi: state attenti, perché mentre si trascina il problema dei comuni e delle province, la regione siciliana in questi quindici anni ha speso più di 500 miliardi di lire; e la relazione dell'onorevole Gagliardi registra che per il 1961 essa già accusa 17 miliardi di disavanzo, le cui ragioni non riusciamo onestamente a comprendere; e questo non è neppure il primo anno in cui si registra un disavanzo. Vorrei, ora, fare un semplice calcolo. La regione, ho detto, ha speso complessivamente più di 500 miliardi. I comuni della Sicilia sono 378. Dato che il debito complessivo dei comuni siciliani si aggira sui 350 miliardi è chiaro che se, invece di fare la regione e di affrontare una così imponente spesa pubblica a questo solo scopo, la stessa somma fosse stata versata ai comuni dallo Stato in conto capitale, non solo avremmo risolto i problemi finanziari di tutti i comuni e di tutte le province, ma avremmo addirittura risolto i problemi di fondo in cui si dibatte la vita siciliana per le opere pubbliche, per la sistemazione dei centri minori, ecc.

Il problema è questo: occorre puntualizzare la crisi degli enti locali e risolverla.

Possiamo anche discutere la possibilità di una riforma della legge provinciale. Nel 1927 sono state create in Italia 9 province: se ne possono creare altre, ma a condizione che si precisi che cosa è questo ordinamento provinciale nell'ambito dello Stato, che si delinei esattamente l'ente provincia quale intermedio tra il comune e la regione. Quando vi saranno attuate le regioni a statuto ordinario, che aspetto assumerà la provincia? O la regione sarà una grande provincia, o la provincia sarà una regione frantumata. A quest'alternativa non si può sfuggire. E quando avrete istituito le regioni a statuto ordinario, ai prefetti che funzioni resteranno? Dove li metterete? Perché il punto è qui, onorevole ministro: lo Stato rinuncia ai prefetti? E se non vi rinuncia, quando saranno istituite le regioni, vi sarà il superprefetto? Il commissario regionale sarà il superprefetto. Ecco le difficoltà, a mio parere. Bisogna avere il coraggio di essere chiari.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. La mia proposta è che il commissario regionale sia il prefetto del capoluogo di regione, si identifichi cioè con esso.

NICOSIA. Ritengo che, quando arriveremo a quel punto, vedremo divergere le posizioni del partito socialista dalle sue dichiarazioni di oggi.

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ce l'avete proprio con il partito socialista!

NICOSIA. Ciò perché ora, con l'apertura a sinistra, i socialdemocratici non contano più. Dico questo non per sottovalutare le vostre persone (per amor di Dio, siete tanto simpatici e cari...), ma per puntualizzare un problema esclusivamente politico.

Onorevole ministro, bisogna precisare a fondo l'ordinamento dello Stato su base regionale. Noi riteniamo di dover rivolgere un appello al Governo, perché il Parlamento (senza offesa allo stesso Parlamento e alle forze politiche), su questo tema, ci appare veramente privo di un orientamento preciso e del senso delle proprie responsabilità. Abbiamo assistito, durante la discussione sulla regione Friuli - Venezia Giulia, a questo fatto: che le proposte e le osservazioni più giuste, riconosciute tali dagli stessi avversari, venivano bocciate sol perché avanzate o da noi o da altro gruppo dell'opposizione, o bastava aver rilevato il punto in riferimento al diritto amministrativo!

Oggi noi abbiamo la preoccupazione che la irresponsabilità generica delle forze che si muovono in questo Parlamento potrà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

orientare la discussione in un senso poco serio, e che quando si parlerà dell'ordinamento regionale, anche se poi la filastrocca delle leggi non potrà essere completata nel giro di poco tempo, assisteremo a schieramenti massicci di «no» o di «sì» a seconda della parte da cui viene la proposta, o da cui è avanzato un certo argomento.

Ora, dinanzi a questa generica irresponsabilità dei gruppi politici del nostro Parlamento, noi chiediamo che, almeno, il ministro dell'interno e il Governo sappiano orientare questa discussione.

Comunque, per noi è pregiudiziale che si precisi il concetto dell'autonomia locale, che sia chiarito in termini di diritto che cosa s'intende fare del comune e della provincia, e soprattutto quali siano i mezzi che s'intendono offrire agli enti locali per la loro vita normale.

Superato questo punto, mi permetterò, onorevole ministro, anche per non dilungarmi, di fare brevi considerazioni — ma le devo fare — su alcune questioni. Non parlerò del ventilato disarmo della polizia. Tale argomento è stato ampiamente trattato in quest'aula in sede di svolgimento di interrogazioni ed interpellanze, ed alcuni nostri oratori ne hanno già parlato ampiamente.

Non voglio riferirmi alle dichiarazioni di alcuni deputati democristiani che hanno interamente sposato le tesi delle sinistre, né voglio aprire una polemica sulla base dell'applicabilità, in Italia almeno, delle leggi che esistono al riguardo in Russia, in America e nella stessa Inghilterra. Ma vorrei fare almeno alcune considerazioni. Che cosa s'intende per disarmo della polizia? Disarmare lo Stato oppure — in questa fase storica — umiliare le forze politiche che si sono sempre dichiarate in favore dell'ordine pubblico? Certo sì è che in alcune zone disarmare la polizia significa solo darla in appalto. Dove infuria la «lupara», la polizia non può essere facilmente disarmata. Vediamo, a volte, che la polizia viene colpita dai banditi lungo la strada Partinico-Alcamo. I nostri carabinieri, con le preoccupazioni di carattere economico che hanno (anche questo incide!), non credo che a volte si trovino nelle migliori condizioni per servire lo Stato.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Sono trattati molto bene, però.

NICOSIA. Non lo nego, per amor di Dio... Dico soltanto che, con le loro condizioni economiche, i loro problemi e facendo alcuni paragoni con altre categorie sociali sul piano della vita civile quotidiana, con la difficoltà

e l'umiltà del loro servizio, i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza non si trovano nelle migliori condizioni di spirito per affrontare determinate situazioni. Aggiungete il disarmo e il quadro si offuscherà ancor più.

Noi non possiamo, dunque, accettare il principio del disarmo della polizia, giacché esso significherebbe disarmo dello Stato, esautoramento dello Stato. Desidero però, a questo riguardo, soffermarmi su quanto gli onorevoli relatori per la maggioranza hanno scritto circa la mafia e l'inchiesta sulla mafia. È necessario da parte mia, quale deputato siciliano, far presente che non è giusto insistere eccessivamente su alcuni concetti cosiddetti tradizionali nell'interpretazione della mafia, mentre è giusto precisare che quattro mascalzoni non possono rappresentare la Sicilia né il popolo siciliano.

Vi sono altri esempi d'una liquidazione massiccia della mafia senza morti, senza cioè le cosiddette vittime. Vi sono stati dei processi in cui questi mafiosi dal banco degli imputati hanno «cantato» tranquillamente tutte le loro colpe e sono stati purgati ampiamente senza i «caffè». (*Commenti al centro*). I «caffè» appartengono al periodo democristiano. Comunque, da quando sono nato, nel 1926, non ho mai visto la mafia.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Beato lei!

NICOSIA. Io non conoscevo certe situazioni quando, nel 1943 ho scoperto che c'era una mafia la quale, tra l'altro, poggiava su ben determinate formazioni politiche dato che aveva subito l'«onta» (da parte del fascismo) di essere mandata al confino di Ponza.

Ora, io non farò la questione se la mafia ha i meriti dell'antifascismo. Vi dirò soltanto che essa può essere liquidata — e il Governo ha tutti i mezzi per farlo — in poche ore. Il problema riguarda soltanto le connivenze di carattere politico. Se infatti si mantengono certe protezioni di carattere politico, evidentemente la mafia alligna e si sviluppa. Inoltre, il problema del confino di polizia reclama una precisazione: non è un provvedimento fascista quello del confino, ma è stato inventato da Zanardelli, ai primi del novecento! (*Commenti*).

Onorevole ministro, non bisogna confondere in Sicilia la delinquenza come fatto di ordine pubblico con la mafia; forse oggi, in questo momento, la mafia e la delinquenza sono in reciproca antitesi per contrasti di interessi. Ma la delinquenza, come questione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

di ordine pubblico, è un problema diverso. La delinquenza c'è in Sicilia come a Milano o a Roma; non mi pare vi possa essere differenza tra un delitto commesso a Palermo con la « lupara » e un delitto con il *bitter* commesso a Novara. La delinquenza è la delinquenza; non registra indici alti nel meridione e bassi nel nord. No; ha un certo andamento; una sua curva.

Onorevole ministro, il problema della mafia deve essere separato da quello della delinquenza; la grande confusione è proprio questa. Il problema della mafia non si risolve nemmeno con l'inchiesta parlamentare che ci accingiamo a varare, perché essa, giocoforza, coprirà alcune responsabilità. Di inchieste parlamentari, in Sicilia, ne sono già state fatte almeno due: quella di Sonnino e Franchetti e quella di Lorenzoni. La terza, quindi, servirà semmai ad accertare i mezzi che il Governo dovrà adottare per reprimere questo fenomeno. Tanto meno possiamo accettare la tesi sociologica formulata dai relatori Gagliardi e Vincelli. Se vi sono certe strutture sociologiche nella zona di Agrigento, esse esistono anche in provincia di Enna. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Vincelli*).

Se fate un'indagine nel vostro partito, vedrete che una grande parte di responsabilità per l'allignare di certe situazioni locali l'ha proprio il partito di maggioranza.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Allignare di che cosa?

NICOSIA. Di certi gruppi di mafia. Basta guardare le zone di Agrigento e di Trapani.

ROMUALDI. In altre zone un po' più su c'è la camorra.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Io non conosco la camorra né la mafia. Ecco perché sono curioso di sapere.

ROBERTI. Non confondiamo, onorevole Riccio. È vero che c'erano le « Due Sicilie », ma vi è differenza fra camorra e mafia.

NICOSIA. Della mafia si sta facendo un certo ritornello che è diventato addirittura comico. Chi propone l'inchiesta sulla mafia? L'assemblea regionale, all'unanimità. Chi è stato a proporla? Deputati che credo non siano molto lontani dall'intrattenere rapporti di buona amicizia con certe « cosche ». Poi sarà il Parlamento a discutere questi problemi...

Il punto, invece, è uno solo: il ministro dell'interno, attraverso l'organizzazione della polizia e le stazioni di carabinieri in Sicilia,

può ottenere un rilevamento esatto della situazione.

VINCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ma non si risolve il problema con interventi di polizia.

NICOSIA. E allora, il caso della « fibbia » in Calabria?

VINCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Si è fatto un esperimento che è andato particolarmente a fondo, con l'operazione Marzano, ma non si è concluso nulla. Ella, dicendo così, avvalora la mia tesi.

NICOSIA. D'accordo su questo: il problema non è soltanto di polizia, ma è prevalentemente di intervento serio da parte degli organi dello Stato. Forse si tratta di un fatto morale: perché, quando si sa che lo Stato esiste, quando l'autorità dello Stato è forte, alcuni gruppi non si muovono né si muoveranno mai. Quando lo Stato fa veramente sentire la sua voce, alcuni gruppi non avranno mai il coraggio di alzare la testa contro l'ordine costituito.

Onorevole ministro, io ho voluto fare questo rilievo perché in Sicilia, oggi, tutta una battaglia politica viene condotta su questo tema, ed anche perché colà la situazione dell'ordine pubblico è diventata preoccupante. Potrei dire anche cose pesanti per quanto riguarda la mafia, onorevole ministro, ma preferisco chiudere qui il mio discorso.

Noi vorremmo avere da parte sua, delle assicurazioni, dato che il Ministero dell'interno dispone di tutte le possibilità. Posso dirle, onorevole ministro, che in alcuni comuni della Sicilia non si vive più, non si può camminare. Noi vorremmo sapere da lei se nel quadro della tutela dell'ordine pubblico possa rientrare una presa di posizione chiara, onesta e precisa da parte del Ministero dell'interno. Noi non possiamo più avere fiducia in alcune situazioni che si possono maturare in Sicilia. Questo lo dico nell'interesse di tutti gli italiani. Desideriamo uscire dal vicolo cieco in cui la Sicilia è ricaduta e dal quale dev'essere tratta fuori nell'interesse della vita effettiva del popolo italiano, poiché i siciliani sono protagonisti della storia italiana da millenni, fanno parte della tradizione e della cultura italiane; e, credo, della migliore tradizione e della migliore cultura italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolicchi. Ne ha facoltà.

PAOLICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la nuova uccisione di Milano ha riproposto drammaticamente, anzi luttuosamente, l'esigenza di ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

formare l'ordinamento e i sistemi della polizia italiana.

Io credo che al di là della commozione che sentiamo quando una vita umana viene stroncata (e non dalla natura, ma dalla mano di uomini, e di uomini che sono al servizio dello Stato e dei cittadini), al di là della commozione, credo che si tratti di cercare che cosa debba essere fatto per eliminare in avvenire la possibilità di nuovi scontri e di nuovi lutti e per stabilire un nuovo rapporto fra i cittadini e l'organizzazione dello Stato.

Io credo che oggi non sia soltanto necessario riformare l'ordinamento della polizia. È necessario, come ieri, ma oggi è anche possibile. Oggi esiste una reale possibilità di attuazione dello Stato democratico disegnato nella nostra Costituzione, per il concorso di volontà politiche che sono alla base del nuovo corso politico del nostro paese, pur nei suoi limiti, e che sono alla base della proposta socialista per un accordo di legislatura per i prossimi cinque anni con le forze dell'attuale maggioranza, proposta che sta a significare per il partito socialista un passaggio dalla politica delle cose alla politica dello Stato, dal programma alla politica nella sua complessità.

Per il concorso di questa volontà è oggi possibile superare non solo i residui autoritari fascisti che sono nell'ordinamento dello Stato italiano (e vi sono rimasti nonostante la Costituzione e la Corte costituzionale); ma è possibile superare anche i limiti dello Stato di diritto, cioè dello Stato liberale.

È noto che la Costituzione accoglie la concezione dello Stato di diritto attraverso un sistema complesso di garanzie delle libertà individuali. Ma è anche noto che nella Costituzione vi è qualche cosa di più dello Stato di diritto. Lo Stato descritto nella Costituzione non può più limitarsi a un'azione negativa, cioè alla protezione delle libertà individuali dall'abuso di potere degli organi dello Stato, ma è portatore di un'azione positiva di riforma della società e di conseguimento del bene comune. Lo Stato, in altre parole, così com'è disegnato nella nostra Costituzione, non può più limitarsi alla garanzia giuridica dell'esistente, ma, sulla spinta del ritmo di trasformazione della società, deve cercare mezzi giuridici per l'instaurazione di un nuovo equilibrio sociale.

L'evoluzione della società ha messo in crisi lo Stato di diritto, che già Lassalle chiamava « un'idea da guardie notturne ». Anche l'evoluzione della società italiana nell'ultimo decennio ha rivelato le insufficienze di uno

Stato, che d'altra parte nemmeno ha avuto interamente le caratteristiche dello Stato di diritto, dal momento che le libertà individuali hanno subito molte limitazioni. Oggi si riconosce da tutte le forze politiche della maggioranza, anche da parte della democrazia cristiana (come si rileva dagli atti dei due congressi di San Pellegrino), la necessità di un intervento dello Stato al di là del riformismo settoriale degli anni di governo centrista, con criteri che non siano più privatistici, come quelli del decennio centrista e che noi abbiamo criticato (ma non soltanto noi: basti ricordare qui la polemica interna alla democrazia cristiana fatta da *Cronache sociali*); un intervento dello Stato per una politica di piano che permetta lo sviluppo equilibrato della società ed un ordinamento dello Stato che offra una crescente misura di libertà. Questo è il primo carattere dello Stato democratico, che lo differenzia dallo Stato di diritto.

Un secondo carattere distintivo è dato dal valore della sovranità popolare nello Stato democratico. La Costituzione assegna la sovranità al popolo come una sovranità inalienabile, che non può essere delegata ad altri. Nella Costituzione la sovranità si ricomincia al popolo non soltanto come fonte storica o ideale del potere ma come titolare del potere. Lo conferma il fatto che, durante i lavori preparatori della Costituzione, i « settantacinque » proposero la dizione: « La sovranità emana dal popolo », simile a quella della costituzione di Weimar; ma i costituenti modificarono tale formula in quella che divenne definitiva: « la sovranità appartiene al popolo ». Lo confermano costituzionalisti come Tosato, Mortati, Esposito.

La conseguenza diretta che deriva da questa idea della sovranità popolare è il superamento dell'antitesi tradizionale cittadino-Stato, libertà-potere statale, antitesi che è propria dello Stato di diritto, nato appunto come limitazione dei poteri dello Stato a vantaggio di libertà individuali. Nello Stato democratico, infatti lo Stato-comunità, lo Stato-società, come l'hanno chiamato alcuni giuristi, detiene il potere, mentre lo Stato-governo, lo Stato-apparato è un sistema di organi dipendenti dal popolo sovrano ed espressione della sua volontà. Naturalmente, è ovvio, ciò non significa che i pubblici poteri sono alle dipendenze di ogni singolo cittadino o di singoli gruppi organizzati; anzi, i pubblici poteri rappresentano il punto di incontro e di mediazione fra interesse privato e pubblico, tra individuale e sociale, nella ricerca del bene comune.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Su questo ideale di Stato democratico tutte le forze costituzionali dovrebbero trovarsi d'accordo, dal momento che quest'ora presenta il patto costituzionale. È sulla verifica di questo accordo che le forze della maggioranza sperimentale di oggi possono dar vita, daranno vita domani, all'accordo di legislatura.

Se le cose stanno così, stravede allora l'onorevole Almirante quando individua nella politica interna, nell'ideale di Stato la contraddizione di principio, non episodica di questa maggioranza. Il relatore di minoranza ha l'aria di dire che i partiti del centro-sinistra possono trovarsi forse d'accordo sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica o sugli enti di sviluppo in agricoltura, ma non certo sulla politica interna. Nella politica interna si determinerebbe una contraddizione dalla quale, secondo l'onorevole Almirante, si uscirebbe soltanto o con la crisi dell'attuale maggioranza o con il cedimento della democrazia cristiana al marxismo. Se ne esce invece, a mio avviso realizzando lo Stato, democratico nei suoi istituti e anche nel senso di responsabilità pubblica dei cittadini e delle loro organizzazioni.

La contraddizione non sta in questo: sta invece tra lo Stato democratico e i forti residui fascisti che sono ancora presenti nell'ordinamento attuale dello Stato; sta invece fra lo Stato democratico e le inadempienze centriste degli obblighi costituzionali per il nuovo ordinamento dello Stato. Il relatore di minoranza « missino » domanda di conoscere il volto dello Stato democratico dopo venti anni dalla fine del fascismo. Non lo trova e se ne compiace. Ecco, la contraddizione sta proprio nel motivo per il quale il relatore del M. S. I si compiace.

Sul piano delle forze politiche, la contraddizione sta da una parte tra la volontà socialista, ed anche cattolica, repubblicana e socialdemocratica, di superare i residui autoritari dello Stato e di completare la realizzazione della Costituzione; e, dall'altra parte, la volontà ritardatrice di questa realizzazione fortemente presente ancora oggi nella democrazia cristiana, ed, ancora, il costume autoritario, largamente diffuso nel rapporto cittadini-apparato dello Stato. Non è quindi una contraddizione di principio, come intende presentarcela il relatore di minoranza, ma piuttosto una contraddizione tra un passato autoritario che resiste e un impegno democratico d'avvenire.

La polemica dell'onorevole Almirante, poi, si appunta su tre posizioni del partito socia-

lista italiano. Su di esse, che egli descrive a suo modo, fa polemica nei confronti anche della democrazia cristiana.

Il primo punto sul quale si ferma la polemica del relatore « missino » riguarda l'idea dello Stato di cui sarebbe propugnatore il partito socialista, come Stato classista; e lo Stato classista — dice — è una cosa diversa dallo Stato democratico. È vera quest'ultima affermazione, ma non è vero invece che il partito socialista propugni in Italia l'istituzione di uno Stato classista. Il suo scopo non è lo Stato classista, anche se il partito socialista è un partito classista. Nello Stato, infatti, avvengono un incontro e una mediazione di posizioni distinte che sono portate da partiti sociologicamente e ideologicamente diversi. Non proponiamo lo Stato classista per oggi, ma proponiamo lo Stato democratico, specchio istituzionale della Costituzione, che è un incontro di componenti diverse: una componente liberale, una cattolica, una socialista. Non proponiamo lo Stato classista nemmeno per domani, se per esso si intende la dittatura del proletariato: il partito socialista respinge la dittatura, anche se del proletariato. Lo Stato socialista di domani è piuttosto uno sviluppo dello Stato democratico di oggi, nel senso della democrazia economica e dell'adeguamento degli ordinamenti statuali, fatto salvo il principio della democrazia politica.

La seconda osservazione polemica dell'onorevole Almirante riguarda l'atteggiamento del partito socialista che, secondo il relatore, sarebbe di favore del disordine e della violenza: il partito socialista è per il disordine e la violenza, egli dice. Noi non siamo per la violenza e il disordine come metodo della lotta politica. Confermiamo invece la legittimità delle manifestazioni di piazza, alle quali nessun partito, nessuna forza politica, ha mai dichiarato di rinunciare, e di fatto, vi ha mai rinunciato. Siamo invece per una riforma democratica della legislazione di pubblica sicurezza, per una tutela democratica dell'ordine pubblico, quindi per il disarmo della polizia, per un comportamento responsabile dei privati e dei gruppi politici.

La terza osservazione sulla quale si appunta la polemica del relatore di minoranza riguarda una presunta posizione del partito socialista circa l'atteggiamento della polizia nella difesa dell'ordine pubblico: il partito socialista sarebbe contrario all'imparzialità della polizia nella difesa dell'ordine pubblico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

L'imparzialità criticata, invero, non è quella della polizia (se la polizia fosse parziale, sarebbe causa di disordine, come spesso accade: come è successo a Ceccano, come è successo a Milano), ma riguarda invece il Governo nel suo complesso nella soluzione delle vertenze sindacali. È questa un'imparzialità che, in questo senso, non corrisponde a un'esigenza di protezione pubblica della parte più debole; esigenza che è prevista e considerata nel testo della Costituzione, dal momento che la Costituzione prevede l'ammissibilità dello sciopero, ma non della serrata.

La polemica dell'onorevole Almirante è dunque una polemica a vuoto, fatta, più che di ragionamenti, di sofismi, di distorsioni dei significati reali delle cose e delle affermazioni altrui. Un esempio di questa sofistica « missina » si trova a pagina 4 della relazione di minoranza, dove una frase dell'onorevole Nenni, pronunciata in quest'aula all'atto d'investitura del Governo Fanfani, dopo la caduta del Governo Tambroni (frase in cui si diceva che la piazza ha il diritto di correggere il Parlamento, quando questo sbaglia) serve all'onorevole Almirante per dire che il partito socialista teorizza l'eversione di piazza nei confronti di un Parlamento che eventualmente sia stato eletto in modo non corrispondente ai piani del partito socialista. Questa non è una nostra teoria: questa, del rovesciamento dei parlamenti, è piuttosto una pratica ben conosciuta dai fascisti.

Ho detto, dunque, che la contraddizione che riguarda la politica interna e la posizione dei partiti della maggioranza non è una contraddizione di principio, ma riguarda i forti residui fascisti nell'ordinamento dello Stato ed i residui centristi, cioè le inadempienze centriste per quanto riguarda il rinnovamento dello Stato. Siamo infatti oggi molto lontani dallo Stato democratico, sia sul piano dell'ordinamento statuale, sia sul piano del costume.

Sul piano dell'ordinamento dello Stato non sono mai mancate le denunce nei confronti della permanenza della legislazione fascista e nei confronti delle inadempienze costituzionali dei governi centristi. Su questo si intratterranno altri colleghi del mio gruppo. Per quanto riguarda invece il costume democratico — che è poi sempre questione di ordinamenti — bisogna innanzi tutto dire che c'è in Italia una scarsa tradizione democratica carente anche prima del fascismo, e pesa poi la triste eredità del costume fascista, che è stato un costume di

esasperazione del principio di autorità, per cui i cittadini sono sempre più diventati sudditi.

Ecco alcuni elementi, appena accennati, del costume non democratico, che bisogna riformare. Innanzi tutto il sottogoverno. Il vocabolo è recente; è entrato nella pubblicistica durante il decennio centrista e questo indica da sé la portata del fenomeno nella società italiana di questi anni. In secondo luogo il problema dei controlli amministrativi. Vi è stato frequentemente il lamento della confusione tra controllato e controllore, o dell'assenza addirittura di controlli istituiti.

Voglio qui semplicemente ricordare un caso. C'è stata una circolare del Presidente del Consiglio di alcuni mesi fa, poco dopo la costituzione di questo Governo, che invitava i ministri a lasciar fuori dei propri ministeri i membri del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, per evidente incompatibilità. Non risulta che vi sia stata un'ampia applicazione delle indicazioni contenute in questa circolare del Presidente del Consiglio.

Terzo aspetto della vita pubblica, del costume pubblico del nostro paese: oggi esiste una situazione di irresponsabilità dell'amministrazione, anche dal punto di vista di responsabilità penali. Irresponsabilità che sono di fatto e irresponsabilità che sono in alcuni casi istituzionalizzate nel codice.

È avvenuto che alcuni anni fa un automezzo militare, per una manovra sbagliata, ha ucciso un uomo. Si è aperto il processo; il Ministero della difesa si è rifiutato di fornire il nome del colpevole: il processo si è dovuto chiudere e la pratica è stata archiviata.

È un esempio di questa situazione di irresponsabilità, anche per quanto riguarda responsabilità penali, di membri della pubblica amministrazione.

Ora, la nuova uccisione di Milano rappresenta il problema della responsabilità e, quindi, della punibilità di chi appartiene alla pubblica amministrazione. Saranno puniti i colpevoli? Questa è la richiesta che è stata sottolineata poco fa, durante lo svolgimento delle interrogazioni a questo riguardo, ed è la richiesta non soltanto degli amici di Giovanni Ardizzone, è la richiesta della coscienza democratica del paese.

Ma, a questo proposito, si può obiettare che c'è l'articolo 16 del codice di procedura penale che prevede l'autorizzazione del ministro della giustizia per procedere contro ufficiali od agenti di pubblica sicurezza per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi. Quest'articolo del codice di procedura penale costituisce una immunità per gli agenti di pubblica sicurezza, anche se qualche volta l'autorizzazione del ministro può venire. Domando: questa volta viene? L'articolo 16 va abolito, signor ministro, e vanno puniti i responsabili della nuova uccisione in modo pubblico, come in pubblico vengono solitamente processati coloro che sono accusati di disordine pubblico, tanto più che la giurisprudenza della Cassazione sull'articolo 53 del codice penale, che riguarda l'uso legittimo delle armi o di altri mezzi di coazione fisica da parte di pubblico ufficiale, prevede la possibilità dell'uso legittimo delle armi solo in caso di violenza o resistenza attiva « e non semplicemente in caso di resistenza passiva che si esplica col buttarsi a terra o con la fuga ». È una sentenza della Cassazione del 1951.

La relazione di maggioranza sul bilancio del Ministero dell'interno informa che attualmente il Ministero sta curando la rieducazione degli agenti di pubblica sicurezza. Questo è molto importante, indubbiamente. È importante perché, come disse una volta Tilgher, (il suo discorso riguardava non soltanto gli appartenenti ai corpi di polizia ma tutti gli appartenenti alla pubblica amministrazione) « in ogni burocrate rivive una particella della anima di Luigi XIV: lo Stato sono io ».

È importante, dunque, la rieducazione democratica delle forze di pubblica sicurezza, ma probabilmente l'educazione è ancora insufficiente ai fini democratici se, come risulta da una pubblicazione del Ministero degli interni, in un corso si fanno 90 ore di educazione civica, ma 22 giorni di addestramento al tiro e al combattimento. Con una polizia così poco educata potrà ancora succedere quel che è successo anni fa a una madre pugliese, la quale, andata per Natale a Milano a trovare il marito, aveva perduto il bambino, e si presentò alla polizia per essere aiutata a cercare il figliolo. Ma la polizia, invece di aiutarla, la mise in guardina perché era sprovvista di documenti.

È importante, ripeto, l'educazione democratica degli agenti di sicurezza, come anche è importante che il reclutamento delle forze di polizia sia selezionato con una ricerca di minimo culturale, come è scritto nella relazione di maggioranza. Ma né la rieducazione né la selezione con criteri psico-tecnici basteranno mai, se non sarà cambiato l'ordinamento di pubblica sicurezza, la legge fascista di pubblica sicurezza, lo stato di immunità dei

75 mila agenti di pubblica sicurezza. La punibilità dei membri della burocrazia è un elemento di riequilibrio nel rapporto cittadini-apparato statale. Come un altro elemento è dato dalla riforma della giustizia amministrativa, cioè dalla riforma del Consiglio di Stato e dalla istituzione dei tribunali amministrativi regionali.

Problema essenziale dello Stato democratico è quello di ristabilire un rapporto di fiducia tra i cittadini e l'apparato statale. Ora c'è — lo sappiamo tutti — un rapporto di sfiducia. La sfiducia genera da una parte rassegnazione, dall'altra ribellione. Su questa sfiducia fioriscono la raccomandazione e la corruzione.

La raccomandazione è diventata nella nostra vita pubblica un istituto necessario, un passaporto indispensabile per ottenere qualcosa dalla pubblica amministrazione. Con l'amministrazione occorrono intermediari: deputati, cardinali... Così si ha la trasformazione del deputato in assistente sociale, in procuratore di affari degli elettori, in maniglia romana che apre le porte difficili dei ministeri. Ormai si organizza la concorrenza non più tra i singoli deputati, ma tra i partiti: tutti, di Governo e d'opposizione, come una maniera di penetrazione politica e di propaganda, con un danno per il lavoro che noi dovremmo fare, con un sovraccarico di lavoro per gli uffici della pubblica amministrazione, con un accrescimento del discredito dell'amministrazione, con la riduzione del rapporto cittadini-apparato statale ancora a un rapporto di sudditanza, che richiede protezione, e più altolocata è, meglio è.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. È un difetto — non dico questo perché mal comune mezzo gaudio — che non è soltanto italiano.

PAOLICCHI. Purtroppo, non è un difetto soltanto italiano; ma bisogna dire che è diventato un fatto scandaloso.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Sono d'accordo con lei, onorevole Paolicchi, nella piena disapprovazione. È un difetto che bisogna reprimere. Ma vorrei osservare che esso — purtroppo o per fortuna, non so — è un po' di tutti i paesi.

PAOLICCHI. Conosco un caso che desidero citare. Una studentessa del magistero di Firenze aveva chiesto, avendone i titoli, una missione presso la facoltà di pedagogia del magistero. Ciò le avrebbe permesso di finir tranquillamente i suoi studi senza dover lavorare. Poiché la missione non arrivava, la studentessa andò allora (nel 1956) al Ministero della pubblica istruzione. Qui le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

dissero: « Ma perché non si è mossa prima ? Poteva farsi raccomandare da qualcuno ». Sono casi che succedono ogni giorno, direi ogni ora, ogni momento, davanti ai quali ciascuno di noi purtroppo si trova.

Questo malvezzo della raccomandazione ha anche un'altra conseguenza, quella di umiliare lo Stato democratico al rango di Stato paternalista. La raccomandazione è stata incrementata nel decennio centrista della discriminazione politica, dalla riduzione cioè dei diritti individuali, costituzionalmente uguali per tutti, a danno dei cittadini d'opposizione e a vantaggio dei cittadini di Governo. È una storia dolorosa e scandalosa che è stata scritta nel costume italiano dallo Stato centrista. La discriminazione di Stato poi ha alimentato la discriminazione privata, cioè dei gruppi privati di potenza industriale, contro il disoccupato, contro il lavoratore.

La discriminazione privata e di Stato verso singole persone e verso organizzazioni ha fatto nascere la paura, la paura verso la potenza privata e verso lo Stato. E la paura non è mai una condizione democratica. La discriminazione si è poi naturalmente estesa dal campo dei raccomandati al campo dei raccomandanti. Così anche la raccomandazione è stata discriminata in raccomandazione governativa e di opposizione, con risultati positivi la prima, spesso negativi la seconda. È una catena.

Naturalmente la raccomandazione del deputato e del cardinale sarà pecuniariamente gratuita, ma altre raccomandazioni sono invece costose. Così la raccomandazione porta alla corruzione, alla « busterella ».

Anche da questo punto di vista è una catena. Ma, quel che è peggio, l'immoralità è consacrata in atti ufficiali, come la circolare che sottopone a tassazione le mance e regalie che il commesso infedele riceve da aziende che hanno rapporti d'affari con il suo principale, e le classifica come normale corrispettivo di attività. Del resto, Corbino ha teorizzato sulla funzione fiscale della « busterella ». La stessa provvigione concessa ai pubblici funzionari che fanno la mediazione tra l'ente da cui dipendono e l'impresa appaltatrice è stata riconosciuta legittima: è nella giurisprudenza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questi sono soltanto alcuni problemi del nostro costume civile, indicativi del livello della nostra vita pubblica: un costume che richiede una profonda riforma. Sappiamo tutti che la riforma del costume richiede lungo tempo. Quando c'è una volontà politica precisa, è

facile riformare gli ordinamenti. Più difficile invece riformare il costume pubblico, fatto di tanti complicati elementi culturali. Ma la massima difficoltà richiede maggiore attenzione. Ho creduto utile richiamare la nostra attenzione su questo aspetto della vita pubblica italiana. E credo che questo sarà un impegno dei prossimi anni, se il nuovo corso politico aperto da questo Governo troverà negli anni futuri il suo auspicato sviluppo. *(Applausi a sinistra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartesaghi. Ne ha facoltà.

BARTESAGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è una coincidenza accidentale, ma a cui le circostanze conferiscono, penso, un significato particolare, quella per la quale la Camera, in giorni che fino a qualche ora fa sono stati così tesi e drammatici, si trova a discutere l'uno di seguito all'altro il bilancio del Ministero degli affari esteri e quello del Ministero dell'interno e ad attendere le risposte dei due ministri responsabili, a chiusura della discussione di tutti i bilanci, l'una di seguito all'altra. Questa consecutività, per quanto del tutto accidentale evidentemente, ripeto, mi sembra quasi fatta apposta per richiamare più strettamente la nostra attenzione sulle rigorose interdipendenze fra gli aspetti più generali e profondi della politica estera del nostro paese e quelli più generali e profondi della nostra politica interna e per aiutarci a considerare con maggiore attenzione le interdipendenze e le ripercussioni che dagli uni sugli altri si manifestano e si esercitano.

Avendo parlato a questa Camera appena l'altra sera proprio su alcune delle contraddizioni più aspre che mi è sembrato di rilevare nella nostra politica estera e dalle quali appare più urgente la necessità di uscire, chiedo scusa alla Camera se mi permetto a così breve distanza di intervenire nuovamente per qualche rilievo su aspetti e caratteristiche mi pare altrettanto fondamentali ed essenziali della nostra politica interna (a prescindere dagli aspetti di stretta competenza del bilancio del Ministero dell'interno), del periodo politico che stiamo attraversando, periodo politico — è perfino ozioso il dirlo — caratterizzato ormai dallo sforzo di avvicinamento e di incontro fra la democrazia cristiana e il partito socialista italiano.

Ora proprio da questo punto di vista a me pare si possa rilevare un dato iniziale: che le due forze che hanno deciso (e portano avanti con serio impegno ciascuna questa decisione) di condizionare insieme gli sviluppi della nostra politica e cioè gli sviluppi della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

nostra società, le trasformazioni che sono in potenza o in atto o che sono sempre più urgenti nel nostro Stato, queste due forze, la democrazia cristiana e il partito socialista italiano, hanno cominciato ad attuare il loro incontro e tendono sempre più a caratterizzarlo in modo concreto — anche nelle superstiti divergenze e nelle superstiti polemiche, che continueranno certamente per molto tempo ancora — secondo una formula ormai consueta alla nostra vita politica e al nostro dibattito politico, quella cioè dall'allargamento dell'area democratica, che non è già più una formula, se riflettiamo bene, proprio perché viene investita da questo contenuto certamente impegnativo e possiamo anche dire imponente (non a torto sotto certi aspetti chiamato storico) dell'incontro fra democrazia cristiana e partito socialista italiano.

Non più dunque una formula soltanto, mentre per tanto tempo effettivamente lo è stata, quella dell'allargamento dell'area democratica, ma una precisa, anche se discutibile, concezione della battaglia politica, dei fronti sui quali questa battaglia politica viene condotta, delle manovre reciproche che comporta e delle finalità alle quali tende in prospettiva e in profondità abbastanza lontane.

Questa formula (continuiamo per il momento a chiamarla così) dell'allargamento dell'area democratica non è a mio avviso o ha cessato di essere un paravento, di essere il paravento dell'immobilità, non a torto definita immobilismo, di un periodo abbastanza lungo della nostra vita politica di questo dopoguerra; e credo che per esaminarne esattamente gli aspetti, per rilevarli nella loro verità, occorre non ingannarsi nell'adoperare ancora, positivamente o polemicamente, questa formula; occorre non evocare con troppa facilità polemica dietro questa formula il contenuto del centrismo vecchia maniera, perché questo contenuto in realtà, nei suoi limiti, non sta più esattamente dietro questa formula; non vi sta più, a rigore, nemmeno come adattamento puro e semplice di una politica vecchia ad una situazione nuova. L'allargamento dell'area democratica ha cessato di essere una pura formula ed è diventato una cosa seria che va presa in attenta considerazione.

Quindi per tutti coloro che ritengono di non poter accettare, di non poter assecondare questo allargamento dell'area democratica nelle forme e nei limiti in cui è concepito e posto in atto al presente, non basta più il semplice respingere e condannare politicamente quella formula: non basta più

perché quell'area cosiddetta democratica di cui si mira all'allargamento non è già più, per il solo fatto di tendere ad un allargamento in questo senso e in questa direzione, una cittadella per così dire limitata, chiusa quasi nei suoi bastioni. Non si può dire neppure più — ed è una constatazione abbastanza immediata ed evidente — che quella sedicente area democratica lasci fuori visibilmente, in maniera impressionante, una gran parte del popolo nelle forze che lo inquadrano, che lo guidano, che lo dirigono nella battaglia politica. Terza caratteristica che differenzia questa prospettiva dell'allargamento dell'area democratica da quella che con lo stesso nome si usava definire anche in passato è che quella cittadella di fatto non è più in un processo di limitazione, di restringimento.

Allora si impone la necessità di criticare quella formula, cioè quella concezione di una politica, in quella che è la sua forza. E dicendo «forza» non si intende qualcosa che si approva e si condivide, ma si coglie la caratteristica determinante di quella formula nella situazione attuale, nel modo in cui attualmente viene concepita e si cerca di realizzarla.

Bisogna criticarla, e non cadere nell'errore di assecondarla credendo di combatterla, come certe volte si fa. Bisogna avvertire che il vizio di questa impostazione politica dell'allargamento dell'area democratica rispetto alla società italiana, alle sue esigenze, ai suoi problemi, non è oggi in ciò che la limita e la rende impotente, ma, al contrario, in ciò che le dà una certa misura e una certa possibilità e prospettiva di successo.

La formula che ho ricordato è ormai pacifica per la democrazia cristiana come definizione della sua politica attuale, dello spirito di essa. È una formula pacifica, anche se sarebbe errato dire che sia pacifica, che rappresenti cioè un elemento di continuità, per tutta la democrazia cristiana, così come è intesa oggi e viene oggi praticata. Certamente non tutta la democrazia cristiana, col suo passato, ha diritto di stare coerentemente dietro questa formula attuale dell'allargamento dell'area democratica. È formula pacifica per la democrazia cristiana, dicevo, anche se non si può affermare che essa rappresenti la vecchia politica della democrazia cristiana, e che ne sia puramente e semplicemente un adattamento a circostanze nuove e diverse.

Vedremo più avanti quale sia l'origine vera e propria dell'attuale formula di allar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

gamento dell'area democratica, secondo la quale e nel solco della quale si muove la linea politica della segreteria della democrazia cristiana, degli organi dirigenti del partito di maggioranza, della sua rappresentanza parlamentare e della sua compagine governativa. Quella formula, invece, come definizione dell'attuale momento politico di incontro fra democrazia cristiana e partito socialista, è certamente ancora controversa per il partito socialista italiano. Chi volesse dire semplicemente che il partito socialista italiano anche esso l'ha già accettata concordemente come definizione e, per così dire, come etichetta dell'attuale sviluppo politico, farebbe una affermazione non del tutto esatta; come attributo del partito socialista e della sua intenzionalità politica attuale, quella formula non è di per se stessa del tutto valida ed oggettiva, anzi direi che la formula dell'allargamento dell'area democratica, tutte le volte che risuona all'orecchio dei membri del partito socialista italiano, ha tuttora una dose abbondante di qualcosa di fastidioso e di indisponente soprattutto nel suo aspetto più immediato, se posso dire così, missionario da un lato e doganale dall'altro, cioè per ciò che vorrebbe fare apparire l'area democratica come una specie di recinto nel quale si tratta di entrare dopo aver passato una minuziosa e scrupolosa visita, un minuzioso e scrupoloso spoglio delle proprie caratteristiche politiche.

Sotto questo aspetto, la formula è ancora allergica direi al partito socialista italiano o il partito socialista italiano è ancora allergico ad essa. Ma se si guarda più a fondo, a mio avviso anche dal partito socialista italiano questa formula è già sostanzialmente accettata come definizione e come prospettiva dell'attuale e della futura fase politica italiana.

In che senso e perché mi sembra di poter fare questa affermazione, che cioè la formula sostanzialmente corrisponda anche al tipo di politica in cui il partito socialista accetta di entrare, secondo come esso accetta di concepirlo e di realizzarlo? Perché si considera questa fase della vita politica italiana, rappresentata dallo sforzo e dalla progressiva attuazione dell'incontro fra democrazia cristiana e partito socialista, con tutti i rapporti che essa comporta — difficili ed in parte ancora contraddittori — con tutti i movimenti che provocherà, con tutti gli sforzi e anche certe attuazioni di riforme che ne saranno poste in essere, perché si considera — dicevo — questa fase, sia dalla democrazia cristiana, sia dal partito socialista ita-

liano, sia pure partendo da punti di vista diversi e con diverse prospettive, come una fase sufficiente in sé a determinare e ad attuare il pieno sviluppo democratico della società italiana, e sufficiente a determinare questo pieno sviluppo democratico della società italiana in virtù piena ed esclusiva delle due forze che a questo incontro, a questa fase partecipano. Ed il concepire così il periodo che stiamo attraversando, l'esperimento che è in atto e si sta sempre più affermando e rafforzando, equivale (lo si voglia riconoscere o no) ad avallare la tesi che più sta a cuore agli organismi dirigenti della democrazia cristiana ed in particolarissimo modo al suo segretario, cioè la tesi della continuità fondamentale della politica esercitata dalla democrazia cristiana fra il passato di tutti questi diciassette anni dopo il 1945 ed il presente ed il futuro prossimo e più remoto dell'allargamento dell'area democratica al partito socialista italiano.

Se analizziamo tutti i discorsi più recenti dell'onorevole Moro, dalla campagna elettorale della scorsa primavera, a maggio o principio di giugno, all'ultima sessione del consiglio nazionale della democrazia cristiana, ad alcuni pronunziamenti intermedi che egli ha avuto occasione di fare in forma pubblica, notiamo che, rispetto all'impostazione più duttile, più complessa, più sottile del congresso di Napoli, questa rivendicazione ferma, intransigente della continuità indiscutibile e innegabile per tutti della politica democratico cristiana tra il suo passato, il suo presente ed il suo futuro, ritorna in maniera sempre più forte.

Certo il carattere di questa continuità il partito socialista si sforza di rifiutarlo; ma direi che si sforza di rifiutarlo e di respingerlo riuscendovi sempre più debolmente e sempre più — se mi si permette la parola — retoricamente, con l'espedito elusivo di isolare il passato della democrazia cristiana e la continuità presente di questo passato in una fantomatica destra, e nel non riconoscere invece che è tutta la democrazia cristiana che assume come intero patrimonio e rivendica come continuità ininterrotta ed inalterabile la politica che essa e non una sua parte ha condotto negli anni passati.

E perché il modo in cui lo stesso partito socialista italiano considera questa fase dello sviluppo politico della nostra società equivale ad avallare la tesi della continuità della politica democratico cristiana in tutto il suo arco? Per questa ragione, mi sembra che rimane e si rafforza (non si attenua, ma si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

rafforza) in questa situazione la costante dell'esclusione deliberata e pregiudiziale dei comunisti da ogni e qualsiasi possibilità di partecipazione agli sviluppi democratici della politica italiana, sotto la definizione di una loro asserita incapacità, d'una necessità di tale loro esclusione, se non d'una inevitabilità, che ormai lo stesso partito socialista italiano teorizza sia nella formula della impossibilità, sia in quella più sottile, ma altrettanto negativa, dell'acomunismo assunto come carattere d'una certa politica proposta agli sviluppi della democrazia italiana dall'onorevole Riccardo Lombardi.

Ora, questa esclusione deliberata e pregiudiziale dei comunisti dalla possibilità di partecipare comunque direttamente ed in prima persona agli sviluppi democratici della politica italiana la democrazia cristiana l'ha sempre affermata, questa condizione l'ha sempre voluta. Ed il partito socialista italiano che, sia pure a suo modo e con formule sue, accetta e teorizza ora questa stessa posizione, non può conseguentemente rifiutare di riconoscere, anche se continua a farlo verbalmente, che in questa politica la democrazia cristiana è riuscita e riesce veramente a realizzare la sua più importante e più decisiva continuità.

Ed ecco allora quell'allargamento dell'area democratica che qualifica l'attuale sviluppo della politica italiana, nell'accezione e con il peso politico che gli vuole attribuire la democrazia cristiana, entrare come definizione della natura della fase politica che si va sviluppando con la partecipazione e con il consenso sempre più largo e sempre più aperto del partito socialista italiano.

Mi pare allora che il problema sia quello di vedere, a questo punto, quale sia il contenuto proprio di questo nuovo allargamento dell'area democratica, che comanda attualmente l'azione e gli obiettivi politici della democrazia cristiana. Il partito socialista italiano pensa, per parte sua, di avere, se non proprio determinato in maniera totale, per lo meno fortemente favorito nel suo elemento di novità l'attuale sviluppo dell'allargamento dell'area democratica; pensa di averlo favorito con l'emergere e con il prevalere della socialità della democrazia cristiana rispetto ad altre caratteristiche e ad altre componenti della sua posizione, della sua dottrina e della sua azione politica; e pensa che, avendo con la sua azione favorito questo emergere della socialità come carattere preminente dell'azione politica democristiana, esso abbia con ciò

favorito ed accentuato gli sviluppi di una volontà d'incontro della democrazia cristiana con altre forze politiche rispettate nella loro autonomia, nel loro autonomo apporto alle esperienze e agli sviluppi della vita politica italiana.

Ma occorre porsi una domanda: è vero che la socialità della democrazia cristiana — così come finora questa socialità si è andata manifestando e si è venuta anche teorizzando all'interno del partito di maggioranza — equivale ad una volontà d'incontro obiettivo con altre forze politiche rispettate veramente e integralmente nella loro autonomia, nella loro propria sostanza e carattere? È vero che, quando il carattere della socialità prende il sopravvento e determina l'impulso decisivo negli orientamenti politici della democrazia cristiana, ciò viene a coincidere con una maggiore apertura politica sostanziale della democrazia cristiana, con una sua volontà di incontro politico, reale e non fittizio, con qualcosa che — perché vi sia effettivamente incontro — deve essere e rimanere diversa, mantenendo sue caratteristiche profonde e inalienabili di diversità?

Una risposta a questa domanda, se la si volesse trovare nel passato, penso che sarebbe senz'altro negativa. Il passato remoto della democrazia cristiana, cioè del movimento dei cattolici italiani nella sfera sociale e politica, facilmente porta a constatare che tutte le accentuazioni di socialità hanno coinciso con corrispondenti accentuazioni di integralismo politico, in contraddizione con una volontà di allargamento delle collaborazioni politiche.

Non voglio però cercare una risposta facile, quale può essere offerta dal passato. La risposta a quella domanda voglio cercarla e sforzarmi di trovarla attualmente, cioè nella realtà della democrazia cristiana di questo dopoguerra, nella realtà delle forze cattoliche così come si sono organizzate e sviluppate in questi anni, dopo il 1945. Credo che tutti possano convenire nel constatare che la cosiddetta sinistra del gruppo dirigente democristiano attuale è d'origine dossettiana, ha il suo centro di formazione, il suo periodo di formazione, la matrice delle sue posizioni politiche tipiche e caratteristiche, nella concezione, nel periodo di attività, negli strumenti anche politico-culturali messi in opera dalla corrente dossettiana nel suo periodo di vigore, di organizzazione attiva, nel periodo in cui essa impresso certe caratteristiche al movimento politico dei cattolici in Italia in questo dopoguerra.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Ebbene, è proprio nella rivista del gruppo dossettiano, è proprio in uno dei primi numeri di *Cronache sociali*, precisamente nel secondo numero uscito il 15 giugno 1947 in coincidenza con gli sviluppi della crisi violenta e della rottura drammatica del tripartito, è proprio in uno scritto di Giuseppe Dossetti di quel periodo che io credo si possa trovare una conferma lampante dell'affermazione che l'accentuazione della socialità democristiana non soltanto non coincide con una volontà obiettiva di incontro politico con altre forze rispettate nella loro autonomia, ma coincide anzi con l'affermazione più rigorosa, con l'affermazione più intransigente della concezione integralistica democristiana.

Che cosa scriveva Giuseppe Dossetti cercando di definire la crisi che in quel momento travagliava la vita politica italiana? Egli si proponeva di caratterizzare nel suo significato profondo quel periodo che fu detto del tripartito, come collaborazione delle tre grandi forze popolari della vita politica italiana, e scriveva: « Possiamo dire che il significato storico del tripartitismo non era tanto la partecipazione al potere dei partiti marxisti, pretesa da questi per desiderio di influsso politico e accettata dalla democrazia cristiana per timore di peggio, quanto piuttosto era o avrebbe dovuto essere un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi concreti fra i partiti di popolo per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia ».

Probabilmente la lettura di questo primo periodo non rivela nulla di particolarmente allarmante; senonché va già sottolineata una caratteristica di questa impostazione, e cioè l'affermazione della secondarietà del momento politico, della secondarietà della cooperazione delle forze politiche come elemento caratterizzante di un certo sviluppo, della secondarietà cioè del momento propriamente democratico rispetto a quello sociale, e cioè a un momento che, in sé solo considerato, non può essere che paternalistico. Perché il solo momento sociale astratto dalla collaborazione di forze politiche diverse che gli danno un determinato contenuto con la loro cooperazione è una caratteristica paternalistica.

Ebbene, più avanti lo stesso onorevole Dossetti cercava di prevedere e di stabilire quali fossero i due possibili sviluppi, a suo giudizio antitetici, della crisi del tripartito, e li definiva così: uno di questi sviluppi e di questi sbocchi potrebbe essere « il rinnega-

mento della sostanza storica della nuova democrazia italiana. Ma nulla per ora fa ritenere pregiudicata o esclusa l'altra possibilità che l'attuale formula pure consente (la formula succeduta al tripartito) e che si tradurrebbe al contrario (e queste parole sono estremamente significative) in una prosecuzione più coerente e più efficace, più pronta e più unitaria, ad opera di un solo partito, di quella che era la linea di convergenza e il vero aspetto positivo della precedente coalizione fra i partiti di massa ». Credo che non vi sia nemmeno bisogno di illustrazione. Una prosecuzione più coerente e più efficace, più pronta e più unitaria, si noti, della stessa politica, con gli stessi obiettivi quindi, con le stesse capacità di realizzazione, ad opera però di un solo partito che assume di avere esso solo la capacità di condurre, e meglio, la politica che prima era e si riconosceva essere la risultante degli sforzi convergenti di tre (e quanto diverse!) forze politiche. E che cosa è l'integralismo se non appunto la presunzione e la rivendicazione della capacità di fare da soli le stesse cose che « apparentemente » si potrebbero fare soltanto in una collaborazione leale, aperta e quindi certamente anche rischiosa — ma in una collaborazione piena — con altre forze politiche, ciascuna secondo la sua caratterizzazione, le sue potenzialità, il suo portato programmatico e storico ?

In ciò sta l'assenza di una concezione, prima ancora che l'assenza di una volontà democratica, sta l'incapacità di riconoscere che il carattere democratico di una certa politica non è accessorio della collaborazione di forze diverse ma è la condizione indispensabile per la quale è necessaria quella collaborazione e può essere solo la risultante di essa. Tutto il resto è, in realtà, una mistificazione, che pretende di sostituire come equivalente un contenuto che non ha più niente a che fare con la democraticità essenziale della politica che prima era stata perseguita.

Questo è il carattere, questa è l'origine, questo è lo sbocco della socialità democratica cristiana, tutte le volte che essa viene in primo piano come caratteristica determinante della condotta politica di questo partito; origine e sbocco colti, come abbiamo visto, nella forma più autentica, più genuina, più coraggiosa e più intransigente che sia stata espressa in questi anni di vita politica dalla democrazia cristiana italiana, perché certamente si riconoscerà che la corrente dossettiana e la particolare posizione politica interna alla democrazia cristiana che essa ha elabo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

rato rappresentano la forma più rispettabile di caratterizzazione di quella impostazione e di quella concezione. Ma quanto più rispettabile diventa quella impostazione, quanto più essa estrinseca il suo contenuto e lo rende appariscente ed evidente, tanto più si rivela che questo contenuto coincide con un'accentuazione massima di integralismo.

Non solo, dunque, la socialità democratico-cristiana non è volontà di incontro politico con altre forze rispettate nella loro genuinità ed autonomia, ma essa nasce da una vocazione opposta, alla quale fa da maschera. Per questo si inganna il partito socialista quando crede che costituisca un elemento positivo a vantaggio di incontri politici reali il fatto di aver portato avanti direttamente, in primo piano, senza mediazione politica integrale estesa a tutte le forze democratiche e popolari italiane, la socialità della democrazia cristiana.

Ma allora mi si domanderà: se questa analisi è esatta, se questo giudizio è fondato, come mai l'incontro con il partito socialista avviene proprio ora e viene condotto avanti proprio dagli attuali continuatori della corrente dossettiana? Parrebbe che questo fatto fosse in contraddizione con la tesi che ho prima enunciato.

Anche a questo riguardo la risposta non può essere data subito, ma esige un'analisi preliminare. Da parte della democrazia cristiana si dice che l'incontro con il partito socialista è reso possibile da una sua « disponibilità » attuale, verificatasi negli ultimi tempi, da una sua iniziata e non ancora compiutamente affermata autonomia. Nell'interpretazione della democrazia cristiana variano le date di inizio di questo processo di affermazione dell'autonomia socialista, ma si tratta di date più o meno prossime, che non rimontano al di là del 1959, ossia oltre la vigilia del congresso democristiano di Firenze che (non è inutile ricordarlo) coincide col verificarsi dello stato di necessità per la democrazia cristiana di guardare a questo sviluppo politico e di prenderlo in considerazione.

Per il partito socialista, invece, l'incontro con la democrazia cristiana, nelle sue possibilità attuali, tende ad essere spiegato con due componenti, con due momenti fondamentali: con l'iniziativa del congresso di Torino del 1955 in cui fu proposta, per la prima volta, nella sua formulazione esplicita, la « politica delle cose », l'apertura a sinistra, il dialogo con i cattolici come prospettiva per la quale il partito socialista accettava di

impegnarsi integralmente nella sua pienezza e nella sua responsabilità; secondariamente con il riconoscimento della propria evoluzione interna a partire dal 1956, nel senso dell'avere riconosciuto il valore permanente della democrazia, una differenziazione in termini di contrasto con i comunisti quanto ai metodi di conquista e di esercizio del potere, ed una autonomia come separazione di politica tra partito socialista e partito comunista.

A queste origini, al concorso, al confluire di questi due elementi si fa risalire dal partito socialista, per sua parte, il titolo di merito, la condizione di possibilità che ha aperto gli sviluppi della politica di incontro e di collaborazione con la democrazia cristiana.

Secondo il partito socialista italiano oggi questi due elementi e questi due momenti avrebbero « liberato le forze popolari antifasciste e socialmente progressive che vi erano nella democrazia cristiana, anche se per lunghi anni sono state dominate dalla destra »: queste sono le parole con cui il segretario del partito socialista italiano, onorevole Nenni, commentava e caratterizzava gli sviluppi della situazione in un articolo sull'*Avanti!* del 15 luglio 1962. Ma io vorrei domandare: è vera, è attendibile questa versione degli sviluppi che si dà e si tende a dare, tanto dalla democrazia cristiana, quanto da parte del partito socialista, con una certa differenza di date e di motivazioni specifiche? È vera questa ricostruzione delle origini del processo attualmente in corso? È vera soprattutto la datazione che si fa di queste origini?

Credo ci possa soccorrere ancora una volta *Cronache sociali*, la rivista dei dossettiani, non più del 1947, ma del 1951, per indicarci come assai più remote siano le origini degli sviluppi che hanno portato oggi alla possibilità di un incontro fra la democrazia cristiana e il partito socialista; credo che la lettura di questa rivista ci possa anche aiutare a riconoscere quelle origini nella loro vera natura e non nelle circostanze soltanto apparenti che le hanno rivestite in tempi più recenti.

Nel 1951, precisamente nel mese di agosto, commentando gli sviluppi dei risultati di elezioni amministrative svoltesi nella primavera di quell'anno, sotto una fotografia del leader del partito socialista italiano, onorevole Nenni, la rivista scriveva: « Le recenti elezioni amministrative hanno riportato la attenzione sul partito socialista italiano e il suo leader. I risultati, come è noto, sono stati favorevoli al partito. Il sistema degli

apparentamenti non solo ha permesso di contare separatamente i voti ottenuti dal blocco delle sinistre, ma ha dato anche ad una parte dell'elettorato la possibilità di pronunciarsi per un indirizzo non comunista e non anti-comunista ». Ecco la prima caratteristica che già si riconosceva in uno sviluppo di allora e non solo in quelli posteriori.

E continua: « Vi è da credere che l'onorevole Nenni abbia afferrato immediatamente quel tanto di equivoco, quel senso allusivo che esprimevano i voti riportati dalle liste del suo partito. Le dichiarazioni fatte subito dopo le elezioni, l'orientamento dato ai lavori del comitato centrale e gli articoli scritti in quest'ultimo periodo sembrano chiaramente ispirati alla preoccupazione di favorire la posizione di riserva potenziale che si è voluta riconoscere al partito socialista e di utilizzarlo intanto su un piano immediato per una politica di più ampie alleanze ». E più avanti, ancor più significativamente, la rivista osserva: « Il valore di certe aperture tuttavia non sta tanto nelle concrete prospettive politiche o nell'accentuazione più o meno tradizionale di alcuni particolari, quanto piuttosto nel momento in cui avvengono, nei particolari rapporti di forze in cui si inseriscono, in tutto ciò che sottintendono e che lasciano sottintendere. In definitiva, e senza gusto del paradosso, si potrebbe dire che il valore dell'attuale posizione del partito socialista e del suo *leader* sta nella sua equivocità, nella sua mancanza di chiarezza, nella preoccupazione che lascia trasparire di non chiudere il partito nella rigida ortodossia del fronte comunista ».

Come si vede, *Cronache sociali* registrava già allora con molta chiarezza quello che si vorrebbe attribuire solo, come possibilità, ad un periodo successivo, quello che si vorrebbe riconoscere solo come caratteristica di successivi sviluppi. È una valutazione molto significativa quella che ho letto, a mio parere. Vi è ancora — lo si sente — un distacco; arriverei perfino a dire (è una constatazione oggettiva sulla base del testo e sul suo significato) un tono di disinteresse e financo di disprezzo verso il partito socialista italiano: il tono di distacco, di disinteresse e quasi di disprezzo di chi non ha rinunciato ancora (eravamo nel 1951 quando si scrivevano queste cose) a contare sulla maggioranza assoluta che si era conseguita nel 1948 e su cui si pensava di potere ancora manovrare utilmente per una conquista politica, nel senso della conferma e dell'estensione di quella maggioranza.

Vi sono, in questa posizione, distacco e disinteresse anche perché non si deve dimenticare che proprio la corrente dossettiana era la più insofferente delle collaborazioni che si offrivano in quel momento a fiancheggiare l'azione politica della democrazia cristiana, per la quale essa continuava a rivendicare una pretesa di sufficienze e di autosufficienza a soddisfare integralmente le aspettative della democrazia italiana. È nota l'ostilità personale, assai accentuata, di Dossetti nei confronti dei socialdemocratici e della linea di collaborazione con essi che seguiva l'onorevole De Gasperi. Ma, nello stesso tempo in cui permane questa accentuazione, questa nota di distacco, di disinteresse e quasi di disprezzo, vi è già il chiaro presentimento dell'evoluzione in potenza contenuta negli sviluppi che già si intravedevano nella politica del partito socialista italiano; e per questo si parla di riserva potenziale e di equivocità, come elementi che avrebbero potuto consentire in futuro prospettive di accostamento che per quel periodo non si erano ancora realizzate.

Ebbene, qual è l'evoluzione che si è compiuta in questi anni nel partito socialista italiano e che si constata nella linea politica di oggi? È un'evoluzione — se andiamo ad esaminarla attentamente — per la quale si può dire, credo senza forzare la realtà, che il partito socialista se non ha già integralmente raggiunto, sta raggiungendo il « dossettismo » della democrazia cristiana: quello che era e quello che in certe forme continua ad essere il « dossettismo » nella sua caratteristica essenziale: quella di ritenere cioè (lo abbiamo visto nel primo testo di *Cronache sociali*) che si possa fare a meno di una parte della rappresentanza popolare, che si possa fare una politica al suo posto, che si possa fare la stessa politica che essa dovrebbe fare e che si dice è incapace di fare, e che si possa fare meglio quella stessa politica. Oggi questa è la posizione del partito socialista italiano nei confronti del partito comunista e delle sue istanze e delle sue possibilità politiche.

Ed è per questa profonda coincidenza che si è venuta a realizzare, io credo, che oggi si rende possibile l'attuazione dell'incontro fra democrazia cristiana e partito socialista.

La democrazia cristiana dalla rottura del tripartito ha sempre pensato, ha sempre affermato di poter fare a meno anche del partito socialista e del partito comunista, pur continuando a realizzare la stessa politica, gli stessi obiettivi politici che caratterizzavano la prospettiva democratica di quella collaborazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Il partito socialista italiano ritiene oggi di poter affermare che è in grado di fare a meno del partito comunista italiano nella rappresentanza degli interessi di tutti i lavoratori italiani, che è in grado di fare al suo posto la politica che il partito comunista italiano non sarebbe capace di fare, non sarebbe adatto a fare. Sono le parole e le tesi enunciate dall'onorevole Nenni nell'ultimo comitato centrale del suo partito. Il partito socialista assume di essere in condizioni, nella possibilità di fare una politica per tutti i lavoratori italiani facendosi interprete e rappresentante sufficiente di tutti i lavoratori italiani con le sue istanze e con la sua forza politica; il che, poi — detto fra parentesi — è un equivoco, perché, quando ci si incontra politicamente con la democrazia cristiana, la realtà è che i lavoratori cattolici sono rappresentati dal peso politico che rappresenta sia positivamente sia negativamente la democrazia cristiana. La pretesa, poi, sostitutiva del partito socialista italiano si esercita, dunque, di fatto solo nei confronti della rappresentanza politica del partito comunista. È solo il partito comunista che in questo modo viene messo da parte, viene escluso, viene soppiantato nel suo titolo legittimo di concorrere alla rappresentanza effettiva di tutti i lavoratori nell'azione destinata a trasformare le basi della democrazia italiana, a rinnovare la nostra società.

Si pensa di poterlo escludere nello stesso tempo che si afferma di poter rappresentare i lavoratori, i quali non possono essere considerati (ecco un'altra delle massime contraddizioni in cui si finisce per cadere) soltanto dei lavoratori senza qualificazione politica; né si può pensare di poterli soddisfare nelle loro aspirazioni di lavoratori senza tener conto che queste aspirazioni essi le identificano, le esprimono nella rappresentanza politica del partito comunista; perché solo in questo modo esse sono le loro aspirazioni e chiunque pretenda di soddisfarle spogliandole di questa caratteristica, spogliandole di questa investitura, le ha già deformate, non le soddisfa per quelle che sono, le altera, cioè le soffoca e le ignora.

Ecco come, mi sembra, in ultima analisi, ecco dove e perché si incontrano, ora, politicamente la democrazia cristiana e il partito socialista: cioè si incontrano su una comune caratterizzazione non democratica sotto l'egemonia del gruppo democristiano che trae la sua origine lontana e profonda proprio da quella caratterizzazione.

Per tutti e due la fase attuale è un modo, e lo dicono esplicitamente, di realizzare la

cosiddetta « politica delle cose », e non la vera politica reale, la « politica delle politiche », cioè la politica che compone le forze effettive, le forze organizzate e diverse che sole sono capaci di fare le « cose » democratiche, e che non possono essere sostituite. Nessuna di queste forze può essere sostituita da una qualunque di esse nel proprio compito specifico, nel proprio mandato democratico.

Questa caratterizzazione non democratica della pretesa di sostituire i comunisti nel loro mandato, nella loro capacità di interpretazione e di soddisfacimento dei bisogni dei lavoratori italiani, questa caratterizzazione si accentua sempre più nella posizione socialista a mano a mano che procede lo sviluppo dei legami con la democrazia cristiana. Si accentua come velleità pratica, come titolo di legittimazione della propria azione, come tentativo di giustificazione teorica di questa impostazione politica.

L'ultimo di questi tentativi di giustificazione teorica, il più accentuato, il più riassuntivo, lo si ha nel rapporto dell'onorevole Nenni al comitato centrale del partito socialista italiano del 17 ottobre di quest'anno. Che cosa ha detto, a questo proposito, in quel rapporto il segretario del partito socialista italiano? Ha affermato in una formula esplicita e sintetica la caratteristica che ho cercato di mettere in luce. Ha affermato « l'intrinseca validità della politica da noi proposta rispetto agli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori », cioè una universalità di rappresentanza efficace ed attiva, pretesa e rivendicata dal partito socialista per tutti i lavoratori italiani. « Il nostro atteggiamento verso i comunisti — prosegue il segretario del partito socialista italiano — deve restare, anche se la polemica fosse destinata ad accentuarsi, quello di un partito operaio e popolare nei confronti di un altro partito operaio e popolare. Non può quindi nutrirsi di pregiudiziali, di anatemi, di « sacro orrore », di propositi di isolamento; deve partire dalla valutazione dell'importanza del fatto comunista nel mondo per arrivare alla considerazione della scarsa o nulla validità delle prospettive comuniste in occidente e in un paese come il nostro ». Vi è già una stridente contraddizione in questa impostazione. Che cosa vuol dire riconoscere l'importanza del fatto comunista nel mondo ed affermare la nessuna validità delle prospettive comuniste in occidente ed in Italia in particolare? Ma come può essere importante in tanta parte del mondo un fatto, e importante vuol dire necessariamente anche positivo, se esso poi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

non ha nessun valore, nessuna validità in un'altra parte, dove pure si esprime in maniera così imponente e con una capacità di mobilitazione democratica così impressionante? Ma questa è la contraddizione soltanto più vistosa, perché a questo punto, dopo che è stata riconosciuta l'importanza del fatto comunista nel mondo, negando tuttavia qualsiasi validità alle prospettive comuniste in Italia, ci si aspetterebbe che almeno la ragione di questa nessuna validità per l'Italia fosse riscontrata nelle circostanze e nelle condizioni del paese, nelle caratteristiche del movimento comunista nel nostro paese. Invece il periodo seguente del rapporto dell'onorevole Nenni è ancora più sorprendente nella sua contraddizione.

« I comunisti occidentali e quelli italiani in maniera più sistematica e responsabile hanno avvertito codesto loro punto di debolezza e attraverso i loro congressi e quello in preparazione hanno cercato un aggiornamento delle loro posizioni ideologiche e soprattutto delle loro posizioni politiche sul problema del rapporto tra democrazia e socialismo nella lotta del potere e nell'esercizio del potere. Ma proprio perché il comunismo è un fatto mondiale non ha potuto impedire che chi vuole una risposta circa le garanzie di democrazia e di libertà relativamente al processo di edificazione del socialismo la vada a cercare nei paesi dove i comunisti sono al potere e soprattutto in quei paesi dell'Europa centro-orientale che avevano caratteri storici, economici e culturali affini a quelli dell'Europa occidentale ».

Vi è, cioè, l'ammissione di quello che fa diverso il movimento comunista in Italia dalle caratteristiche che ha assunto e dalle forme in cui si è sviluppato in altri paesi; ma la motivazione per la quale si deve escludere anche in Italia il partito comunista dalla possibilità di partecipare direttamente agli sviluppi della politica e della edificazione della democrazia italiana, la si va a cercare nei paesi dove i comunisti sono al potere, cioè in quella parte dove prima si era riconosciuto che il fatto comunista ha un'importanza, cioè un valore, cioè una positività. Ma allora, se qui la validità del comunismo è nulla e se là il contenuto del comunismo è negativo e serve a giustificare il giudizio di negatività e di invalidità per l'Italia, dov'è l'importanza, che pure non si è potuto non riconoscere, del fatto comunista nel mondo (perché avrebbe rasentato l'assurdità, anzi sarebbe stata una absurdità ridicola l'affermare che questa importanza, questo valore del fatto comunista nel mondo non esistono)?

La verità che si desume da queste clamorose contraddizioni nelle quali, mi pare di poter dire, è caduto il segretario del partito socialista, è che il comunismo o lo si condanna e lo si respinge tutto e dappertutto come idea, come movimento, come realizzazione di Stati, oppure...

SPADAZZI. Bravo, bravo! Bisognerebbe fare così.

BARTESAGHI. ...oppure se ne accetta la piena legittimità democratica dovunque e se ne traggono le conseguenze fuori di ogni discriminazione.

Non si può pretendere di avvantaggiarsi, di fronte alla tradizionale opinione democratica, di un rifiuto di alcuni aspetti e di alcune responsabilità del movimento comunista, e nello stesso tempo non volere incorrere nella contraddizione intellettuale negativa di disconoscere il valore e l'importanza di questo fenomeno che domina la storia moderna. O l'una cosa, quindi, o l'altra. O si vuol essere « democratici » agli occhi dell'opinione democratica tradizionale ed allora si respinge tutto il comunismo, o non si vuol cadere in questa che capisco come all'onorevole Nenni appaia un'enormità inaccettabile, e per lui addirittura vergognosa, ed allora non si può, senza cadere in altrettanto enormi ed inesplacabili contraddizioni, rifiutare e neppure limitare, perché è la stessa cosa, i titoli di legittimità democratica del comunismo, del partito comunista nel nostro paese, nella realtà politica italiana.

Ma, del resto, come non si accorge l'onorevole Nenni di fare un'affermazione per la quale risulterebbe che 6 milioni di lavoratori italiani, di cittadini italiani si sono sbagliati e si sbaglierebbero scegliendo una prospettiva politica non valida, cadendo in questo madornale errore? Come non si accorge l'onorevole Nenni che non può esservi concezione meno democratica che questa separazione della validità politica dalla coscienza reale delle masse e dal valore sostanziale delle loro scelte effettive? Come non si accorge l'onorevole Nenni che su queste tesi si appresta a raggiungere la posizione dell'onorevole Saragat espressa con la famosa dichiarazione risuonata in quest'aula, una delle prime che ho inteso entrando alla Camera, nel luglio 1953, quando chiamò il destino « cinico baro » perché non aveva dato a lui i voti che egli credeva di poter legittimamente rivendicare da parte dei lavoratori italiani?

La posizione dell'onorevole Nenni è la medesima; non con le stesse parole certo, ma anche egli arriva a chiamare il destino

« cinico baro » perché invece di attribuire la totalità dei voti dei lavoratori italiani al partito socialista, ne ha attribuito una parte così cospicua al partito comunista, per un errore che veramente non riesce a trovare alcuna spiegazione e giustificazione. Egli ha già raggiunto l'onorevole Saragat in quella sua posizione, perché la deformazione concettuale del giudizio politico è la stessa per la posizione dell'uno oggi, come dell'altro ieri.

Del resto, la smentita di ogni valore, di ogni contenuto di questa pretesa posizione sostitutiva da chiunque rivendicata nei confronti del partito comunista, l'intuizione, sia pure contraddetta e soffocata, della verità democratica che condanna e demolisce una pretesa simile, dove la troviamo, dove possiamo leggerla in una maniera ed in una espressione che è di una particolare eloquenza (e credo che tutti lo riconosceranno)? La troviamo in un brano del rapporto dell'onorevole Moro al congresso di Napoli, brano in cui egli ha dato il riconoscimento, che non poteva non dare, della validità democratica dell'esistenza e dell'azione del partito comunista italiano nella nostra società nazionale (quel rapporto è stato importante: in esso, più che in qualsiasi altra occasione la personalità dell'onorevole Moro si è espressa veramente in tutta la sua complessità, con una sincerità mai raggiunta in altre occasioni, con una pienezza, direi con una rivelazione di tutto quello che sta al fondo del suo pensiero e della sua coscienza).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si tratta di un rapporto... speleologico, evidentemente. (*Commenti*).

BARTESAGHI. Si tratta di un rapporto che a mio giudizio ha messo in luce tutto quello che, sia pur contraddittoriamente, per le conclusioni, è evidente, altrimenti l'onorevole Moro...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. ... non sarebbe lui!

BARTESAGHI. ...siederebbe su questi banchi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. O su altri.

BARTESAGHI. Quel rapporto è la manifestazione piena di tutto quello che, sia pur contraddittoriamente, l'onorevole Moro deve riconoscere nell'analisi che egli conduce sulla condizione attuale della società italiana e sulla composizione delle forze politiche che la caratterizzano.

L'onorevole Moro dice: « Né si deve trascurare in questa giusta rivendicazione del solo modo serio di combattere il comu-

nismo » (egli aveva teorizzato del modo democratico di combattere il comunismo) « il fatto che esso nella continua mescolanza di obiettivi remoti che lo allontanano, o dovrebbero allontanarlo, dagli altri partiti e di obiettivi immediati che consentono un facile accostamento del comunismo alla vita sociale e politica, mette in moto energie operanti nella vita democratica, affronta problemi, eccita uomini e gruppi, indica traguardi immediati che appaiono accettabili in talune circostanze anche fuori della vera osservanza comunista; in una parola, pur con finalità tattiche e menzognere, opera una mobilitazione democratica che non può non lasciar tracce nella vita sociale ed alla quale si risponde efficacemente soltanto con una autentica mobilitazione democratica con fini di libertà e senza alcuna riserva ».

Una mobilitazione democratica, dunque, egli ha chiamato l'opera del partito comunista in Italia; una mobilitazione democratica nella sostanza e nel contenuto, perché altrimenti non la si potrebbe chiamare così, altrimenti sarebbe solo un diversivo; ma in queste parole: « eccita uomini e gruppi, affronta problemi, indica traguardi immediati che appaiono accettabili in talune circostanze anche fuori della vera osservanza comunista », in queste parole (non potete negarlo) vi è tutto il legame con le masse, con i loro problemi, con le loro rivendicazioni, con quello che le nasce creano continuamente di bisogni e di possibilità di soluzioni. Non si può pronunciare queste parole e non ammettere che in esse è contenuto (anche se poi lo si vuole circoscrivere, limitare, contraddire, ritirare) il riconoscimento di questa realtà, di questo potenziale democratico, di questa estrinsecazione democratica del partito comunista in Italia.

E se questo legame vi è con le masse, se si estrinseca in modo così vasto, profondo, imponente da scuotere l'onorevole Moro, è perché l'elaborazione di quella realtà umana, le proposte, le partecipazioni alla ricerca e alla lotta per le soluzioni attuabili e possibili, all'interno del movimento comunista in Italia sono positive e valide. È valida e piena di prospettive, non già priva di esse, la politica da cui scaturiscono, la dottrina che, certo, non è infallibile, non è perfetta; anche il movimento che provoca, promuove, eccita continuamente questa mobilitazione democratica — di cui lo stesso partito di maggioranza implicitamente riconosce di valersi, di approfittare — è positivo.

Come si può, quando si è dovuto dare questo riconoscimento, ridurre tutto questo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

ad un fatto semplicemente strumentale? Come si può ridurre il problema della democrazia — come si vorrebbe fare nelle ultime parole — a quello di « rispondere efficacemente » a questa mobilitazione democratica, escludendo e mantenendo esclusi quelli che ne sono gli attori, i protagonisti, gli artefici continui e quindi coloro che soli hanno titolo di legittimità e di validità? Come non avvertire di quanto si impoverirebbe la democrazia italiana, di quanto essa si farebbe più debole, più arida, più meschina se si riuscisse nell'obiettivo di mantenere sempre escluse le forze capaci di attuare continuamente, rinnovatamente quella così imponente mobilitazione democratica?

In questi termini si pone, insieme con tutti gli altri aspetti e momenti della vita democratica del nostro paese, il problema dei comuni, il problema delle province, il problema delle regioni, il problema delle loro amministrazioni e del comportamento dello Stato, delle forze e degli organi che lo dirigono verso di loro.

Perciò non ha giustificazione politica, se non di parte, quindi non democratica, la richiesta o l'accettazione di un requisito di omogeneità tra l'amministrazione dello Stato e le future amministrazioni delle regioni; requisito di omogeneità che si cerca di mascherare, per accettarlo, sotto pretese ragioni funzionali, ma che si risolve in una estensione e in un aggravamento della deformazione e della mutilazione di quel contenuto di forze reali e integrali di cui si ha bisogno, e di cui non si può fare a meno se si vuole salvaguardare la vitalità democratica dello Stato e delle sue strutture.

Queste sono alcune delle considerazioni che la situazione politica attuale mi sembra suggerire per quanto riguarda le prospettive di sviluppo della formula politica che è stata realizzata ed è in corso di attuazione. Questo è il bilancio del Ministero dell'interno; ma io credo che non lo si possa intendere, in quanto tale, soltanto come bilancio della polizia o della pubblica assistenza; ma che vada invece considerato un po' come il bilancio della coscienza civile della società italiana nel suo travaglio di sviluppo democratico per i problemi che all'interno di questa coscienza si pongono, per il modo in cui essi vengono affrontati e in cui si cerca di risolverli. Per questo mi è sembrato che almeno qualcuna delle osservazioni che ho creduto di esporre non fosse del tutto estranea alla presente discussione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greppi. Ne ha facoltà.

GREPPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, avrei voluto parlare su più di un argomento, come ho fatto in Commissione; ed anche, ovviamente, della pubblica sicurezza. Ma i fatti di sabato a Milano mi avevano indotto a non occuparmi di altro, anche e soprattutto per una ragione che ho già enunciato oggi stesso: che dobbiamo avere il coraggio politico, civile e morale di trarre dai fatti più dolorosi e preoccupanti le nostre ispirazioni più serie e i più efficaci insegnamenti. Ma è chiaro che di quell'episodio non dirò più una sola parola se non per qualche riferimento ispirativo, dopo il pur breve discorso in sede di interrogazione.

Il ministro, d'altro canto, ha disposto che siano accertate le responsabilità con la più urgente e imparziale serenità. Io non posso dubitare dei suoi scrupoli e della sua buona volontà, scrupoli e buona volontà che tanto più sortiranno finalmente un effetto positivo quanto più egli si varrà di quelle fonti più attendibili di informazione, di talune delle quali pure io dicevo precedentemente. Ma non saranno accertate, in ogni modo, che responsabilità di ordine contingente. A me preme invece, qui, di esaminare anche questo episodio da un punto di vista più generale e permanente. Non basta, infatti, rimpiangere le vittime: è un rimpianto che, anche se sincero (e penso che lo sia per tutti) arriva troppo tardi. Allo stesso modo che le inchieste, quelle inchieste, onorevole ministro, che fino a ieri lasciavano tutti scettici e che da oggi — lo spero sinceramente — indurranno alla fiducia, lasciano troppo spesso il tempo che trovano, appunto per il loro carattere troppo circoscritto ed episodico. Questo importa, onorevole ministro, affermare qui una volta per sempre (e mi preoccupo di dirlo senza una particolare accentuazione e dunque senza retorica): basta coi morti! Ma perché questo doloroso fratricidio cessi finalmente di pesare sul cuore degli italiani e sull'onore della democrazia, è necessario che tutti si pongano, qui, al di sopra di uno spirito polemico, sterile e snervante, e concorrano a creare anche nuove norme legislative, ma soprattutto diverse e migliori relazioni fra lo Stato e il cittadino. Perché è proprio di questo che si tratta. Ed io ho ascoltato con simpatia non soltanto di compagno, ma anche, direi, di cittadino responsabile, le osservazioni così serie, meditate e pertinenti dell'onorevole Paolicchi poco fa. Si tratta di relazioni di carattere anche giuridico ed amministrativo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

ma prima di tutto politico, psicologico e morale. E vorrei dire «prima di tutto» anche nel tempo perché, onorevole ministro, la nuova legge di pubblica sicurezza, alla quale stiamo attendendo da troppi mesi, minaccia di farsi aspettare ancora non poco! E nel frattempo potrebbero determinarsi, e purtroppo si determineranno, altre situazioni di tensione politica, di contrasto sindacale e di pubblico turbamento. Il mondo — e non soltanto il nostro paese — vive ore di apprensione e di inquietudine e le ripercussioni degli avvenimenti, anche più remoti, non possono essere evidentemente intercettate e, tanto meno, scongiurate. A parte che esse sono il sintomo di una più profonda e suscettibile confidenza internazionale. E pertanto assai più dovrebbero essere incoraggiate che represses.

Mi sembra questo un principio che debba essere solennemente affermato soprattutto in questa giornata che segue di non molte ore un così tragico episodio.

Per quanto riguarda la legislazione, d'altro canto, io vorrei dire qui che l'impegno parlamentare deve essere affrontato con grande responsabilità e superiore spregiudicatezza. Soprattutto questo. Non si tratta soltanto di abrogare e sostituire norme assurdamente sopravvissute ad un tempo tramontato ed esecrato: importa, specialmente, abrogare i preconcetti e le prevenzioni che le avevano informate. E occorre soprattutto sostituirli con quello spirito di confidenza morale che deve improntare ogni rapporto umano in democrazia e anche quello tra il vertice e la base dell'organizzazione statale. Tanto più se a quel vertice si siano innalzate, così lungamente e legittimamente attese dalla grande maggioranza del paese — e vorrei che se ne convincesse anche un uomo che mi è caro, l'onorevole Bartesaghi — le insegne del centro-sinistra.

E il centro-sinistra — è superfluo affermarlo qui in quest'ora della storia — vuole essere non soltanto l'espressione di una profonda evoluzione politica, ma anche e più ancora la garanzia d'un severo rinnovamento spirituale. Rinnovamento che impone, naturalmente, con la superiore responsabilità dello Stato, quella d'ogni singolo cittadino.

Bisogna che queste cose siano dette con la stessa spregiudicatezza che dovrà ispirare la riforma legislativa. Superiore responsabilità dello Stato, ho detto; e qui credo sia l'aspetto più delicato del problema, perché questa superiorità che non è superstiziosa ed esclusivamente simbolica come nei regimi

totalitari, si identifica con le prerogative più importanti del potere pubblico e con la stessa coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti. Orbene, è vero che la polizia non è che una proiezione, forse la più delicata, del prestigio, dell'autorità, della saggezza dello Stato, il quale si incarna e si configura nel Governo? Lo ha detto proprio nella relazione di maggioranza, con felicissima sintesi, l'onorevole Vincelli: «anche in una semplice guardia il cittadino ravvisa lo Stato».

È una verità, questa, da cui discendono due fondamentali conseguenze (ed anche di questo, in realtà, ha parlato l'onorevole Paolicchi, nè voglio ripetere una sola delle parole che egli ha detto). La prima conseguenza riguarda il reclutamento, cioè la scelta degli agenti: uso la locuzione che ci ha offerto in quella massima il collega Vincelli. La seconda conseguenza è quella di un addestramento, di una preparazione adeguati alle esigenze di una così importante funzione rappresentativa, oltre che pratica.

Nè il reclutamento sarà mai quale occorre, se non si richiederanno agli aspiranti qualità imprescindibili e non si faranno loro le condizioni meritate dal loro ruolo e dalla loro responsabilità. Né addestramento e preparazione sortiranno mai l'effetto indispensabile se non saranno improntati dai più severi principi sociali: tra gli altri questo di particolare importanza, su cui mi sono intrattenuto anche in sede di interrogazione, che la pubblica manifestazione dei sentimenti e delle idee non solo è tutelata dalla Costituzione, ma è, più ancora, rivendicata dalla più elementare civiltà democratica. E che dunque è assurdo e grottesco prefigurare in un dimostrante un sovversivo e vedere in ogni forma sia pure espansiva e chiassosa di entusiasmo o di protesta una sedizione popolare.

Quanto ai cittadini, è necessario che essi si spoglino, a loro volta, di ogni prevenzione. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi fu un tempo, vi furono anzi più tempi in cui la polizia era comprensibilmente ed aprioristicamente avversata proprio perché era lo strumento di regimi detestabili che umiliavano e screditavano il senso medesimo dello Stato. Regimi di oppressione, di inquisizione, di discriminazione. Quei tempi sono tramontati e oggi il servizio di pubblica sicurezza è, per se stesso, consensualmente accettato appunto perché è lo strumento dello Stato democratico. Soltanto dal modo di esercitarlo, dunque, possono derivare motivi di antipatia o di conflitto. Da ciò il dovere di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

ogni cittadino di scongiurare, per quanto lo possa concernere, ogni tentazione.

Ma mi sembra pur giusto aggiungere che, se è deplorabile che il cittadino trascenda, assai più deplorabile è che trascenda la polizia: proprio perché il pubblico ufficiale — che rappresenta e personifica lo Stato — è assai più tenuto ad essere l'esempio per il cittadino che non il cittadino per il pubblico ufficiale. Sono considerazioni così ovvie che dovrebbero costituire una consensuale ispirazione di quella che vuole essere la ricostituzione non soltanto organizzativa e amministrativa, ma soprattutto spirituale, di quel corpo sul quale oggi, purtroppo, ancora tanto si discute.

Non si mettano in moto, dunque, caroselli che possono anche sortire effetti tragici e non si impieghino le armi se non nei casi di estrema e comprovata necessità, per la protezione della vita e dell'incolumità, pubblica o privata, da un grave pericolo in atto. Legittima difesa, e nel suo senso più restrittivo!

In ogni modo, penso che bene sarebbe ammettere e disciplinare, specialmente perdurando la crisi nelle relazioni psicologiche tra lo Stato e il cittadino, la cooperazione e la corresponsabilità del sindaco ogniqualvolta si tratti di manifestazioni che, per le condizioni dell'ambiente, facciano temere una più pericolosa eccitazione degli animi. Nelle ore più turbate dell'immediato dopoguerra il sindaco di Milano si è sempre trovato al fianco degli ufficiali dei carabinieri e dei funzionari di polizia in servizio di ordine pubblico; né diversamente si sono comportati, in circostanze analoghe, i sindaci di molte città, rendendosi non di rado benemeriti.

Tanto più si convinceranno della saggezza di questo suggerimento coloro che ritengono con me (e non dovrebbero esservi esclusioni) che anche una sola vittima include — per un popolo effettivamente civile — un sacrificio inammissibile. La morte di più creature, infatti, non è una morte più grande: è la somma di più morti. Vediamo dunque di risolvere una volta per sempre, tutti insieme, quella che io ho definito la crisi delle relazioni tra Stato e cittadino (ed è questo il presupposto di ogni discussione e riflessione che si possano fare responsabilmente in questa materia); crisi che assume il suo carattere più acuto e pericoloso in quelle strade e in quelle piazze che (appare paradossale!) una secolare tradizione vorrebbe fossero destinate agli incontri pacifici e fraterni, non agli scontri turbolenti e san-

guinosi. E venga senza ritardo anche quest'altra così necessaria pacificazione. Ho scelto di proposito l'espressione e la sottolineo: è il momento propizio. Con la fede di tutti i credenti, la Chiesa si mette al di sopra di ogni discordante confessione, guidata dallo spirito del suo grande, solenne Concilio. Con la fede trepidante di tutti i popoli della terra, la diplomazia più prudente e responsabile sta lavorando per allontanare la guerra e per favorire l'avvento finale della pace. Il nostro compito, dopo tutto, dovrebbe essere il più facile e naturale, se tutti vediamo e sentiamo veramente nella patria la madre comune. E possa realizzarsi finalmente il sogno di Claudio Treves (colleghe, lo ricordate?), grande anima socialista e italiana, come io ho scritto nell'epigrafe che lo ricorda sulla sua casa; di Claudio Treves che ci ha insegnato come « la pace esterna e la pace interna non facciano che una sola vera pace ». E sia il giovane studente di Milano, vittima innocente, il custode sacro dei nostri propositi più seri e delle nostre migliori speranze. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadazzi. Ne ha facoltà.

SPADAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola sul bilancio dell'interno, sento il dovere di rivolgere un saluto ai giovani lucani che, non potendo trovare lavoro nelle loro contrade, si arruolano nella pubblica sicurezza, nei carabinieri, nelle guardie di finanza e in tutti i corpi armati dello Stato, che sempre hanno servito umilmente. Io vorrei, signor ministro, che il Governo affrontasse senza ulteriori tentennamenti i problemi di questa gente umile e disciplinata. Anche questa gente è quasi esausta. I pensionati non riescono neppure a pagare l'alloggio. Ma più grave ancora è la situazione di quelli in servizio: costoro sono tutti stanchi di promesse.

Se riuscirete a risolvere i loro problemi, noi vi faremo un monumento in nome di tutti quelli che servono lo Stato in umiltà, senza usare né la violenza né l'arma demagogica dello sciopero (che talvolta potrebbero apparire necessarie...). Il personale delle prefetture e quello della polizia è il peggio pagato. Voi conoscete le loro ansie e le loro speranze. Per anni e anni hanno sostenuto i vostri uomini responsabili, i quali, ad ogni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

elezione, promettevano che avrebbero finalmente provveduto anche per loro. Ma poi non si è fatto mai nulla.

L'onorevole Tambroni, quando sedeva sul suo stesso banco, signor ministro, fece alcune promesse; una commissione mise allo studio un progetto di legge per sistemare talune categorie di quel personale. Era una proposta sana e giusta, ed avevate il dovere di portarla avanti. Una volta si diceva che quando cambia il cavallo, la strada resta sempre la stessa, specialmente quando è quella giusta.

Nell'amministrazione del Ministero dell'interno regna una viva agitazione, tanto più preoccupante in quanto da questo Ministero dipendono la sicurezza nazionale, la tranquillità dei cittadini, la continuità stessa dello Stato. Ebbene, questi sottufficiali e agenti della pubblica sicurezza, dei carabinieri, del corpo degli agenti di custodia non nascondono il loro malcontento e affermano di essere stanchi; stanchi di attendere e di votare per la democrazia cristiana, che essi hanno in passato sostenuto anche senza una profonda convinzione, senza che i vari governi succedutisi in questi anni abbiano saputo soddisfare le loro sacrosante esigenze.

Su questi problemi, onorevole ministro, richiamo la sua attenzione, esprimendo in lei una fiducia che deriva da un rapporto di conoscenza personale iniziatosi, per la verità in modo insolito: nel 1951 a Potenza, allorché, non ancora deputato, ebbi un incidente con la polizia per avere interrotto il discorso dell'onorevole Taviani. Successivamente ci siamo dati la mano, signor ministro, e da allora non sono venute meno la mia stima e simpatia per lei.

Sarà dunque sui problemi delle forze di polizia che richiederò soprattutto l'attenzione del Governo. Ma sento il dovere di associarmi, sia pure in un'opposta prospettiva, all'invito alla chiarezza testè rivolto dall'onorevole Bartesaghi al partito socialista. Noi vogliamo sapere dall'onorevole Nenni (prima delle elezioni, perché il corpo elettorale possa esprimersi con piena cognizione di causa) che cosa vuole il partito socialista e se esso è su posizioni democratiche o antidemocratiche. Personalmente non ho alcuna fiducia nel partito socialista (*Proteste del deputato Malagugini*) in quanto troppo stretti, anzi direi, indissolubili, sono i legami tra il partito socialista e il partito comunista. Lo conferma il costante incitamento all'agitazione e allo sciopero che si leva anche dai banchi

socialisti e al quale seguono puntualmente le manifestazioni in piazza.

In queste condizioni è assurdo parlare di disarmo della polizia: tanto più che gli avversari della democrazia sono bene armati, come dimostrano i periodici ritrovamenti di materiale bellico. Il Governo non si lasci dunque impressionare dalle parole dolci che provengono dalle sinistre. La polizia non deve essere disarmata, poiché il giorno che lo fosse sarebbe un male per l'Italia. Noi abbiamo nemici in casa nostra, specialmente gli iscritti al partito comunista, che sanno quel che devono fare.

Desidero inviare un elogio alla polizia per il suo comportamento nelle piazze. Essa deve intervenire al momento opportuno. I comunisti sono gentili nei rapporti civili, ma sono sempre comunisti. Ricordo di esser stato a colazione con un ministro plenipotenziario di un paese d'oltrecortina, erano presenti anche l'addetto commerciale e l'addetto stampa, cioè le spie di quella nazione. Erano professori universitari e due dovevano essere anche deputati. Ho fatto sì che verso le tre del mattino sono riuscito a farli «cantare»: ebbene, questi poveretti (che appartenevano ad una nazione cattolica) hanno rinnegato il comunismo.

Onorevole Malagugini, cerchi di far comprendere con il suo socialismo, che ha ormai 70 anni, che esso è veramente una cosa diversa dal comunismo.

Rispettoso come io sono delle istituzioni dello Stato, e degli uomini che egregiamente le rappresentano, desidero ancora una volta sottolineare come gli amari rilievi che sto modestamente per muovere all'amministrazione dell'interno siano del tutto estranei al rapporto di fiduciosa stima che doverosamente mi lega al ministro Taviani, cui porgo, innanzi tutto, il mio deferente saluto, consapevole delle sue alte doti di umanità, di equilibrio, di cultura.

Il saluto che in questo momento porgo al ministro e ai suoi valorosi collaboratori, spesso operanti con esemplare abnegazione in condizioni di estremo disagio, non può non estendersi a tutti i prefetti d'Italia, e particolarmente della mia Lucania, che sono il sensibile e insostituibile presidio periferico della autorità dello Stato; ai questori e ai funzionari di polizia, le cui legittime istanze materiali e morali sono troppo spesso neglette o insabbiate, soltanto perché il tradizionale costume di dignità e di compostezza impedisce loro di agitare clamorosamente la propria pena; a tutte le forze dell'ordine, agli

ufficiali, ai sottufficiali, agli appuntati, ai militi dell'arma benemerita, della pubblica sicurezza e degli altri corpi di polizia perennemente mobilitati, di notte e di giorno, onusti tutti di delicatissime responsabilità, eppur trattati, moralmente ed economicamente, come peggio non si potrebbe. Estendo questo saluto ai vigili urbani, chiamati ad assolvere a mansioni sempre più impegnative e assorbenti, e tuttavia ancor privi di un decoroso stato giuridico; a tutti i benemeriti tutori dell'ordine e ai vigili del fuoco che, sul fronte del dovere, hanno perduto la vita, o l'integrità fisica, o la salute, senza che poi si sia manifestata con la necessaria solerzia la tangibile riconoscenza della nazione; agli amministratori e ai dipendenti degli enti locali, spesso crocifissi a crudeli situazioni particolari, che postulano drammaticamente e inutilmente il concreto intervento delle autorità centrali, urtando contro il muro di un bilancio prodigo nel superfluo e avarissimo nell'indispensabile.

E ora, onorevole ministro, vorrei parlare dei grandi dimenticati: dei pensionati provenienti dal personale della polizia. È pericoloso, oltretutto disumano, chiudere gli occhi per non vedere questo problema. La situazione del personale di polizia pensionato rappresenta un autentico insulto a chi ha nobilmente (direi incautamente) speso una intera vita, a chi ha investito per anni e anni un misconosciuto tesoro di onestà, di abnegazione, di generosità al servizio dello Stato, e che poi, invece di assaporare in un sereno tramonto la riconoscenza della patria, è ferocemente relegato nell'area della miseria più cupa: come può il Governo essere insensibile alla tragedia di tanti benemeriti sottufficiali, appuntati, militi che, deposta per sempre l'uniforme e con i modestissimi benefici che essa comporta, sono costretti a dibattersi tra angosciose ristrettezze, incatenati nel fondo di un lazzaretto pensionistico estremamente lontano dal traguardo del minimo vitale, crudelmente impossibilitati (loro, che per legge sono impediti a contrarre matrimonio prima della maturità) a fronteggiare le spese che comporta il mantenimento e la educazione della loro prole? Non è vergognoso che tanti ex sottufficiali delle forze di polizia, tanti ex appuntati, tanti ex militi, ove siano privi di beni personali, siano costretti, con i capelli bianchi e con la morte nel cuore, a mendicare un posto di apprendista, di guardiano, di manovale, o più semplicemente, qualche mortificante sussidio per sopravvivere?

Quale esempio, quale prospettiva offriamo ai giovani che aspirino a entrare nella grande e umiliatissima famiglia delle forze dell'ordine, ove non si provveda alla scottante questione dei pensionati, che sono trattati come limoni spremuti?

Una cosa è certa: ben difficilmente i figli dei pensionati seguiranno le orme dei loro padri, abbracceranno la carriera dei loro padri, se ai loro padri non sarà finalmente resa giustizia.

Sono ormai trascorsi tre anni e mezzo da quando io ho presentato in Parlamento, con la solidarietà di molti colleghi, la proposta di legge 1434 per un almeno parziale miglioramento del trattamento di quiescenza per il personale appartenente all'arma dei carabinieri e ai corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della guardia di finanza, degli agenti di custodia e della polizia forestale.

Ma la mia doverosissima proposta di legge, al pari di quelle che successivamente furono presentate dagli onorevoli Cappugi ed Alpino e da altri deputati liberali, è ancora relegata in anticamera. Nel frattempo, non pochi dei pensionati che ne attendevano la approvazione, sono stati visitati dalla morte, che li ha liberati dalla spasmodica attesa.

È inutile recriminare.

Ma non v'è dubbio che se il Governo avesse voluto fare assorbire la mia proposta di legge in un disegno di iniziativa governativa, con ogni opportuno ampliamento ed emendamento, il problema sarebbe già stato risolto.

Mi si consenta di aprire una parentesi: proprio le atroci, inesplicabili more che hanno paralizzato quella mia proposta di legge in favore dei pensionati, quella mia proposta di legge per cui era stata chiesta la procedura di urgenza, proprio tali more mi hanno indotto a suggerire, il 3 marzo di quest'anno, (con proposta n. 7 oggi all'esame della Giunta del regolamento) la modifica dell'articolo 65 regolante l'iter delle proposte di legge, chiedendo solennemente che tutte le proposte di legge, entro sei mesi dalla loro presentazione, siano esaminate: che tutte le proposte di legge nel termine di sei mesi siano discusse, approvate o respinte, e non sepolte vive come oggi accade a scorno della democrazia, del prestigio delle istituzioni, e del popolo sovrano che noi tutti in quest'aula con deferenza rappresentiamo.

Comunque, prima che sopraggiunga la ormai incombente fine della legislatura, ove il Governo lo volesse, sarebbe ancora in tempo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

per assorbire in un disegno legislativo le più urgenti proposte di legge, e per avviare a organica soluzione il problema dei pensionati provenienti dalle forze di polizia. Anzi, chiedo, e spero, che l'onorevole ministro nella sua attesissima replica voglia fornire perentorie assicurazioni in proposito.

In ossequio alle supreme leggi costituzionali e ad un elementare principio di equità nei confronti dei pensionati, e per non sgommentare il personale in servizio, prevedendo la fuga degli elementi migliori prima che l'arco della loro carriera si concluda, chiedo oggi all'onorevole ministro di esaminare con illuminante comprensione i quattro punti cui accennerò, e di far conoscere se il Governo intende o non intende impegnarsi per l'immediato scongelamento di questa iniqua situazione.

Punto primo: urge provvedere (ma subito, cioè con assoluta priorità su ogni procrastinabile provvedimento) alla perequazione del trattamento di quiescenza nei confronti di coloro che lasciarono il servizio antecedentemente al 1° luglio 1956. Infatti, con l'indiscriminata applicazione del decreto n. 20 dell'11 gennaio 1956, a molti di quei pensionati venne inflitta una riduzione pensionistica che va dal 18 al 34 per cento, e che nessuna cavillosa argomentazione potrebbe giustificare sul piano logico né su quello morale.

È penoso, è avvilente, è incredibile che un maresciallo maggiore collocato a riposo in una data, anziché in un'altra, debba riscuotere mensilmente una somma di gran lunga inferiore a quella riscossa da un suo collega più fortunato, avente l'identica anzianità di servizio.

L'onorevole Tambroni, allorché aveva responsabilità di Governo, volle promettere che questa grottesca e dolorosa assurdità sarebbe stata prontamente rimossa. Anzi, fu, allora, lodevolmente promossa una commissione interministeriale che formulò uno schema di disegno di legge, che purtroppo, per sopravvenuti eventi politici o per altri motivi, non ebbe alcun seguito.

Vorrà l'onorevole Taviani mantenere il nobile impegno contratto a suo tempo dal ministro Tambroni? Sarebbe inconcepibile, sarebbe incomprensibile se ciò non accadesse; anzi a facilitare la rimozione di ogni ostacolo da parte dell'attuale ministro, cade opportuno e provvidenziale il chiarissimo monito formulato la settimana scorsa, in materia pensionistica, dalla Corte dei conti su una diversa, ma analoga materia del contendere.

La sentenza n. 17224 della Corte dei conti ribadisce drasticamente il negletto « principio della parità del diritto pensionistico, a parità dei requisiti richiesti, per tutti i dipendenti statali, in qualunque epoca collocati in quiescenza ».

Si tratta, esattamente, del principio che io, con minore dottrina e sostenuto dal buon senso, ho propugnato, e propugno. Si tratta esattamente dello stesso principio che invocano, inascoltati, migliaia e migliaia di pensionati delle forze di polizia, vittime di una sperequazione che non è soltanto una sperequazione, ma una illegittima lesione di diritti acquisiti e uno spietato sopruso.

Attendo con fiducia sue assicurazioni, onorevole ministro. So che la mia fiducia è ben riposta: giacché è impossibile, anche per il rispetto dovuto alle istituzioni, ipotizzare che le maniche del Governo siano più strette di quelle della vigilantissima Corte dei conti; perché è impossibile ipotizzare che il Governo intenda persistere nella applicazione di metodi pensionistici illegittimi proprio nei confronti del personale di polizia, il cui apostolato consiste nella diuturna difesa della legge.

Punto secondo: v'è un'altra sperequazione pensionistica da rimuovere con indifferibile premura, v'è un'altra discriminazione inammissibile tra appartenenti a una stessa categoria, tra fratelli d'arma e di sacrificio, tra figli di una stessa benemerita famiglia.

È intollerabile, onorevole ministro, che la esigua indennità di cui all'articolo 32 della legge n. 599 del 1954 sia stata applicata immediatamente, come era giusto, ad alcuni tutori dell'ordine, mentre altri, numerosissimi, hanno fruito di tale beneficio, senza percepire alcun arretrato, con 42 o con 48 mesi di ritardo?

Le discriminazioni, specie se attuate nei confronti degli umili e degli inermi, sono sempre odiose. Ma questa discriminazione, che danneggia la totalità degli appartenenti alla pubblica sicurezza, sembra addirittura enorme, e non può non essere fonte di asprissimo malcontento. Inoltre, l'articolo 84 della ricordata legge n. 599 ha determinato altre inesplicabili ingiustizie, talché un sottufficiale che sia posto a riposo dietro una domanda gode di un trattamento di quiescenza inferiore a quello percepito da un sottufficiale con identica anzianità e con identiche benemerenze che sia stato collocato a riposo per disposizione superiore. Perché?

La bilancia della equità non può annettere simili anomalie. Identico grado, identica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

anzianità ed identiche benemeritenze non dovrebbero mai comportare diverso trattamento pensionistico.

Se diverso fosse, per arcani motivi, il punto di vista del Governo, l'onorevole ministro abbia la amabilità di dichiararlo esplicitamente, e di togliere così, una volta per sempre, ogni illusione a tutti coloro che spasmodicamente implorano ciò che loro è dovuto! Anche queste ultime sperequazioni sono implicitamente bollate di illegittimità dalla recente sentenza della Corte dei conti. Formulo una domanda precisa: in quale considerazione vorrà il Governo tenere tale sentenza?

Punto terzo: l'indennità speciale pensionabile; alla sua istituzione rappresentava un decimo della paga o dello stipendio goduto dagli appartenenti alle forze di polizia. Tale beneficio si protraeva, ovviamente, nel trattamento di quiescenza. Nell'ormai remoto 1945, quella indennità fu rapportata all'aumentato costo della vita, e continuò, fino al tracollo della lira, a costituire il 10 per cento della paga o dello stipendio. Oggi, anziché essere ulteriormente aumentata, è diventata una burla, e rappresenta meno dell'1 per mille della paga o dello stipendio.

Un'altra domanda precisa, onorevole ministro: intende o non intende il Governo aggiornare tale indennità al potere di acquisto della moneta? O il « progresso » delle retribuzioni (per quanto concerne la polizia che ha la virtù di non scioperare e di subire in silenzio ogni angheria) è condannato a imitare il passo del gambero?

A questo punto, vorrei aggiungere che, in linea di principio, io non sono favorevole alle molteplici, tenuissime indennità che, autentico fumo negli occhi, dovrebbero mitigare la inadeguatezza degli stipendi e delle paghe. L'obiettivo dovrebbe essere questo: tutto nello stipendio o nella paga, e niente fuori dello stipendio o della paga.

Ma, implicitamente, occorre che gli stipendi e le paghe siano enormemente diversi dagli stipendi e dalle paghe attuali: che gli stipendi e le paghe siano quelli che perentoriamente impone la Costituzione quando, con l'articolo 36, stabilisce: « Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionale alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ».

Mi si consenta di domandare: la Costituzione è valida *erga omnes*, o il personale delle forze di polizia rappresenta una eccezione di cittadini immeritevoli di essere retribuiti

secondo la quantità e la qualità del lavoro prodotto? Il linguaggio delle cifre è eloquente: prendete una qualunque busta-paga, fate i debiti calcoli, e domandatevi come è possibile a un brigadiere, a un appuntato, a un agente « assicurare a sé e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa ».

Ma l'articolo 36 della Costituzione dice di più. Esso impone: « La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge ». Quale è, onorevole ministro, la legge che stabilisce la durata massima della giornata lavorativa del personale di polizia? Non si chiede, forse, ai tutori dell'ordine di essere perennemente mobilitati, senza limite di orario né di sacrifici né di rischio? E che cosa si offre loro come corrispettivo di una simile perenne mobilitazione, che per giunta non comporta alcuna particolare remunerazione per il lavoro straordinario, notturno, disagiato o festivo?

Non si può soltanto chiedere, chiedere, chiedere, e poi negare l'indispensabile per una esistenza meno disumana. Esiste o non esiste la Costituzione anche per il personale di polizia? Il personale di polizia ha soltanto doveri, un cumulo di doveri durissimi e singolarissimi, e nessun diritto?

Ma la Costituzione incalza: « I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità . . . » Anche questa precisa norma, onorevole ministro, è violata per quanto concerne il personale delle forze di polizia, che è sempre in servizio, ma che allorché subisce un infortunio, una malattia, una menomazione fisica, deve sottostare ad un massacrante calvario burocratico per ottenere il pregiudiziale, e talora difficoltoso, riconoscimento della causa di servizio.

Ebbene, è dovere sociale, è dovere costituzionale, è dovere logico — ove non si vogliano sradicare i binari del buonsenso — stabilire, una volta per sempre, che tutti indistintamente gli infortuni, le malattie, le menomazioni di cui siano vittime i tutori dell'ordine meritano categoricamente di essere riconosciuti come dipendenti da causa di servizio, senza cavillare e senza fare tante storie, per la semplice, inoppugnabile ragione che i tutori dell'ordine sono sempre in servizio, sempre pronti e obbligati a intervenire là dove circostanze previste o imprevedibili li chiamino; per la semplice, inoppugnabile ragione che prima di arruolarli avete accertato il loro perfetto stato di salute, la loro piena idoneità al compito cui li avete eletti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Basta, onorevole ministro, con la tragedia di tanti valorosi, infaticabili, oscuri e magnanimi combattenti, che vigilano senza risparmio né di salute né di rischio sugli spalti dell'ordine pubblico, e che poi, quando accade loro un infortunio che magari ne comprometta irrimediabilmente la salute, non sanno dove sbattere la testa, e debbono implorare, per mesi o per anni, e non di rado invano, che sia riconosciuto il loro diritto alla applicazione delle norme derivanti dall'articolo 38 della Costituzione!

In pace o in guerra, onorevole ministro, i tutori dell'ordine sono sempre combattenti in zona di operazioni. Le statistiche, che pur mettono in risalto soltanto il lato più appariscente e più clamoroso del loro sacrificio, parlano chiaro. Come una nazione degna di chiamarsi civile non può cavillare sull'obbligo di assistere moralmente e materialmente tutti gli eredi dei caduti, tutti i mutilati, tutti gli invalidi di guerra, così una nazione degna di chiamarsi civile non può cavillare, né barcamenarsi su sottilissime distinzioni, nei confronti dei tutori dell'ordine che comunque subiscano mutilazioni o invalidità sul fronte del dovere, nelle piazze, nei commissariati, nei posti di polizia.

Anche a tale proposito ho presentato, doverosamente, una proposta di legge, chiedendo la procedura di urgenza. Ma la realtà, la sconcertante realtà è che se il Governo non le fa sue, ben difficilmente le proposte di legge (ancorché coinvolgano fondamentali problemi di giustizia) giungono al sospirato porto della promulgazione.

Ebbene, ancora una volta la sconsigliato, onorevole ministro, faccia sua questa mia proposta di legge, la faccia approvare prima di quando sarà sottoposto al definitivo esame del Parlamento quel blocco di leggi inutili, o comunque non urgenti (nazionalizzazione elettrica, autonomia della Venezia Giulia, e via con il vento demagogico...) che oggi paralizzano l'attività legislativa, e costringono a discutere in fretta e furia l'importantissimo bilancio degli interni, poche ore prima del termine stabilito dall'articolo 81 della Costituzione. Dirò di più: se la mia proposta di legge sarà assorbita in un disegno di legge governativo, se questo atto di giustizia che si invoca porterà il suo illustre nome anziché il modestissimo nome mio, non me ne adonterò ma ne sarò lieto, commosso, riconoscente, perché qui non è in gioco la personale e pur legittima ambizione di un deputato consapevole di battersi per una giusta causa, ma è in gioco la sofferenza di innumerevoli fedelis-

simi servitori dello Stato che già tanto hanno sofferto!

Mi affido alla sua comprensione, onorevole ministro. Basterà la sua decisione, basterà qualche ora di buona volontà, basterà una leggina di poche parole perché l'annosa, incresciosissima questione della attribuzione della causa di servizio ai tutori dell'ordine sia risolta una volta per sempre, perché tante lacrime vengano sia pur tardivamente asciugate.

Punto quarto: è urgentissimo, se vogliamo davvero difendere gli umili e valorosi militi in cui l'ordine dello Stato si incarna, è urgentissimo migliorare il trattamento economico specialmente per i gradi minori: ma migliorarlo sul serio, e non con poche briciole date tardi e male, non con poche briciole che rimangano addirittura indietro al diuturno crescere del costo della vita.

Abituati come sono ad una vita austerissima, i tutori dell'ordine non chiedono molto; chiedono, certamente meno di quello che meriterebbero, molto meno di quanto percepiscono i loro più fortunati colleghi di oltre frontiera. È molto chiedere che, anche per i pensionati, sia riconosciuto un coefficiente consono alla loro dignità e ai loro più elementari e più parsimoniosi bisogni vitali? È molto chiedere che il coefficiente di tutti gli appuntati, in servizio o in quiescenza, sia adeguato al coefficiente 157, pari a quello di un qualunque operaio qualificato? O il pensiero del Governo è che, dopo anni ed anni di servizio, un appuntato non raggiunga il grado di qualificazione di un operaio? È molto chiedere che il coefficiente dei carabinieri e degli agenti sia allineato a quota 148, ossia a una quota non inferiore a quella riconosciuta per i semplici manovali?

Con tutto il rispetto che ho per i manovali (i quali non hanno certo alcuna colpa se la nostra retribuzione pubblica li condanna ad essere i paria del lavoro non qualificato), non riesco a comprendere come e perché un carabiniere o una guardia (cui si richiede un severo addestramento dopo una non meno severa selezione, e quindi un complesso tirocinio fisico, culturale e professionale) non possano nemmeno essere considerati, dal punto di vista economico, alla pari con un manovale.

Ma se il miracolo italiano, quel miracolo economico italiano che il nuovo corso politico ha messo in crisi, tornasse a rifiorire, se tornassero a moltiplicarsi — come tutti in questa aula ci auguriamo — le occasioni di lavoro, e se tornasse a diminuire l'area della disoccupazione, mi dice lei onorevole ministro,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

dove si troveranno, dove li troverete altri giovani disposti a intraprendere la nobile carriera di milite, sottufficiale o ufficiale nelle forze di polizia? Chi risponderà ai bandi di concorso?

Già in questo momento, mentre l'intera economia italiana è sull'orlo di una crisi che potrebbe travolgere il mondo del lavoro, non è facile calamitare per le nuove leve i giovani che (qualitativamente e quantitativamente) vorremmo selezionare, perché entrare nell'arma benemerita, o nella pubblica sicurezza, o nella guardia di finanza, o nel corpo degli agenti di custodia, o nel corpo delle guardie forestali, o in quello dei vigili del fuoco, o in quelli dei vigili urbani, equivale a formulare un voto di castità (almeno fino all'età prevista per la autorizzazione al matrimonio) e soprattutto un voto di povertà...

Non solo tutti questi stakanovisti nostrani del lavoro sono pagati male, non solo tutti costoro conducono una vita austerissima sotto il peso di una giusta disciplina e di inaudite privazioni, ma la loro carriera è più lenta, più angusta, più difficoltosa di ogni altra pubblica carriera.

Ma basterà che io citi un esempio pazzesco delle vessazioni inflitte ai tutori dell'ordine.

Ella anzi mi insegna, onorevole ministro, quanto sia difficile giungere al grado di maresciallo capo, mi insegna quali e quanti requisiti occorranza (requisiti di moralità, di correttezza, di esperienza, di attaccamento al dovere, di alta qualificazione professionale) per giungere a quel modesto traguardo. Eppure, per essere promosso maresciallo maggiore, ossia per raggiungere un grado che praticamente è analogo per responsabilità e per mansioni a quello già rivestito, non basta aver dimostrato di essere un ottimo, irreprensibile maresciallo.

Anche per quella irrilevante, simbolica promozione, giusto coronamento morale di un'aspirazione sostanziata da interi decenni di sacrificio, occorre sostenere un difficilissimo esame.

Non si tratta soltanto di una vessazione inutile, di una vessazione ridicola. Come si può pretendere che uomini con i capelli bianchi, con un magnifico passato alle spalle, ricchi di una collaudatissima idoneità alle mansioni di maresciallo, subiscano un esame per essere promossi da maresciallo a maresciallo maggiore? Una volta accertata l'idoneità non dico al grado di maresciallo, ma al grado di brigadiere, la carriera, quella ben li-

mitata e pur dura carriera, dovrebbe svolgersi automaticamente, con promozioni automatiche e a regolari, sereni intervalli per tutti coloro che nel loro servizio mostrino di non demeritare, così come accade in altre limitate carriere pubbliche in cui tutti i degni sappiano *a priori* di non incontrare nella loro modesta ascesa assurdi e perfidi sbarramenti, né di sostenere mortificanti esami a quarantacinque o a cinquanta anni di età.

Vi sono problemi difficili da risolvere. Ve ne sono altri che possono essere risolti con un tratto di penna. Sono sicuro, onorevole ministro, che nella sua replica vi saranno assicurazioni che riporteranno almeno la serenità nella casa e nel cuore di tanti marescialli giustamente esasperati dalle difficoltà che si frappongono allo sviluppo della loro carriera, dalla attuale atroce decimazione che si verifica proprio prima del raggiungimento dell'ultimo traguardo.

Altre due questioni che io ho sollevato con due proposte di legge tenute in quarantena, io vorrei, onorevole ministro, affidare nelle sue mani, tirandomi da parte perché suo, tutto suo sia il merito della loro soluzione.

Prima questione: urge un colpo di spugna su tutte le tenuissime mancanze che oggi compromettono la carriera di tanti tutori dell'ordine. Tra le varie amnistie, tra i vari provvedimenti di clemenza, non ve n'è stato uno, negli ultimi anni, che abbia restituito la verginità a tanti ottimi militi, sottufficiali e ufficiali.

Per lo più si tratta di mancanze da nulla, perché le mancanze gravi comportano la radiazione dai ruoli. Si tratta di piccolissime sciocchezze formali o disciplinari, che dovrebbero comportare la assoluta riabilitazione dopo che il punito ha dato prova di essere un ottimo elemento. Le parlo, onorevole ministro, non soltanto nell'interesse dei singoli puniti, ma anche nell'interesse della comunità, perché la comunità riceve danno dalla compressione della carriera di tanti ottimi elementi che una sola volta, per colpa delle circostanze o per una trascurabile leggerezza (o magari per errore altrui), hanno commesso una irrilevante infrazione disciplinare.

Seconda questione: la indennità speciale riservata ai funzionari di pubblica sicurezza deve tornare ad essere pensionabile, possibilmente conglobandola nello stipendio, in quanto non si tratta di una elargizione, ma di una regolare retribuzione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

Non voglio spendere parole per sottolineare il malcontento dei funzionari che sono certo maggiormente vicini al suo tavolo e al suo cuore: i funzionari, e gli impiegati, del Ministero e delle prefetture assistono, da tempo, sgomenti e sbigottiti, ai continui «sfondamenti» settoriali che (spesso sotto il suggestivo pungolo di quelle agitazioni da cui il personale del Ministero e delle prefetture aborre) assicurano via via miglioramenti economici. I dipendenti del Ministero e delle prefetture non urlano, non si agitano, non si muovono, io penso che sia lei, onorevole ministro, a doversi muovere per loro conto; a doversi imporre affinché sia loro resa giustizia, affinché non continuino ad assistere, silenziosi e impotenti, agli altrui miglioramenti retributivi!

Il loro malessere, espresso o inespresso, è sempre più diffuso, onorevole ministro, ed ella certo lo avverte, lasciando che io, per carità di patria, rinunci ad illustrargliene le cause remote e recentissime.

Dia loro una mano, onorevole ministro. Voglia leggere nei loro occhi ciò che talora non osano dirle con la voce. Non lasci che la triste semente delle sperequazioni, delle privazioni, dell'ingiustizia retributiva alligni perfino nel cuore di coloro che costituiscono il nerbo della più delicata, della più disciplinata tra le amministrazioni statali.

Onorevole Taviani, non è azzardato proclamare, prima della sua replica, una vergognosa, dolorosissima, inconfutabile verità storica: oggi i dipendenti centrali e periferici, civili e militari del Ministero dell'interno sono trattati, proporzionalmente, assai peggio che non un secolo fa.

In questo campo, la democrazia italiana avrebbe molto da imparare perfino dal regno borbonico di infausta memoria. Controlli, onorevole ministro, le retribuzioni che lo statista lucano Giustino Fortunato *senior* stabilì, per i prefetti (allora si chiamavano intendenti), per i funzionari degli interni, per la polizia, e confrontatele con quelle attuali. L'Italia miracolata non potrà non arrossire di vergogna, scoprendo che allora, tenendo conto della svalutazione della moneta, le retribuzioni al personale degli interni erano superiori almeno del cento per cento a quelle attuali.

Non solo; ma allora, prima di questo progresso (o regresso) sociale senza avventure, all'epoca nefasta dei Borboni, tutte le retribuzioni facevano parte dello stipendio, lo stipendio bastava a vivere bene, e, all'atto della giubilazione, come insegna la storia,

la pensione era eguale all'ultimo stipendio percepito.

Non chiedo molto, onorevole ministro; ma sarà possibile, d'ora innanzi, trattare il personale dell'interno, a tutti i livelli, non peggio di come lo trattasse Ferdinando II di Borbone?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Borin. Ne ha facoltà.

BORIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, durante la discussione che si ebbe in Commissione furono presentati numerosi ordini del giorno (ai quali il ministro rispose favorevolmente) riguardanti un problema che ci sta molto a cuore: quello dell'assistenza. Pertanto, lasciando al ministro dell'interno il compito di toccare questo importantissimo problema, mi limiterò all'argomento che sembra dominare ancora una volta questo dibattito.

I recenti fatti di Milano, la tragica morte di un giovane, sulla quale abbiamo poco sentito si trepidanti ed angosciose parole da parte dell'onorevole Greppi; il ferimento grave di un agente di pubblica sicurezza e di un altro cittadino hanno senza dubbio creato un clima che rende difficile in questo particolare momento un discorso sulla polizia, sui suoi doveri, sulle responsabilità, sui meriti, sui limiti che le competono. Tuttavia ritengo che, ciò nonostante, proprio perché difficile, il discorso vada fatto, anche se, in questo momento, può sembrare impopolare; se non altro, per tentare di alleggerire la pesante, spesso ingenerosa, sempre interessata propaganda di coloro che, con finalità non certo democratica, inducono nella pubblica opinione il concetto che le forze dell'ordine siano un'istituzione creata per la minaccia dei cittadini, un'istituzione di fanatici del manganello, dal... «mitra facile»; ed oggi purtroppo sentiremo aggiungere dal... «volante facile».

Un esame sereno ed obiettivo dell'azione diuturna che la polizia svolge non può consentire che, magari prendendo spunto da qualche fatto grave e sporadico, da qualche errore personale, da qualche deprecabile personale iniziativa, vengano ad essa rivolte esplicite e reiterate accuse di sconfinamento dai limiti che le leggi vigenti, la Costituzione, l'ordinamento democratico dello Stato e il sempre responsabile atteggiamento dei dirigenti e dei capi, pongono all'attività degli organi di pubblica sicurezza.

L'azione della nostra polizia trova il suo fondamento nella legge di pubblica sicurezza, che le fa obbligo di prevenire i pericoli che possano minacciare la sicurezza pubblica, e di eliminare le turbative che pregiudicano l'ordine pubblico. Lo Stato ha il dovere di garantire ai cittadini ordine e sicurezza, scopi fondamentali della vita associata, e non può farlo che per mezzo della polizia, ogniqualvolta il conseguimento di tali scopi sia messo in pericolo dall'arbitrio o dalla volontà di sopraffazione di chicchessia. Nessuno dubita che spetti allo Stato assicurare l'integrità dei beni di tutti i cittadini ed è fin troppo chiaro che tra i beni vanno compresi non solo e non principalmente quelli materiali, ma anche, e soprattutto, i valori morali, i concetti etici, gli aspetti sociali, la libertà stessa, le istituzioni democratiche da considerarsi, e noi le consideriamo, « essenziali » per l'ordinata esistenza di uno Stato e che, pertanto, vanno poste alla base stessa del nostro vivere civile.

Si chiede da ogni parte che lo Stato intervenga con la massima energia contro i sofisticatori dei cibi e delle bevande, contro i frodatori dei beni economici perché sono interessati la pelle e il portafoglio dei singoli, e si pretende che lo stesso Stato se ne stia spettatore con le mani in mano quando masse eccitate di cittadini nelle quali si è contrabbandato il falso per il vero, la servitù per la libertà, l'odio e la guerra per la pace, si scagliano contro l'ordine e la sicurezza...

MALAGUGINI. Non le sembra, onorevole collega, di esagerare?

BORIN. Onorevole Malagugini, il mio discorso parte tutto da un ragionamento logico. Qui si mira, attraverso l'attacco alla polizia, a scardinare la fiducia dei cittadini nello Stato, perché attraverso questo scardinamento è possibile impadronirsi del potere, quel potere che è sfuggito dalle mani degli uomini dell'estrema sinistra nel 1945, quando essi, dopo aver combattuto (per altro eroicamente) in nome della libertà, dimostrarono che libertà per loro voleva dire sostituire alla dittatura fascista la dittatura comunista. Se così non fosse, i nostri amici partigiani della gloriosa « Osoppo », quando si schierarono per sbarrare il passo ai partigiani jugoslavi che volevano entrare in Italia, non sarebbero stati barbaramente uccisi. I comunisti hanno della libertà e della pace un concetto tutto particolare. Alla libertà, infatti, essi antepongono in ogni caso il progresso sociale, mentre per noi, come cattolici e come democratici,

la libertà è il sommo bene che non può essere pretermesso al progresso sociale.

Anche della pace i comunisti hanno una concezione tutta particolare. Ad esempio, l'altro giorno schiere di giovanetti si sono recati a protestare in nome della pace sotto l'ambasciata americana, scandendo lo *slogan*: Cuba sì, Kennedy no! Pace sì dunque, ma solo « quella » pace per la quale erano stati indotti a lasciare le scuole, a manifestare attraverso le vie della città in nome di missili che si diceva non esistessero, contro un medioevale blocco che avrebbe dovuto servire unicamente ad affamare i bambini, le donne, i vecchi di Cuba.

Ed ora che si è dovuto constatare che il blocco era stato determinato dalla reale presenza di armi offensive, quale significato ha quel richiamo alla pace, quell'incitamento a protestare per la pace, per cui sono stati mossi dalle scuole di tutta Italia moltissimi dei nostri giovani? Non era forse una trasformazione, non era un falso, non era forse un indirizzarli verso una pace che non era pace vera, così come in passato e purtroppo anche ora si continua a chiamare libertà ciò che in realtà libertà non è, o almeno tale non va considerata?

MALAGUGINI. Il suo ragionamento è inficiato da un vizio d'origine, quello cioè di credere che in queste manifestazioni vi siano stati e vi siano soltanto comunisti. Ad esse partecipano cittadini di tutte le fedi politiche, anche della sua, e non è certo un bel certificato d'intelligenza che ella attribuisce loro, se pensa che essi si facciano rimorchiare dai comunisti.

BORIN. Non è che si facciano rimorchiare dai comunisti, ma in certe manifestazioni anche di categoria, per quanto legittime, giuste e logiche, troviamo che si infiltrano provocatori e sobillatori che eccitano le masse. Ed è proprio a questi che mi riferisco, ed è per costoro che a un certo momento la polizia è costretta ad intervenire.

Lo Stato deve vigilare perché non avvenga che i valori morali, l'autentica libertà del cittadino, le istituzioni democratiche siano sovvertite, e presidiare perché la perenne evoluzione, il costante ordinato sviluppo della vita sociale si realizzino naturalmente ed ordinatamente. Sotto questo profilo sono legittimi e doverosi gli interventi per porre riparo a tutti quegli eventi che comportano, secondo un normale nesso causale, un pericolo imminente per le istituzioni, oppure sono motivo di conseguenze dannose per la collettività.

Gli interventi operati dalla polizia negli anni difficili, onorevole Greppi, quando anch'io fra i vari sindaci scendevo in piazza, qualche volta dalla parte della polizia e qualche altra volta dalla parte opposta, sempre per cercare di frenare, di tranquillizzare, di rendere più pacati gli animi accesi da motivi particolari, economici o politici, dobbiamo riconoscere che avevano come obiettivo la difesa, il ripristino dell'ordine pubblico contro turbative che minacciavano interessi collettivi: la polizia ha sempre assolto e assolve ai suoi compiti di garante della sicurezza collettiva e della libertà individuale con serena imparzialità, alla luce del fondamentale principio che riconosce la libertà dell'individuo conseguibile solo a condizione che sia ad essa limite il diritto alla libertà degli altri.

La pacifica convivenza di questi diritti e una loro produttiva coesistenza nella compagine sociale e statuale rende legale e necessaria talora l'azione della forza di polizia, necessaria certamente ogni qualvolta le pressioni di gruppi di potere o di istanze pur valide nell'ambito di ciascuna categoria o peggio la volontà eversiva di persone o di partiti e l'organizzazione criminosa di elementi asociali pongano in pericolo l'equilibrio della coesistenza delle libertà individuali.

Da quando l'ordine democratico impera civilmente nel nostro paese, si può dire che la tutela dell'ordine pubblico si è sostanziata nell'impedire quegli atti che siano vietati dalla legge penale, reprimendo le attività in contrasto con i principi che la Costituzione ha stabilito. Vi furono, purtroppo, casi in cui, ricorrendo all'estrema ed ultima necessità, l'azione della polizia ha dovuto affermarsi mediante l'uso delle armi.

L'articolo 53 del codice penale pone però precisi limiti all'uso delle armi, limitandolo a quando il pubblico ufficiale, al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio, è costretto a fare uso o ad ordinare di fare uso delle armi o di altri mezzi di coazione fisica per respingere una violenza, o per vincere una resistenza alla autorità non altrimenti vincibile.

Per quanto mi consta, gli eccessi (ed eccessi vi sono stati: sbagliano tutti, può anche sbagliare la polizia; e purtroppo si deve constatare che talvolta i suoi errori provocano lutti e dolori in singole famiglie e ripercussioni nella collettività) furono sempre puniti. Comunque, la triste e deprecabile necessità dell'impiego delle armi, prima di costituire atto di accusa a carico delle forze di polizia, pone in rilievo purtroppo una ancor persistente immaturità delle masse e la presenza

di elementi perturbatori che hanno ritenuto e ritengono tuttavia di poter con pericolosi eccessi sovvertire la legge e le istituzioni, pretendendo non solo di imporre il proprio diritto a quello altrui, ma di sconfinare dai limiti che all'attività di ognuno il patto sociale impone.

Si dà il caso che nella difesa dell'ordine pubblico, ogniquale volta le forze di polizia hanno dovuto fare ricorso alle armi, già soverchianti forze, rese intemperanti dal numero o dalla sobillazione, avevano dato fondata prova di voler capovolgere l'equilibrio della libera coesistenza fra i cittadini. Si dà il caso che il numero dei feriti e dei contusi, nonché dei caduti delle forze di polizia sia molto elevato, generalmente più elevato di quello dei dimostranti, degli organizzatori e dei provocatori.

Si deve senz'altro ritenere che il numero dei feriti e dei caduti sarebbe stato indubbiamente ancor più elevato se la polizia non avesse potuto e non potesse ad un certo punto imporre «alt» alla violenza della piazza, che talvolta ha assunto l'aspetto del linciaggio nei riguardi dei tutori dell'ordine. Si ode sovente far richiamo a polizie di altri paesi che, disarmate, scendono in piazza a fronteggiare manifestazioni popolari, ma si dimentica che tali manifestazioni, in questi paesi di antica e radicata democrazia, consistono in silenziose sfilate di uomini e donne con cartelli e che la resistenza opposta ai legittimi ordini di scioglimento impartiti dalle rispettive forze di polizia consiste di solito in un passivo rifiuto di obbedienza che non comporta il disselciamento delle strade, lo sradicamento di pali per tramutarli in corpi contundenti, né tanto meno l'aggressione violenta a singoli agenti rimasti isolati. In questi paesi le proteste più violente sono condotte sul filo di un costume che rende inutile l'armamento della polizia; così come del resto alcuni episodi hanno dimostrato (e mi dispiace che l'onorevole Malagugini sia andato via) tale inutilità anche in Italia, allorché si è trattato di manifestazioni nelle quali non sono riusciti ad inserirsi gli agitatori e i sobillatori di professione.

L'uso delle armi da parte della polizia corrisponde all'abuso di strumenti e di metodi violenti nella lotta politica e nelle controversie di lavoro: «Il cittadino osservante delle leggi — ha detto il Presidente del Consiglio — non abbia verun timore. Ci proponiamo di agire per garantirgli libertà di pensiero, di azione, di movimento e consentirgli di lasciare in eredità ai propri figli la libertà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

di cui egli gode. Questa libertà non può sopportare alcuna menomazione nella vita pubblica né in quella di lavoro, avendo il Governo un unico dovere ed un'unica ambizione, quella di riconoscere e garantire ad ogni cittadino i diritti che la Costituzione e la legge gli riconoscono ».

Sembra che in tutto il resto del mondo la polizia operi sempre e solo disarmata, ma non è vero. In Belgio i membri della gendarmeria possono far uso delle armi allorché violenze o vie di fatto siano esercitate contro di essi; in Olanda gli agenti di polizia possono far uso delle armi, anche senza ordine espresso, se siano a ciò costretti per difendere la propria vita o la vita e proprietà di altri contro un illegale, immediato e subitaneo attacco. In Francia (nella Francia della III Repubblica, non in quella di De Gaulle) si stabilì che i rappresentanti della forza pubblica potessero far uso delle armi se contro di essi si trascorresse a violenza o a vie di fatto. La Danimarca, la pacifica Danimarca che ha rinunciato ai missili, consente l'uso delle armi da fuoco alla polizia per impedire aggressioni pericolose contro le istituzioni, le attività, gli impianti di generale interesse e nei casi di assoluta necessità. La Svizzera consente l'uso delle armi da fuoco alla polizia in casi di estrema ed ultima necessità. La Germania occidentale prevede l'uso delle armi da fuoco per evitare l'effettuazione di manifestazioni proibite dalla legge.

Questo per citare solo le legislazioni dei paesi occidentali, e faccio grazia del richiamo alle legislazioni di paesi di oltrecortina, in considerazione di un eloquente esempio di cui quasi ogni giorno abbiamo notizia e che ci viene da Berlino est, dove i *Vopo* aprono il fuoco anche contro chi vuole lasciare il paese, aggiungendo poi a questa estrema misura l'altra di lasciare senza soccorso coloro che da essi sono stati colpiti. Non parliamo poi dell'impiego che delle armi fecero la polizia e l'esercito sovietico in un'altra nazione giuridicamente indipendente, che, sollevatasi contro le istituzioni imposte, dovette soggiacere all'uso non solo delle armi leggere, ma dei carri armati e dell'aviazione da parte di un'altra polizia, e di un esercito straniero. Tali fatti non accaddero nel medioevo, ma meno di due lustri fa, in Ungheria, in un paese che dista poche centinaia di chilometri dal nostro.

Garantire la libertà, favorire l'ordinato progresso, assicurare la dialettica sociale, rispettare il desiderio di benessere, secon-

dare la volontà di pace del popolo italiano, sono oggi gli obiettivi verso cui tende anche la polizia, che è pure costituita da cittadini italiani che hanno gli stessi desideri, la stessa volontà, le stesse legittime aspirazioni di tutti gli altri; nell'intento di attuare la propria missione secondo una più alta e moderna concezione che merita — se vogliamo essere giudici imparziali — l'eliminazione di ogni diffidenza da parte dei cittadini nei riguardi dello Stato e delle forze dell'ordine, ed anche il premio di un meritato riconoscimento e di un generale consenso. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, dell'industria e commercio e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, in eventuale concerto, per stroncare il contrabbando di caffè, che, sempre più imponente e con sempre più sfacciata ostentazione di sicurezza, si manifesta nel paese, con le seguenti odiose e dannose conseguenze morali ed economiche:

1°) una mortificazione del prestigio e dell'autorità dello Stato, che si traduce, nella opinione dei cittadini, in un legittimo sospetto di grave inefficienza dei servizi doganali di esazione e di controllo, col fondato pericolo che tale sospetto, per la sfacciata imponenza assunta dal fenomeno, investa anche la stessa correttezza dei servizi e del personale statale addetto;

2°) un profondo scoraggiamento ed una amara delusione negli operatori economici del settore che lavorano onestamente, facendo gratis gli esattori doganali veri e sicuri dello Stato, al quale praticamente anticipano l'imponente onere fiscale sul caffè attraverso il finanziamento del consumo, e che si vedono fatta una concorrenza illecita ed insormontabile, tale, oggi, in quantità e prezzi, da arenare il loro lavoro onesto, con grave ed iniquo pregiudizio economico per le proprie aziende: sul mercato si constata che lo stesso commercio del caffè contrabbandato, fra coloro che lo organizzano, evidentemente in grande scala, e coloro che procedono alla rivendita

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

frazionata, si svolge già in un regime di concorrenza; e ciò dimostra l'imponenza del fenomeno, acuisce il danno ed esaspera gli animi degli onesti operatori;

3°) una ingente perdita per l'erario, valutabile in circa 9 miliardi annui di lire, in corrispondenza dell'onere doganale di oltre 700 lire il chilogrammo sul caffè contrabbandato, che oggi si può fondamente presumere in circa 200 mila sacchi annui.

(26423)

« TROMBETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno intervenire per la definizione della pratica di pensione di vecchiaia (Vr.) di Di Lanzo Elisabetta, nata il 24 gennaio 1895, la quale ha presentato domanda il 9 febbraio 1960 ed, in seguito ad una lettera dell'I.N.P.S., ha inviato la somma di lire 4.048 occorrente — come specificato nella stessa nota — per maturare il diritto a pensione con il 1° febbraio 1960.

(26424)

« SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia intervenuto od intenda sollecitamente intervenire per soddisfare le richieste dei dipendenti degli ispettorati forestali della Sardegna, i quali, esasperati da una lunga attesa per l'adeguamento degli scarsissimi organici, inadeguati alle sempre crescenti esigenze, hanno iniziato l'agitazione della categoria e si sono trovati nella necessità di ricorrere allo sciopero; e per conoscere se non ritenga pertanto mantenere gli impegni presi quando nel discorso pronunziato alla festa della montagna sul monte Ortobene (Nuoro) riconosceva « l'esigenza, che il ministro fa propria, di ampliare i quadri, di arricchire i numeri e la quantità », ampliamento tanto più urgente, in quanto il personale forestale delle provincie sarde si trova con un enorme carico di lavoro nell'espletamento delle numerose pratiche relative ai miglioramenti fondiari in un territorio che per la maggior parte è considerato montano, sicché il lavoro accresciutosi in grandi proporzioni per la istruttoria delle pratiche di competenza dell'ispettorato delle foreste ha fatto sempre più sentire la carenza di personale, ritardando l'espletamento delle pratiche stesse, con grave danno dell'economia agraria isolana, dato che nella grave crisi che detta economia attraversa, tanto più è necessaria una rapida definizione delle pratiche per rendere possibili le opere di trasformazione fondiaria.

(26425)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se siano informati della grave situazione che è venuta a determinarsi a Tempio Pausania (Sassari) nelle famiglie di 80 operai che da parecchi anni venivano stabilmente occupati dall'ufficio ripartimentale delle foreste della provincia di Sassari, nelle opere di rimboschimento del monte Limbara; e per conoscere se non possano con ogni possibile urgenza disporre perché venga trovata una rapida via di uscita alla drammatica situazione in cui sono venuti a trovarsi quei lavoratori e le loro famiglie, piombati nella miseria e minacciati dalla fame; e se, intanto, non pensino di disporre che ai licenziati vengano liquidati gli arretrati relativi agli aumenti accordati alcuni mesi addietro, e che si aggirano su una media di 40 mila lire *pro capite*, somma che potrebbe togliere dal disagio momentaneamente molte famiglie, e che — se rapidamente concessa — eviterebbe lo sviluppo dell'agitazione degli operai interessati prevista per ottenere sia il pagamento di tali arretrati, come anche una soluzione del problema della loro occupazione, essendo del resto sempre necessarie opere di manutenzione delle zone ove è stato attuato il rimboschimento; d'altra parte una soluzione di pieno impiego di questi operai è necessaria per evitare che anche questi operai siano costretti ad emigrare, spopolando ulteriormente la Sardegna.

(26426)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere nei termini precisi l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno a favore del comune di Sassari per la costruzione della rete idrica e fognaria, opere regolate dagli articoli 6 e 7 della legge 29 luglio 1957, n. 634; e per conoscere per tanto se il comune sia stato ammesso a fruire dei benefici di detta legge, e cioè per l'esecuzione di dette opere a totale carico della Cassa per il mezzogiorno, considerando detto comune con popolazione inferiore ai 75.000 abitanti secondo il censimento del 1951.

(26427)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti intendano adottare per eliminare i gravi disagi che travagliano la vita familiare dei nostri lavoratori in Germania, i quali — a distanza di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

oltre due anni dal verificarsi della loro massiccia emigrazione — ancora non vedono risolto il problema dell'abitazione e della possibilità di trasferire sul luogo di lavoro l'intera famiglia, con gravissime conseguenze di ordine morale, oltre che economico.

« Quei lavoratori, che sono riusciti a risolvere tale problema, lamentano, d'altro canto, la mancanza di scuole italiane per i loro figli e di asili d'infanzia, la cui necessità è particolarmente sentita, perché in genere lavorano ambedue i genitori.

« L'interrogante chiede, in particolare, di sapere come si intenda provvedere per adeguare alle reali necessità il personale degli uffici consolari, che è rimasto quasi immutato dal periodo precedente al verificarsi di tali nuove situazioni di massa, e quali aiuti urgenti ed idonei il Governo voglia stabilire o mediante proprie istituzioni o integrando le organizzazioni, che — come le A.C.L.I. e la P.O.A. — stanno cercando di aiutare i nostri connazionali in alcune città, come ad esempio Colonia, ma con mezzi assolutamente insufficienti e che ritengono di dover accorrere anche in altre città, come ad esempio Monaco, dove i lavoratori italiani sono completamente privi di assistenza.

(26428)

« SORGI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si richiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 20,25.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3974-3974-bis) — *Relatore:* Vedovato.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (4164) — *Relatori:* Gagliardi e Vincelli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

2. — Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Deputati per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Doc. V, n. 9*);

Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei Deputati per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Doc. V, n. 10*).

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (4012-4012-bis).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, *per la maggioranza;* Nanni e Schiavetti, *di minoranza.*

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori:* Dante, *per la maggioranza,* Kuntze, *di minoranza.*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1962

8. — Votazione per la nomina di:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, per la maggioranza: Venegoni e Bettoli, di minoranza.

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI